

LA PICCOLA STORIA DI UN PAESE QUALSIASI

La storia che impariamo nelle scuole istituzionali è la storia delle dominazioni, del potere da esercitare su popolazioni assoggettate, è la storia delle signorie, delle dinastie regnanti, di accaparramenti di ricchezze, dunque storia dei destini delle ricchezze che passano da una mano all'altra. La forza motrice di ogni guerra è la volontà di possedere, di tenere. Nelle lingue slave, come nel croato e nello sloveno, la voce stato deriva dal verbo "tenere". Dunque tenuta. Nella lingua spagnola e nei dialetti dell'Italia meridionale la voce tenere ha il significato di avere. Guerra è voler prendere di più. Nella lingua tedesca la voce guerra suona Krieg che deriva dal verbo Kriegen e che tradotto in italiano è prendere. Nella guerra vince il più forte cioè colui che è più ricco. Nella grande storia il vero protagonista non è l'uomo bensì le ricchezze dell'uomo. I motivi principali di ogni guerra, di ogni azione bellica sono l'accaparrarsi di beni materiali che appartengono agli altri. Questa è la storia che impariamo nelle scuole. La retorica come la logica di questa grande Storia è la giustificazione della guerra che nel grande mondo della piccola gente è portatrice di miseria, di degrado e di morte. E' quel piccolo mondo di quella grande gente che opera e dirige i destini di quel grande mondo che è la piccola gente.

Tutte le guerre della Grande Storia non hanno portato alcun benessere all'umanità ma bensì creato vuoti nelle famiglie di quella piccola storia nella quale veramente l'uomo subisce o vive la propria vita attorno al suo focolare domestico, nell'amore, nelle sofferenze, nel dolore, nel lavoro delle proprie mani, nel rispetto reciproco dei diritti dell'uno verso l'altro.

La piccola storia che sono in procinto di raccontare è la storia del mio paese natale situato su di un'isola dell'arcipelago quarnerino; sull'isola di Lussino. il nome del mio paese è Nerezine. Nella sua storia riflette più o meno analogie di tutti i paesi del mondo che sono riusciti a crearsi una propria comunità organica. I grandi agglomerati urbani quali sono le grandi città non trovano praticamente la possibilità di crearsi compatte comunità organiche perché sono esposte incessantemente alle azioni mastodontiche che regolano la vita di un numero indefinito di cittadini, che appena appena, casualmente, hanno la possibilità di conoscersi fra di loro. Nelle piccole comunità urbane o rurali ci si può sentire più organicamente legati l'uno all'altro da permettere la formazione di caratteri

diversi di queste comunità. La Grande Storia non parla di paesi, di abitanti di questa o quella località, La Grande Storia parla di nazioni che hanno dominato, che pretendono di dominare anche popolazioni di nazionalità diverse o meglio dire di terre ed il dominio di tutto quello che si trova sul suolo di queste terre. Gli abitanti sono trattati da sudditi, la libertà dei cittadini è limitata all'elezione di quei candidati che la classe dirigente propone all'elettorato per l'esercizio del potere. Il potere viene esercitato dall'alto tramite un'organizzazione burocratica a cui, spesse volte, il lavoro nel suo contenuto sostanziale non è collegato direttamente. Il lavoro organizzativo non è simultaneamente abbinato alle esigenze del lavoro operativo. Qui entriamo in un sistema di vita in cui invece di promuovere la creatività nel lavoro vi si creano tendenze di alienazione del pensiero operativo.

Così nel mio paese si sono susseguite dominazioni e dominazioni di diverse nazioni e dinastie che hanno seminato quello che le guerre possono seminare: l'odio e l'annientamento delle società esistenti. Sui nostri lidi i primi a dominare furono gli Illiri, poi i Romani, i Greci, gli Slavi, i Veneziani, i Francesi, gli Austriaci, gli Italiani, gli Jugoslavi di Tito, ed ora la Repubblica Croata. La Grande Storia si propone di giustificare questa o quella dominazione senza prendere in considerazione la popolazione etnica che nella Grande Storia è solamente oggetto da impecorire per conto e scopo prefisso della rispettiva nazione dominante. Generalmente la massa di quella piccola gente di quella piccola storia che non entra a far parte della Grande Storia sono i contadini, e contadino erano nei primordi gli abitanti dell'arcipelago quarnerino. Questi nostri contadini, oltre a lavorare la terra, allevavano gli ovini. Avevano propri appezzamenti di terreno ed oltre a questi pascolavano il proprio gregge sui terreni più o meno vasti che erano gestiti in comune da tutti ed ogni abitante della comunità aveva il diritto di tagliare su questo terreno, la legna da ardere per il proprio fabbisogno, di pascolare le proprie pecore e di fruirne l'uso. Questi grandi appezzamenti venivano chiamati "Komunade". In queste Komunade quando i proprietari vi pascolavano le proprie pecore, e per identificarne la proprietà con dei tagli sulle orecchie le contrassegnavano con segni distinti della rispettiva proprietà. In modo analogo succedeva anche con la piccola gente che era considerata come il gregge dei dirigenti nella società della nazione dominante. L'individuo umano non offre la possibilità fisica di prestarsi

al taglio delle proprie orecchie, come gli ovini quelle dell'uomo sono relativamente minori di quelle delle pecore e poi l'uomo aveva già il contrassegno della propria identità personale nel nome, I nomi possono anche tradire l'origine di un individuo. Questa origine non era sempre identica, nei suoi segni di identità, con la cultura della costellazione nazionale dominante e quando capitava che il territorio veniva conquistato da una successiva nazione straniera si cercava il modo di far apparire con segni esteriori il diritto sull'appartenenza di quella gente considerata priva di personalità e di diritti civili.

Nel corso di questo racconto vedremo come le dirigenze di dominio nazionale hanno fatto cambiare i cognomi degli abitanti per fare apparire la piccola gente quale proprietà e sudditanza della rispettiva nazione a cui questa popolazione era assoggettata. La piccola gente del mio paese originariamente era slava. Lo Slavo sui nostri lidi dalla Grande Storia non fu mai riconosciuto come essere umano o civile. Ecco il giudizio dello storico G. Praga che scrisse la storia della Dalmazia: "Gli abitanti sono contadini, marinai o pescatori, per chissà quali oscure commissioni di razza anche antropologicamente mediterranei, parlano una speciale varietà di lingua, la lingua ciacava. La lunga cavalcata avara dalla Dobringia alla Turingia segnò l'asservimento di masse enormi di Slavi, che come bifolchi (guerrieri appiedati, spinti ad affrontare per primi il nemico) o come bislacchi (schiavi agricoltori, senza diritti, nè carattere, nè personalità) dovevano costituire la massa demografica necessaria alla costituzione del grande stato vagheggiato dal Kagan. Così sono trattati ancora oggi gli Slavi che hanno dato le origini alle comunità urbane sull'arcipelago quarnerino. Una loro affermazione culturale è stata sempre osteggiata e mai riconosciuta quale cultura. Cultura era solamente riconosciuta quella della nazione che esercitava il potere sulle masse di bifolchi, di bislacchi, di persone senza diritto, ne personalità. Queste erano le creature umane nel giudizio della Grande Storia. Gli Italiani, quelli riconosciuti o no dalla Grande Storia, quelli veri che sentono ancora scorrere il calore del loro sangue nelle loro vene, vedono e sentono diversamente questi bifolchi, questi bislacchi, questi Slavi. Lorenzo da Fara scrisse una biografia su di uno Slavo che la chiesa degli Italiani innalzò all'onore degli altari. Il titolo di questa biografia è:

"Leopoldo Mandic - L'umanità e la santità ". Raccontando di questo Slavo

Lorenzo da Fara scrisse: “Nel 1917 fu internato oltre Firenze. Il governo aveva ordinato che tutti gli oriundi dell’Istria e della Dalmazia fossero internati a meno che non avessero accettato la cittadinanza Italiana. Padre Leopoldo non la volle e preferì l’internamento. Qualcuno si sorprese; Padre Leopoldo rispose: “Il sangue non è acqua, non si può tradire il sangue”. Quest’espressione richiama quella che Padre Leopoldo con più frequenza usava quando parlava della gente Slava; la chiamava la mia gente. Ecco una frase tipica: ”Io sono chiamato per la salute della mia gente, cioè della gente slava (slavonicae gentis). Quella era la sua gente che altrove chiamava: “ Popolo mio”, i “miei fratelli”, si trattava di un rapporto di solidarietà nella sofferenza e nella speranza. I poveri non sanno e non possono tradire, non tanto per fiuto politico, ma per un bisogno di solidarietà che trova proprio nella povertà la sua matrice. Mentre per i ciccini la patria è il luogo in cui si sta bene, per i poveri la patria è quello spazio di terra dove sentono di potere o di dovere essere se stessi. Padre Leopoldo, come tutti i poveri, sapeva che la dignità dei poveri ha però un nemico: la violenza, ed in particolare fra tutte le violenze, la guerra. Nello stesso testo Lorenzo da Fara descrive nitidamente la distinzione fra la piccola e la Grande Storia, nel riportare la morte di Padre Leopoldo. Lorenzo da Fara continua: “Ciò che ha colpito la cronaca di allora e colpisce anche noi oggi e questo fatto in un periodo storico sconvolto dalla guerra, reso violento dalla stanchezza e dalla morte, reso spento e deluso dal senso della provvisorietà che ogni guerra porta con se, la folla si è raccolta attorno al feretro di un piccolo e umile frate. I grandi fatti della storia, i grandi avvenimenti di quel tempo sembravano capaci di cancellare ben altri ricordi, di dimenticare personaggi ben più importanti. In quei giorni la Grande Storia sembrava più che mai impegnata a scrivere un’altra pagina in cui non c’era posto per uomini come Padre Leopoldo che parlavano di bontà, di amore, di giustizia, di Dio”. Il 15 luglio l’esercito italiano riconquistò l’oasi di Giarabub in Africa settentrionale, mentre si combatteva accanitamente ad EI Alamein. Il 25 luglio rientrò in Italia il tenente colonnello Moscatelli, dopo aver effettuato il collegamento Roma-Tokyo-Roma, lungo 26.000 km. a bordo di un apparecchio Savoia-Marchetti; il 27 luglio il primo ministro nipponico, parlando ad Osaka, tracciò le linee d’azione per l’edificazione del nuovo ordine nella più grande Asia orientale; il 30 luglio le avanguardie delle armate germaniche d’assalto si trovavano a 150 km. dal Mar d’Azov e le

guardie nipponiche erano giunte a 60 km. dal porto di Moresby. Questi avvenimenti della Grande Storia violenti e geograficamente lontani i contraccolpi di tutto che era legato alla guerra giungeva anche a noi: quelli erano per noi per dirla con le parole di Lorenzo da Fara: “tempi di pubbliche disgrazie” di situazioni dolorose. La gente era oppressa di quei mali nel cui peso schiacciante si batteva l’umanità. La civiltà cattolica denunciava le mistificazioni del sovrannaturale, le disavventure della scienza economica, della delinquenza minorile, la degradazione della donna: erano i segni umani delle disgrazie e del male, la piccola storia, quella veramente dolorosa, questa piccola storia si stava facendo quando e nella misura in cui la Grande Storia coi suoi dolori e i suoi drammi colpiva i singoli uomini; Una vittoria o una sconfitta giungevano alle famiglie sotto forma d’annuncio della morte di un figlio, di un fratello, di un padre. La guerra significava fame e degenerazione. La violenza prendeva il nome di delinquenza. La storia vera è qui, nell’uomo, nel quotidiano, nel piangere, nel morire, nel bisogno di amore, di verità, di speranza. di perdono, di consolazione. Lorenzo da Fara: “La Grande Storia non si accorse che il 30 luglio era morto Padre Leopoldo. Ma la piccola storia, quella vera se ne accorse quasi con violenza. La folla che seguiva la salma di Padre Leopoldo, in quel mattino afoso di agosto, testimoniava la sua storia, quella che tutti fanno e soffrono sulla loro pelle, perché al di là delle guerre, delle rivoluzioni, delle lotte sociali, avevano perduto una guida, un consigliere, un consolatore. Il colloquio con quel confidente si era interrotto dolorosamente, perché quella folla sentiva di aver trovato in Padre Leopoldo il coraggio per trovare una nuova forza di giustizia, d’onore, di verità: ora seguendo la sua salma, affermava in silenzio che Padre Leopoldo non l’aveva delusa, non l’aveva condotta sulla strada della fuga dalla vita, dell’evasione, della paura, della soggezione passiva di fronte alle situazioni Anche ai piccoli, anche a quelli che non speravano, anche a quelli che la Grande Storia sa solo mettere ai margini, egli aveva detto le grandi prole della vita, le parole della fede e della serenità”. Questa testimonianza ci insegna che la piccola storia in Italia si svolgeva in modo analogo a quella dei nostri lidi ma da noi la piccola storia aveva un suo linguaggio particolare; lo slavo. La piccola storia della Dalmazia e dell’Istria e dell’arcipelago quarnerino doveva subire un ulteriore oltraggio proprio perché dotata di un suo proprio linguaggio non coerente con le

dinamiche della Grande Storia.

Le sofferenze della piccola storia non ebbero termine nemmeno quando sui nostri lidi apparvero coloro che ci permettevano di usare il nostro linguaggio, cioè gli Slavi di Tito. Gli Slavi invasi dall'ideologia di riformare la vita umana, superarono i fascisti e i nazisti nelle atrocità. Questo fatto ci dimostra che non è la nazionalità quella che determina il comportamento umano bensì l'indole umana nel segno di bontà o malignità. Un altro fatto molto importante da considerare è che in Dalmazia come in Istria dunque anche sull'arcipelago quarnerino vi si incrociano due culture linguistiche e civiltà diverse. La Grande Storia nella sua retorica cerca di insegnarci che una cultura linguistica è sufficiente per determinare il sentimento nazionale di un individuo. Nega il fattore genetico determinante il carattere delle strutture mentali di un individuo. Considerando la lingua quale espressione estrinseca di quel mondo interiore che i biogenetici chiamano spirituale e che ci diversifica dal regno animale, ci risulta che i contenuti orali anche in una stessa lingua, di uno stesso oggetto possono divergere uno dall'altro. Dunque si possono trovare divergenze anche su di un medesimo concetto. In parole semplici si parla di mentalità diverse. Ma non è soltanto mentalità è semplicemente il modo come si interpretano i contenuti lessicali in base ai quali vengono formati i concetti. Gli Slavi non sono solamente i Croati o Sloveni con le loro rispettive lingue croato e sloveno ma bensì gli Slavi attuali hanno promosso 13 culture linguistiche di cui per due terzi del loro patrimonio lessicale rimane in comune. C'è fra queste lingue una diversità minore che fra i dialetti della penisola italiana. Dunque storicamente i loro percorsi evolutivi potevano incontrare divergenze che abbiano potuto causare diversità concettuali di considerazione dell'uomo. Quando si parla di uomo si pensa alle sue attribuzioni attinenti alla sua persona. Ora l'uomo nel concetto delle lingue romanze ed in quelle anglosassoni verbalmente deriva dalla voce indoeuropea "*men*" che in questa lingua significava pensare. L'uomo in queste culture linguistiche è quella creatura atta a pensare. Le lingue possono divergere tra di loro nei loro contenuti semantici che ne denotano la varietà degli aspetti in cui viene accettata o interpretata una cosa o un fatto.

Possiamo affermare che il concetto di un uomo nella mente di chi da millenni ha vissuto e usato di questa modalità concettuale abbia dato atto alla formazione ad una struttura mentale che è determinante nella formazione del concetto stesso.

Più ancora nell'assimilazione del concetto sull'uomo la considerazione sotto quell'aspetto primordiale gli condiziona la presa di posizione anche nel suo comportamento sociale.

Una dimostrazione logica di questo dato di fatto ne è l'abbondante produzione di opere filosofiche nell'area romanzofona ed in quella anglosassone che è appunto determinata dalla considerazione dell'uomo nella sua attività mentale.

Nelle lingue slave la voce indoeuropea *men* ha lasciato tracce alle voci attinenti alla sfera di attività mentale come *um*: mente, *pamet*: ragione, ecc. In russo abbiamo *ponjimaet*, *pomjat* ecc. La voce "slavo" nelle lingue slave ha attinenza al concetto di parlare. L'uomo viene preso in considerazione quale creatura atta a parlare. Nel mio dialetto slavo, che è la mia madre lingua, l'uomo viene designato dalla voce *slovek*. *Slovo* quasi nella totalità delle lingue slave significa "verbo", "parola". Quasi in tutte le lingue slave il dizionario viene chiamato *slovarij*. Nella mente di colui che apprende, che assimila nella sua formazione del concetto sull'uomo ovviamente negli Slavi appaiono le associazioni dell'attività verbale mentre in quelle culture romanze e anglosassoni le associazioni saranno di natura mentale. Da non dimenticare i due aspetti più salienti che si distinguono nell'uomo e lo rendono diverso dagli aspetti animali o vegetali, sono appunto la sua abilità di pensare e di parlare. Però nel nostro caso i loro rispettivi concetti rimangono distinti. Come nella cultura romanza ed in quella anglosassone troviamo un'abbondante creazione di opere filosofiche nelle culture delle lingue slave, troviamo ottime creazioni letterarie, ottima l'arte di narrare ma è scarsa la produzione di opere filosofiche. Benedetto Croce, insigne filosofo italiano, nella sua "Storia della letteratura italiana", analizzando la creazione letteraria italiana di Tommaseo (che oltre a scrivere in italiano scrisse opere in croato) scrive che egli attendeva più alla formulazione della parola che all'espressione logica del pensiero. In questo fatto intravedeva nel Tommaseo un'indole estranea ai letterati italiani, attribuendola al suo ambiente slavo che gli era familiare. E non si può dire di Tommaseo che non abbia acquisito una profonda conoscenza della cultura linguistica italiana. Con tutto ciò in lui non era spenta del tutto quella fiamma del suo essere slavo da cui discendeva. Partecipò alla lotta per l'indipendenza italiana ed in questa lotta quale scrittore e poeta scriveva: " Per combattere i Croati di Radetzky gli Italiani hanno bisogno di essere italianissimamente e fiorentinissimamente

croati". Questa italianità croata è un'italianità particolare che soltanto i Croati la possono sentire. La vita purtroppo è tale che gli Italiani debbano necessariamente rimanere Italiani e i Croati Croati anche se travestiti in foggia straniera. La vita nella piccola storia è così accettata e compresa. Nella Grande Storia come vedremo nel corso di questo racconto, le nazioni o le nazionalità non scaturiscono dal sentimento viscerale di appartenenza a comunità che hanno formato in millenni il loro inconscio collettivo che condiziona il loro modo di interpretare e sentire la vita stessa. Per la Grande Storia la nazione è il colore di quella bandiera che viene presentata agli occhi dei cittadini, che non sono riusciti a riempire la loro testa con i propri pensieri per cui sono costretti a cercare di apparire gente, che come il gregge, ascolta la voce del proprio padrone. Prima di tutto siamo chiamati a creare il convivio in noi stessi con le nostre emozioni, spesso contrastanti, per poter poi convivere con gli altri.

I popoli come tali non hanno e non possono avere nulla uno contro l'altro quando vivono la loro vita nel loro ambiente nell'intimità dei loro congiunti. Quando però viene istigata la loro natura animale, anche qui da non dimenticare che l'uomo è dotato di una natura animale, allora diventano belve in veste umana. Questa istigazione può aver luogo con il terrore e con le ricompense di agevolazioni nei disagi che ogni uomo incontra nel corso della propria vita. E la politica della carota e del bastone con la quale si dominano i cavalli. Un popolo libero non può rappresentare un pericolo per un altro popolo. Ma per un popolo libero si intende un popolo in cui tutti gli uomini sono liberi. Possono essere liberi soltanto quando la dirigenza sociale è consapevole della responsabilità di servire il popolo nella sua emancipazione e nel suo progresso. Quando però la dirigenza sociale degenera in una classe sociale allora è inutile parlare di libertà popolare.

In una società umana in cui si è creata una classe dirigente non si può parlare di libertà. In quella società sono liberi i dirigenti ma non l'uomo per cui anche il popolo non lo è libero. Gli avvenimenti storici dimostrano nitidamente come è degenerata la lotta per l'emancipazione operaia del movimento internazionale marxista. Karl Marx nacque in un periodo in cui pullulavano idee per la emancipazione del mondo operaio che era assoggettato alla volontà di una classe dirigente che deteneva il potere quanto quello politico che quello

economico. La situazione era chiara soltanto veduta in questi rapporti. La classe dirigente era persuasa di avere il monopolio sul pensiero, sulle idee. La società era convinta che il mondo poteva essere guidato dalle idee. Le idee potevano nascere soltanto nelle teste di coloro che avevano tempo a disposizione per pensare. Gli operai, intenti solamente al loro lavoro non potevano trovare tempo libero a pensare per cui vigeva l'opinione che la classe umana o meglio il genere umano sia diviso in due categorie di cui l'una pensante e l'altra operante. Per tale ragione non si poteva concepire che gli operai avessero la capacità di pensare. Karl Marx, come tutti i pensatori del suo tempo, pensava come loro. Bisognava creare un'organizzazione che pensasse per gli operai dacché gli operai non ne sono capaci. Così nacquero le organizzazioni internazionali per l'emancipazione del mondo operaio che fu anche detta emancipazione del lavoro. Di queste organizzazioni ce ne furono diverse, anche in contrasto una con l'altra, iniziarono una lotta idealistica di propaganda contro l'idea e l'opinione che la classe capitalistica avesse avuto la prerogativa di dirigere la vita sociale della nazione. Nel concetto di Karl Marx bisognava cambiare le idee e con il cambiamento delle idee si avrebbero cambiati anche i rapporti nella società umana ed il mondo operaio finalmente si sarebbe emancipato. La Grande Storia avrebbe in questo modo avuto ragione anche nel risolvimento di problemi talmente cruciali come lo è la lotta sociale per l'emancipazione del mondo del lavoro. Si trattava solamente di cambiare l'idea nella dirigenza sociale e la società con le nuove idee sarebbe migliorata. L'operaio deve essere necessariamente attaccato ai suoi attrezzi di lavoro e lavorare senza avere l'incombenza di dover pensare. Il pensare come si può vivere meglio è cosa di coloro che hanno imparato nelle scuole della Grande Storia come bisogna pensare per stare meglio. Il movimento, cosiddetto rivoluzionario mondiale, ce n'erano diversi indirizzi, noi prendiamo in considerazione quello marxista che è sopravvissuto a tutti gli altri e apportato disastrose conseguenze, non è riuscito a migliorare le condizioni degli operai bensì li ha resi schiavi più di quanto lo fossero sotto il capitalismo. Io personalmente ho acquisito una cultura coatta nelle scuole italiana, ho conseguito una maturità spirituale negli ambienti tedeschi in Germania ma non posso affermare di essere nè italiano nè tedesco perché mi sento implicitamente e profondamente slavo. Slavo anche se la mia

cultura della civiltà slava è carente. E' carente perché quando avevo l'età di frequentare le scuole nel mio paese, l'insegnamento e l'uso della mia madre lingua era pubblicamente vietato. Per tal ragione anche queste righe non riflettono una mia esibizione culturale appresa nelle scuole della Grande Storia ma bensì è frutto delle mie esperienze nella vita di quella piccola storia di quella piccola gente che subisce la vita nel sacrificio, nell'amore, nella vita quotidiana così come questa vita si presentava. Nella mia vita ho dovuto ingegnarmi a fare diverse attività. Fra le tante in Germania facevo l'interprete e questa attività mi permise di incontrare personalità della classe dirigente tedesca. Fra queste ne incontrai uno che asseriva ostinatamente che gli operai non hanno la capacità di pensare. Io ero del parere contrario. Non è questione se uno è capace o non capace di formulare un pensiero è questione di analizzare se un contenuto di un pensiero sia più o meno adeguato alla realtà. La mia vita con gli adulti iniziò all'età di quattordici anni. A quattordici anni mi imbarcai su di un motoveliero della nostra flotta locale mercantile e cominciai a guadagnarmi il pane. Mi ricordo che una volta con il motoveliero su di cui ero imbarcato ci trovavamo a Trieste dove caricavamo da una nave del Lloyd Triestino sacchi di bucce di noce di cocco. Queste bucce di noce di cocco erano nei sacchi e in *bracche* di dieci sacchi ciascuna, con la gru venivano sollevate dal piroscampo e posate sul nostro motoveliero. Io dovevo poi *sbraccare* questi sacchi e stivarli a bordo come si conviene. In questo mio lavoro ero maldestro. Non mi riusciva bene lo stivaggio. Un facchino di porto, in età già avanzata, probabilmente in pensione, mi stava osservando. Vedendomi che facevo sforzi per riuscire a stivare questi sacchi mi disse: "Soltanto gli asini lavorano e non pensano". Detto questo sali sul motoveliero fece portare la prossima *bracca* in un punto un pò sollevato e da lì senza sforzi fece scivolare i sacchi sul loro posto. Le sue parole ancora oggi mi suonano nelle orecchie: "gli asini lavorano e non pensano". Ciò vuoi dire che anche coloro che lavorano pensano; pensano come devono meglio lavorare, operare, creano sistemi nel loro lavoro immediato. Questi sono i contenuti dei loro pensieri, cioè come creare utilità con le proprie mani. Il pensiero è inerente all'opera. Il pensiero scaturisce da una necessità immediata e nel corso di un lavoro durevole si è costretti a visualizzare nuove e nuove situazioni che si presentano per risolverle. Il pensiero è mobile, dinamico come lo è la vita stessa

in ogni istante. Coloro che pensano di essere i soli capaci a pensare, pensano come trascorrere il loro tempo nell'inutilità della loro vita inoperosa. Un altro fatto mi è stato raccontato di cui il protagonista era il mio nonno materno. Lui non me lo raccontò. Non ci badava a cose superflue. Me l'ha raccontato un membro del comune che era stato impegnato a rappresentare il comune in una faccenda che riguardava un'inchiesta su di una contestazione agli ordini ministeriali. Il Ministero dell'Agricoltura del Governo italiano aveva stabilito il modo come bisognava tagliare i boschi per la legna da ardere. Per quanto mio nonno fosse stato avvisato e istruito continuò a tagliare il bosco nel suo modo avendolo trovato più proficuo. Qualcuno lo denunciò, la denuncia arrivò fino al Ministero dell'Agricoltura del Governo italiano. Fu costituita una commissione che doveva esaminare il fatto. Di questa commissione faceva parte colui che mi raccontò dell'accaduto. Quando questa commissione esaminò sul luogo, l'effetto della crescita del bosco col metodo adottato dal mio nonno, concluse che mio nonno non meritava alcuna penalità ma bensì un premio. La commissione si era accertata che il metodo adottato da mio nonno per il taglio della legna era per il bosco più proficuo che quello della disposizione della legge emanata. Anche questo fatto ci illustra che sul lavoro il pensiero è più coerente alla necessità operativa che negli uffici addirittura ministeriali. Queste sono le mie esperienze personali circa le divergenze nei contenuti del pensiero della classe dirigente e del mondo del lavoro. La Grande Storia ancora oggi tace sul perché l'ideologia marxista anche se abbia potuto creare un potere di una potenza atomica si sia infranta disordinatamente nel nulla. La logica ne deriva dell'inabilità creativa di coloro che pensano di cambiare il mondo con le idee. Quelli che pensano in questo modo hanno portato il genere umano sull'orlo del precipizio.

Le idee prese nel loro senso a se stanti apportano all'uomo quella soddisfazione che all'uomo apporta il giuoco. L'uomo è anche considerato Homo ludens. Un eccessivo attaccamento al giuoco rende il giocatore dipendente per cui il giuoco viene considerato quale disturbo psicopatologico. E' stato documentato che Lenin negli ultimi anni della sua vita era costretto dai medici a non leggere nemmeno un rigo a causa del suo attaccamento alla lettura ed alle sue idee rivoluzionarie che dominavano nel suo cervello: era stato affetto da psicopatìa.

I politici con la loro attitudine di cambiare il corso della vita con le idee corrono il rischio di prendersi queste psicopatie dal fatto che continuamente vivono la vita nelle idee. I biogenetici tedeschi sono dell'opinione che il codice genetico dei delinquenti è identico a quello dei politici. Tanto la delinquenza quanto la politica sono risultati essere disturbi psicopatologici. Mussolini, Hitler, Stalin con le loro azioni, con i disastri che hanno provocato all'umanità della piccola storia possono venire giudicati soltanto come affetti da psicopatia. Ciò nonostante non vuol dire che tutti i politici sono delinquenti. Lo sono quelli che fanno la politica esclusivamente per la politica. Quando la politica è un'attività al servizio dell'umanità, in cui lo scopo prefisso è come agevolare i disagi che colpiscono incessantemente la società, e si limita a questa necessità allora la politica non raggiunge quel grado di psicopatologia. Anche il giuoco è positivo per la salute umana quando è contenuto nei limiti della normalità, ma quando supera questi limiti e l'uomo ne diventa dipendente, specialmente come nel giuoco delle carte, lotto ecc., allora diventa una malattia psichica che ha bisogno dell'aiuto medico. Quanti giuocatori si sono rovinati completamente col giuoco, e quanti ancora si sono suicidati?

Per comprendere meglio il contenuto di queste righe di quella piccola storia che non fu mai scritta, per cui incomprendibile alle menti artefatte dalla logica e dalla retorica della Grande Storia, bisogna accennare al percorso che hanno fatto le idee di Karl Marx dal Manifesto del comunismo alla caduta del muro di Berlino. Tutto questo percorso è stato già illustrato dalla Grande Storia ma soltanto nella retorica di questa e nell'interpretazione degli avvicendamenti storici nell'inquadratura logica tradizionale. La piccola storia è priva di logica e di retorica, per cui viene scritta, se scritta, con la sensibilità degli avvenimenti sentiti sulla propria pelle. Il giudizio storico su questi avvenimenti è il risultato di questa percezione subita personalmente come protagonista di quella piccola storia.

La piccola gente, di cui questa piccola storia, ha subito e subisce tuttora le avventure del pensiero della Grande Gente che nella società si sente chiamata di determinare da sola le regole di giuoco nelle norme di comportamento, dunque questa piccola gente non è affatto esclusa a vedere e sentire i misfatti che vengono perpetrati a danno di tutta l'umanità. Dopo la rivoluzione francese sorsero in Europa varie dottrine sul come dirigere le società nazionali. Quando

si parla di questa Europa si intende l'Europa occidentale di cultura romana e anglosassone si può dire di quell'Europa in cui il pensiero era l'essenza umana. In Germania sorse la dottrina di Georg Friedrich Hegel che nella sua opera filosofica "Fenomenologia dello spirito" trattò sulla genesi ed evoluzione dello spirito umano. Uno dei suoi discepoli, Karl Marx, si staccò da lui e con lo stesso metodo dialettico sostituì allo spirito la materia negando totalmente la presenza spirituale nella vita umana. Lo spirito umano che operava nelle sfere mentali della società dell'epoca era preso in considerazione quale sovrastruttura della materia. Il mondo intero nei suoi infinitamente minuti dettagli era costituito dalla materia. Questa avventura pensabile non poteva ancora nuocere alla piccola gente ma la pecca originale di questo ragionamento sta nel fatto che la sovrastruttura della società umana era una classe dirigente che detiene il potere di decidere da sola sulle regole di giuoco e nelle norme di comportamento sociale. Appunto perché questa classe istruita nelle discipline del materialismo dialettico conosceva meglio i bisogni della piccola gente che questa stessa. La dottrina era varata. Bisognava ora metterla in pratica. Dalla Russia sorse Vladimir Ilic' Lenin che accettando la dottrina di Marx cercò di organizzare gruppi di cittadini per abbattere il governo zarista ed introdurre un governo popolare di dottrina marxista. Egli arricchì la dottrina marxista con l'aggiunta a questi l'attribuzione di "bolscevico". Bolscevico si intende per maggioranza a differenza della minoranza che in russo è "mencioj". Per bolscevismo si intendeva una maggioranza qualificata che aveva totalmente ragione sulla minoranza. La voce russa "bolscioj" tradotta in italiano è maggioranza. Questa aggiunta attributiva al marxismo viene oggi marcata con la voce leninismo. A Lenin riuscì di creare un'organizzazione che favorita dalla situazione bellica mondiale della prima guerra, per abbattere il regime zarista e costituire un governo rivoluzionario che doveva rappresentare specialmente gli operai della grande Russia. La Russia all'epoca non possedeva un'industria per cui nemmeno una classe operaia. I contadini dovevano diventare operai così come in tutti quegli stati in cui dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo vennero al potere i comunisti. Dopo la morte di Lenin al potere salì Stalin. Stalin confezionò ulteriormente il marxismo con la sacra fiamma del terrore. Tutte le attività popolari erano sotto il diretto controllo e dirigenza di questa struttura governativa guidata dal partito comunista bolscevico. In tal modo il marxismo si

arricchì di nuovo sotto Stalin con l'aggiunta di stalinismo. Subito dopo il conflitto della seconda guerra mondiale anche la Jugoslavia entrò in scena come facente parte del blocco così chiamato dai sedicenti democratici, blocco democratico a differenza del mondo capitalista che da questi fu denominato campo capitalista in cui i capitalisti si rodono uno con l'altro nella loro concorrenza.

Tito riconfezionò il marxismo per renderlo accettabile al mercato della popolazione jugoslava. La Jugoslavia rappresenta un nuovo scenario in cui esordì in una nuova edizione il pensiero marxista. Il promotore di questa nuova edizione è Tito. Tito fu forse il più funesto di tutti i conquistatori che cambiò completamente l'assetto sociale ed economico non soltanto sui lidi quanerini ma anche in Jugoslavia. Ancora da ragazzo mi sembra di aver letto in qualche parte come i Croati avessero una attitudine spiccata per il teatro. Forse se Tito avesse intrapreso la carriera del teatro vi si sarebbero potuto risparmiare molte ma molte vite umane nelle regioni degli Slavi meridionali. Tito era un vero artista nell'arte di apparire. In un'inchiesta di non so quale agenzia di informazione, all'epoca era considerato per l'eleganza al sesto posto nel mondo. Ma non era soltanto nell'apparenza geniale. La sua genialità trovò espressione nell'adattamento a qualsiasi circostanza. Sapeva barcamenarsi in tutte le acque per quanto fossero tempestose. La sua carriera militare ha inizio nell'armata austro-ungarica dove conseguì il grado di caporale. Caporali furono anche i suoi colleghi in campo avversario; Mussolini e Hitler. Noto questo fatto perché sono del parere che forse vi potessero esistere tratti in comune nella psicologia dei caporali. Il grado di caporale è il primo gradino nell'ascesa verso l'Olimpo della Grande gente.

La Grande Gente ha sempre attratto la fantasia di quella piccola gente che viene abbagliata dal luccichio appariscente della Grande Gente. Nel linguaggio infantile della mia madre lingua la parola giuoco suonava "*barunat*" e barunat deriva dalla voce barone che in croato fa "*barun*". Dunque giuocare voleva dire fare la finzione di essere baroni. Per baroni si intendeva la Grande Gente. Anche se spessissimo l'apparenza inganna, per molti però è piacevole apparire, specialmente quando l'essere è disagevole. I bifolchi e i bislacchi, come li ha caratterizzato G. Praga, i popoli slavi, anche se dal loro seno sono uscite personalità insigni come Copernico ed anche papa Woityla, nella loro apparenza

quale piccola gente non luccicavano come la Grande Gente per cui il luccichio bisognava cercarlo nella Grande Gente. Il vero nome di Tito era Josip Bros, militando nelle file del movimento internazionale comunista prese il nome di Walter. Sotto questo nome fu conosciuto quale agente del Comintern. La Jugoslavia in quell'epoca era un paese agrario governata dalla dinastia dei Karadjordjevic'. Un movimento operaio non poteva attecchire per la mancanza di un'industria. Vi esisteva un partito comunista con a capo un certo Gorkic', partito il quale non contava più di milleottocento membri. Gorkic' fu dimesso e chiamato in Russia dove si persero le sue tracce. Tito sostituì Gorkic'. Egli riorganizzò il partito in piena cospirazione e formò un'organizzazione dalle apparenze non rivoluzionarie di cui il compito era la salvaguardia della democrazia contro il fascismo. Così nacque l'organizzazione "AF" sigla che in italiano significava Fronte Antifascista. Tramite questa organizzazione il partito comunista operava nella più rigida cospirazione. Quando la Jugoslavia fu occupata dai Tedeschi e dagli Italiani questa organizzazione chiamò i popoli della Jugoslavia alla lotta per la liberazione nazionale. In questa organizzazione non si parlava assolutamente né di comunismo, né di rivoluzione sociale, solamente di liberazione nazionale del suolo jugoslavo. Il partito comunista dirigeva questa organizzazione nella lotta contro gli invasori; i tedeschi e gli italiani. Logicamente il partito comunista jugoslavo aderiva al Comintern in cui il partito comunista bolscevico in Russia aveva il ruolo dirigente. Se in Russia la rivoluzione fu promossa e portata a termine dalla classe operaia sotto la dirigenza del partito comunista bolscevico, in Jugoslavia, dove non esisteva una classe operaia, il partito escogitò la promozione e l'esecuzione della rivoluzione fruendo di tutte quelle masse popolari che avrebbero preso parte alla lotta di liberazione popolare. In questo fatto è racchiuso il raggiro con cui il partito comunista nella lotta per la liberazione nazionale fece la propria rivoluzione e si appropriò del potere. Durante la lotta di liberazione nazionale furono liquidati senza alcun scrupolo tutti quelli che potevano nuocere all'azione rivoluzionaria a guerra finita. Oggi si vuol ribadire che gli Slavi o Titini hanno infoibato gli Italiani dell'Istria. Non sono stati né slavi né titini sono stati i comunisti che liquidavano tutto ciò che non era loro utile nella loro lotta per il potere.

La stessa cosa durante la lotta facevano anche i comunisti italiani sia in Italia come in Jugoslavia dove operavano anche organizzazioni del partito comunista

italiano al servizio del movimento internazionale comunista. Da non dimenticare i trecentomila croati che furono sgozzati ai confini dell'Austria nei pressi di Bleiburg. Dunque non sono stati né slavi né croati quelli che infoibavano gli Italiani ma bensì comunisti che liquidavano tutti coloro che non accettavano la loro ideologia comunista. La Grande Storia cerca di convincerci che sia stata la potenza degli Stati Uniti d'America ad abbattere il comunismo mondiale. Lo sgretolamento del mondo comunista iniziò con l'inconsistenza di un concetto sulla società umana nell'idea del comunismo. Tito con la sua rivoluzione socialista di carattere popolare non piacque a Stalin. Stalin lo richiamò al dovere di attenersi all'idea del blocco democratico socialista con a capo l'Unione Sovietica. Tito era cosciente che chinare il capo a Stalin significava la propria liquidazione fisica. Corse ai ripari. Trovò o escogitò la formula in cui dichiarò che se anche uno ama l'Unione Sovietica come terra del socialismo ciò non vuol dire che non debba amare anche la propria terra. L'occidente vide nel distacco della Jugoslavia dall'Unione Sovietica un'opportunità di indebolire il comunismo mondiale ed appoggiò Tito dichiarando: "Se Tito è un mascalzone, è un nostro mascalzone, bisogna aiutarlo". Tito si trovò fra l'incudine e il martello, ma astuto come era, riuscì a farsi forgiare la propria esistenza con quell'incudine e con quel martello che potevano annientarlo. Ripudiato da Stalin si trovò non allineato con alcuna potenza di profilo nel mondo. Come in Italia dopo la guerra, i nostalgici del fascismo crearono il partito dei Qualunquisti, così Tito tentò di creare un'organizzazione di nazioni non allineate. Di questa organizzazione fu fatta soltanto un'impalcatura e non seguì un'azione consistente. Tito come curava la propria apparenza così curava anche l'aspetto esteriore del suo stato che fu impeccabilmente democratico ma questa impeccabilità democratica copriva un contenuto di marciume terroristico. Nello stato di Tito chi comandava era il partito, o come lo chiamavano per farlo apparire più democratico, Lega dei Comunisti, e l'UDBA, la polizia segreta era alimentata incessantemente dalla fiamma del terrore. Tito morì il 5 maggio del 1980. Al suo funerale si radunarono i dirigenti di tutto quel mondo della Grande Gente, quelli dell'occidente cosiddetto democratico e quello dell'oriente comunista. Prima di un decennio dopo la sua morte, gli allievi di Tito nella spartizione della sua eredità non potevano mettersi d'accordo, perché Tito li aveva educati non nella

democrazia ma nell' esercizio del terrore nella gestione statale. Per la lotta della supremazia al potere iniziò una lotta talmente cruenta che per impedire malvagità criminali commesse in questa guerra, dovette intervenire l'ONU ed i fautori principali di questa guerra furono consegnati al Tribunale internazionale dell'Aia quali criminali di guerra. Con la caduta del muro di Berlino l'idea marxista sbiadì nelle menti sognanti ma vi rimasero tracce in forme svariate nei circoli politici della Grande Gente ed in quelle menti che subiscono l'influsso del passato e non sanno come accettare il presente.

Per concludere questo capitolo della Grande Storia e di quella Piccola, ricorderemo quanta vera emozione suscitò nei presenti il funerale di un piccolo slavo, di quell'umile fraticello che fu Padre Leopoldo e lo sfarzo pieno di pompa di tutti quei Grandi riunitisi al funerale dello slavo Tito ma vuoto di vera emozione. Queste due attitudini l'una esternamente umile, l'altra maestosamente pomposa sono indicazioni di vita di quella massa bifolca e bislacca caratterizzata da G. Praga come definì il popolo slavo. La vita è invisibile perché opera celata nei cuori umani. Per giudicare un popolo bisogna scrutarlo con gli occhi del cuore.

NE-REZ-INE

I tre morfemi componenti il nome del paese di cui si occupa questa cronaca danno l'esatta spiegazione del suo significato:

“NE” prefisso di negazione, “REZ” radicale che può essere tradotto in italiano con “taglio” o “solco”. “INE” suffisso che indica il carattere collettivo dell'enunciato. il nome rende l'idea di un terreno non tagliato nel senso non solcato o non lavorato dunque terreno o terreni non lavorati, difficili a lavorare. Questo nome così composto è slavo come slavi potevano essere coloro che a questa località hanno dato questo nome. Nell'area slavofona troviamo lo stesso toponimo sull'isola di Veglia e sull'isola di Brazza con il suffisso “*isce*” con lo stesso significato di “*ine*” ed in Serbia in una località collinosa. Bisogna ricordare che vi sono stati tentativi di dedurre da altri etimi questo nome ma con insufficiente plausibilità. Noi ci atterremo alla massima latina: “*verba sunt consequentia rerum*” che ci da la sensazione di avere i piedi puntati a terra. C'è ancora una altra massima latina che suona: “*Nomen est omen*” di cui il senso: il nome è espressione arcana e bisogna accettarlo in piena fede di chi ne pronuncia il suono. Così è nata la voce per l'insenatura Cigale che in italiano fa cicala, il cui nome suonava “Cikat” che nella lingua dei bifolchi e bislacchi significava

aspettare. Quando questi bislacchi avevano intrapreso la navigazione, le donne lussignane venivano là ad aspettare i loro mariti e nella loro lingua bislacca è nata la voce “Cikat” che voleva dire aspettare. Dopo che gli abitanti di Lussinpiccolo e Lussingrande hanno saputo che gli slavi erano bifolchi e bislacchi hanno tentato di cancellare ogni traccia di bislaccheria nelle loro sembianze e così da “Cikat” si è ottenuto “Cigale” nella massima “Nomen est omen” lasciando credere che le cicale dell’isola di Lussino, venivano in quel sito a esibire il loro concerto cicaleccio estivo, per allietare gli uditi dei numerosi turisti che vengono in quella stagione a villeggiare a Lussino.

La Grande Storia di quel ristretto mondo della Grande Gente ha bisogno di essere creduta da quella piccola gente di quel grande Mondo. E’ ovvio che per tal ragione la loro Grande Storia è basata su quella massima latina in cui si dà il peso a voler far credere che le parole già per se stesse, perché parole, non hanno bisogno di plausibilità. Colui che le ha scritte, le ha scritte affinché vengano apprese così, come sono state scritte. Il capirle non è tanto necessario perché se sono state scritte bisogna apprenderle. Nelle stesure di avvicendamenti storici si bada bene alla retorica, alla risonanza, alla forza affermativa in un’inquadratura logica, allora il testo ha un valore. E’ scritto culturalmente per cui riceve il suo valore letterario. Per tal ragione necessariamente è credibile. Nel grande mondo della piccola gente, là dove il pensiero è operativo, il peso viene dato dal capire. L’apprensione deve venire seguita dalla comprensione specialmente dei nessi che legano le idee esposte ad un concetto operativamente logico. La Grande Storia non chiarisce le contraddizioni che pullulano nei suoi testi e che non portano ad una comprensione dei fatti esposti.

Ecco come viene spiegata al pubblico la razza slava da G. Praga che si accingeva a scrivere la storia della Dalmazia: “L’invasione temuta e paventata si abbatte sulla Dalmazia nel secondo decennio del secolo VII. Incalcolabili ne furono le conseguenze e immensa la portata. Con essa si può ben dire, che nella nostra regione sia concluso il vasto splendore dell’*evo* antico ed ebbe inizio l’*età* medievale, ristretta ed oscura, ma ricca di tutti i fermenti dai quali più tardi germoglierà viva e spontanea la neolatinità. Il tragico contrasto che ancor oggi sulle rive orientali dell’Adriatico mette di fronte due razze e ne tormenta la storia e ne agita la vita, ha origine e principio da quella invasione. Come l’Avaro tipico prodotto etnico della steppa asiatica, così lo slavo era prodotto

della palude, sognatore di scarsa capacità guerriera, senza attitudine alla vita politica, nè inclinazioni a costituirsi in stato, era da tempo immemorabile agognata e facile preda delle orde altaiche e delle popolazioni guerriere germaniche”. In una regione come la Dalmazia e come l’Istria incluso l’arcipelago quarnerino, dove gli slavi erano così descritti dai resti di quella cultura di cui la “gloria mundi” era irrevocabilmente transitata, e dove vi era presente un buon pascolo di storia vissuta, si animavano quelle menti che in mancanza della loro propria cultura cercavano di apparire nella veste o vestigia di cui la storia ne conservava la memoria. La latinità o neolatinità in quelle regioni non aveva alcuna continuazione non soltanto politica ma anche culturale linguistica. La lingua romanza parlata in quella regione conosciuta dai linguisti con il nome di “dalmaticum” si è estinta completamente prima dell’inizio del ventesimo secolo. L’ultimo che la parlava era un certo Udina a Veglia che è morto alla fine del diciannovesimo secolo. Con le conquiste di Venezia il veneto sostituì o si introdusse nella regione come nuova cultura di una nazione dominante. Anche il veneto come la lingua romanza prima, erano dotati di quell’aureola di una cultura già affermata e potevano brillare specialmente fra gli slavi che non erano arrivati trionfanti sotto gli archi di trionfo ma per le porte di servizio come umili servi. Dunque gli slavi non sono arrivati per padroneggiare bensì per servire, per crearsi un’esistenza con la loro operosità delle loro proprie mani e non speculando con strategie culturali. I padroni ovvero coloro che si presumevano di amministrare la società appunto perché amministratori erano tentati di apparire alla luce del sole dotati di qualità superiori di fronte a quei bifolchi e bislacchi che erano condannati a lavorare. Questi bislacchi erano quella piccola gente di quella piccola storia che viveva nella sofferenza, nell’amore, nel lavoro delle proprie mani. Questo strato di popolazione era disprezzato e gli si attribuivano tutte le cause del male che poteva colpire la società dell’epoca. Ma per i servitori della Grande Storia questo strato di popolazione era oggetto di disprezzo, di odio. Ecco come scrive Matteo dott. Nicolich nella sua storia dei Lussini: “Questa triste pagina di storia patria, che ricorda le lunghe sofferenze degli antenati in un’epoca, in cui era d’uopo d’una pace, e tranquillità interna per incamminarsi con risoluzione sulle vie del progresso, vorrei bene scolpita nelle menti di tutti coloro, che sinceramente amano la patria. Vorrei, che questo brano di storia li premunisca

dal pericolo di lasciarsi accalappiare dalle turpi moine di quei tali che sotto il pretesto di nazionalità, di origine comune, e di reciproci interessi sociali osano offrire la mano in pegno di amicizia, e di fratellanza, e vorrei infine, che questa lurida mano imbrattata, e lorda ancora del sangue innocente dei vostri proavi sia per sempre rigettata con dispetto e con ribrezzo”. Qui non ci resta che volgere lo sguardo sul pensiero del Nicolich e constatare la sua realtà oggettiva nella sua soggettività. Nicolich non ci spiega da dove arriva quel suo trigramma “ich” che è la caratteristica dei cognomi, specialmente degli Slavi meridionali e non affatto presente nei cognomi italiani, che generalmente hanno del genitivo nei loro cognomi. Il digramma “eh” nei cognomi specialmente dei Lussignani è il marchio del patronimico presente specialmente nei cognomi russi accanto al genitivo della loro stirpe familiare. Nicolich nella sua opera nota che i primi abitanti delle due ville di Lussino originariamente si chiamavano Veloselo e Maloselo. Si dimentica però di riportare chi siano stati questi abitanti e di quale nazionalità. Nota soltanto che erano forestieri. La voce forestiero presume l’alternativa di autoctono. Nell’opera di Nicolich sta che tutta l’isola di Lussino all’epoca degli insediamenti dei primi abitanti era completamente deserta. Se questi forestieri sono stati gli unici a insediarsi in una regione completamente deserta e vi hanno costruito le loro case e costituito la loro comunità in tal caso non sono forestieri ma autoctoni anche se partiti da zero. Oggi noi sappiamo che Veloselo e Maloselo sono denominazioni di cultura linguistica slava. Dunque sono stati gli slavi a dare il nome, slavo per giunta, al loro paese. Questi slavi erano all’epoca trattati come li ha trattati G. Praga nella sua opera storica sulla Dalmazia, non proprio gentilmente.

Ciò nonostante con il loro lavoro assiduo ed operoso sono riusciti a creare fiorenti comunità su tutto il suolo dell’isola. Nicolich, quando parla di pretesti di nazionalità, mette in guardia i posterì affinché non si lascino “accalappiare” dalle turpi moine di quei tali che sotto il pretesto di nazionalità, di origine comune, e di reciproci interessi osano offrire la mano in pegno di amicizia, e di fratellanza... dunque lurida mano imbrattata, e lorda ancora del sangue innocente dei proavi. La piccola gente di quella piccola storia che si era insediata sulla deserta isola di Lussino non si è mai imbrattata le mani di sangue umano. Questa piccola gente ha saputo soltanto lavorare pazientemente, assiduamente ed operosamente. La piccola gente del mondo intero non sa

imbrattarsi le mani di sangue altrui, sa soltanto lavorare. Uno è capace di uccidere quando si trova mentalmente alienato da idee che distruggono in lui l'essere umano. Non si è mai sentito dire che un croato locale abbia ucciso un proprio concittadino. È successo che due locali cittadini a Lussinpiccolo al servizio del Comune amministrato da impiegati di fazione italiana, sotto il governo austriaco hanno ucciso un cittadino soltanto perché aveva osato cantare pubblicamente una canzone nella propria madre lingua. I due messi comunali, dotati di cognomi altisonanti croati, erano alimentati dall'odio nell'alienazione mentale di un'idea di una patria che aveva distrutto in loro la facoltà di sentirsi appartenenti visceralmente alla stessa comunità della vittima, alla stessa comunità di coloro che nel quattordicesimo secolo avevano iniziato l'insediamento delle comunità attuali di Lussinpiccolo e Lussingrande e all'epoca Veloselo e Maloselo. La patria di cui il Nicolich si presume di appartenere, è un a patria circoscritta nel suo cervello, acquisita esteriormente ma non sentita interiormente. La vera cultura non impoverisce l'animo ma lo arricchisce umanamente anche se straniera. La psicologia dell'intelligenza umana richiede la capacità di assimilare e di adattarsi alle circostanze esterne. Per assimilare si intende non lasciarsi assimilare ma integrare continuamente nuove esperienze, nuove conoscenze che la vita stessa nella diversità di molteplici circostanze ci apporta. Che l'uomo per opportunità circostanziali debba apprendere anche altre lingue straniere, ciò non vuol dire che egli debba necessariamente lasciarsi trascinare dagli eventi e diventarne uno zimbello. Questa debolezza è tipica degli slavi appunto perché sono convinti che la parola nella loro cultura è quell'unica caratteristica che condiziona il comportamento umano. Questa debolezza un italiano non la conosce. Io ho incontrato in Germania un italiano il cui nonno, fatto prigioniero nella prima guerra mondiale, sposò una tedesca rimanendo in Germania. I suoi figli nacquero e crebbero in Germania senza apprendere l'italiano. La stessa cosa avvenne con i figli dei suoi figli, dunque nipoti. Colui che incontrai, uno di questi nipoti, aveva il proprio cognome altisonante italiano, aveva la cittadinanza italiana e nelle sue relazioni epistolari con le autorità consolari italiane si serviva di me e con tutto ciò non si sentiva nella situazione di dover cambiare la propria nazionalità. Noi avendo imparato l'italiano, dobbiamo con questa lingua cercare di comprendere gli Italiani nel loro comportamento, nella loro cultura e non

presumersi addirittura di essere più italiani degli Italiani stessi.

Dobbiamo accettare il dovere di rispettare quegli slavi che sono rimasti fedeli alla loro tradizione nella loro stessa comunità. L'elemento slavo nella formazione del suo inconscio collettivo racchiude un'esperienza millenaria molto più lunga dei popoli di culture linguistiche romanze o anglosassoni. Questa esperienza trapela dalla loro stessa cultura linguistica che dall'indoeuropeo hanno saputo conservare e coltivare maggiormente la ricchezza di questi popoli ciò che riguarda il loro patrimonio lessicale ed il loro sistema sintattico. Mi sono soffermato sull'opera di Matteo dott. Nicolich non affatto per necessità di critica, anzi la sua opera ha un pregio inestimabile quando si considera l'accuratezza nella ricerca della documentazione e l'onestà con la quale riferisce l'esposizione degli avvenimenti. Da non però dimenticare che per quanto scrive in italiano e per quanto si presume italiano di patria la sua indole slava trapela attraverso quella superficie italianissimamente levigata.

L'opera storica di Matteo dott. Nicolich è da collocare nel tempo in cui era normale considerare l'uomo come un gregge che doveva appartenere ad un padrone. Nella nostra regione la gente aveva la facoltà di scegliersi il proprio padrone, cioè la propria nazionalità e ai padroni poi aspettava il diritto di impercorire le genti. La nazionalità era considerata come un fatto meramente culturale e la cultura era considerata nella sua singolarità presa nel suo carattere universale. Una cultura rurale non veniva accettata tanto meno una non istituzionale. Oggi siamo coscienti che non esiste soltanto una cultura ma culture nella loro pluralità e anche culture non istituzionali che venivano tramandate tradizionalmente da generazione a generazione. A prescindere poi dal fatto nazionale, l'esposizione storica del passato non abbisogna necessariamente venire documentata quanto è necessaria una ricerca, anche se in base alla documentazione, che abbia un nesso plausibile nello svolgimento dei fatti esposti. Questo è detto anche perché una documentazione storica poteva essere stata falsificata da colui che a vittoria conseguita ne giustifichi l'operato. Dacché normalmente e generalmente la storia, quella Grande Storia è stata scritta dai vincitori. Lo scopo principale di tali storie hanno il ruolo persuasivo nell'opinione pubblica nell'intento di consolidare il potere conseguito con la vittoria. Queste escursioni del pensiero che sembrano di quando in quando divergenti dal tema storico di cui si è in procinto di scrivere, sono necessarie per meglio fare la conoscenza della mentalità che ha, in un certo qual modo, generato gli atteggiamenti della popolazione nel loro passato storico.

Ritorniamo al nostro racconto. Prima ancora che si insediassero la comunità di Nerezine l'isola di Lussino era completamente disabitata. Quanto documentato, il più antico insediamento era quello dell'attuale cittadina di Ossero. Di fatto Ossero giace oggi sul canale che divide l'isola di Lussino dall'isola di Cherso. Si presume che nell'antichità Ossero giaceva sull'isola di Lussino ed il canale

divisorio si trovava sull'isola di Cherso. L'attuale canale viene chiamato "cavanella" ed in slavo "*cavuada*" dal veneziano cavada cioè scavata. Ciò ci induce a credere che questo canale sia stato scavato nel suo istmo sotto il dominio veneziano mentre il canale antico si trovava dietro la cittadina a nord della stessa. Un canale per la navigazione nell'evo antico aveva un'importanza strategica in questa parte dell'Adriatico, dove specialmente nella stagione invernale imperversano burrasche, specialmente di venti settentrionali. Per quanto le due isole potevano essere divise una dall'altra, nell'antichità tutte e due avevano un nome; "Brigeidi", questo nome viene attribuito ai Brigi, popolo della Tracia che si avventurò sino a questi lidi. I Brigi, di cui la storia è più leggendaria che scritta in base a documentazioni, finirono sopraffatti dai Colchesi condotti da Absirto. Da Absirto il nome delle due isole cambiò in Absirtides da cui poi l'appellativo latino di Absorus per la cittadina omonima. Oszero è la piccola cittadina che fino a un paio di secoli fa fu la sede amministrativa di ambedue le isole.

Oszero fu conquistata dai Romani per cui vi si trovano tracce di cultura romana in sarcofaghi, mosaici, suppellettili rinvenuti sul terreno, sculture ecc.. Sotto il dominio romano ebbero luogo altri insediamenti sull'isola di Cherso. "Hibernitius" l'attuale Lubenize, "Caput insule", l'attuale Caisole oggi in croato Beli, e l'omonima cittadina di "Crepse", l'attuale Cherso in slavo Cres. Le comunità accennate furono costituite sull'isola di Cherso mentre l'isola di Lussino doveva essere stata completamente disabitata. Non ci sono documentazioni scritte che dimostrerebbero insediamenti umani. Per quanto si dica che l'isola di Lussino sia stata spopolata fino all'arrivo dei "forestieri" che fondarono Veloselo e Maloselo, rispettivamente Lussingrande e Lussinpiccolo, esistono tracce non lontane da Oszero e precisamente sul suolo dell'isola di Lussino, che proverebbero la presenza di vita umana sul territorio dell'attuale comunità di Nerezine e di San Giacomo. Le parlate slave di Nerezine e delle due comunità di Lussinpiccolo e Lussingrande indicano una diversità di appartenenza di gruppo nei loro linguaggi. Mentre le parlate di Veloselo e Maloselo appartengono al gruppo ikavo la parlata slava a Nerezine è ekava. Il pronome interrogativo "che cosa", a Lussinpiccolo e Lussingrande fa "cua", leggi "zua"; a Nerezine fa "ce", leggi "ce" per cui nelle tre varianti linguistiche della lingua croata; stocavo, ciacavo e kajkavo sia la parlata a Nerezine che

quelle a Lussingrande e Lussinpiccolo vengono classificate dai linguisti slavi al gruppo ciacavo ma è da notare che il “ce” di Nerezine è una particella pronominale avente anche altre funzioni specialmente nelle lingue slave occidentali. L’ecavo nelle parlate di Nerezine è pronunciato in dittongo come nella lingua polacca. La voce “meso” carne in italiano a Nerezine fa “mieso”, nel polacco miéso in cui la *e* è nasalizzata e a Lussinpiccolo e Lussingrande fa “miso” dunque icavo. La nasalizzazione di certe vocali si è estinta nelle lingue slave ma è conservata nella lingua polacca e a Nerezine in fine della parola. Queste particolarità linguistiche indicano una diversità di origine delle rispettive comunità che si sono insediate sull’isola di Lussino. Dalla conservazione di fonemi comuni ad altre lingue slave nella parlata di Nerezine, è da dedurre che la parlata di Nerezine è più arcaica di quella di Maloselo e Veloselo rispettivamente Lussinpiccolo e Lussingrande. E’ da considerare che il gruppo di slavi che si insediò sul territorio dell’attuale comunità di Nerezine, nelle vicinanze prossime della cittadina di Ossero non aveva bisogno di essere nominata distintamente come identità a se stante dacché faceva corpo unico con la cittadina di Ossero ed era considerata parte o sobborgo di Ossero ma per quanto integrata nella comunità di Ossero aveva un nome ed un proprio respiro. Ossero all’epoca era conosciuta come capoluogo e come centro urbano delle due isole. Di fatto le due ville dei Lussini erano considerate ville dei pastori di Ossero. Ecco come il Nicolich si esprime nella sua opera storica: “L’orgoglio smodato della vecchia Ossero, che con disprezzo nominava i primi abitanti di Lussino “Pastori dei Signori d’Ossero” non permetteva che questi si unissero in una comunità che anzi li voleva assolutamente soggetti al Municipio osserino, considerando le nascenti borgate come un suburbio della città e quegli abitanti come comunisti suoi propri”. Figurarsi poi se Nerezine poteva avere una considerazione di identità urbana quando si sa che fino al ventesimo secolo era unita all’amministrazione comunale di Ossero. Per tal fatto una ricerca esatta del movimento demografico non può aver luogo perché Ossero come comunità rappresentava non solamente se stessa ma anche le altre comunità ad essa sottomesse. Dobbiamo limitare le nostre ricerche ai toponimi, ai relitti lessicali che furono integrati nei linguaggi locali, resti archeologici ed altri elementi che potessero aiutarci a costruire l’immagine di un’epoca non documentata. Di una lingua volgare romanza dell’epoca non vi sono tracce scritte che potessero

documentarla vi sono però toponimi che tradiscono una cultura preveziana. Anzi da questi relitti vi si può dedurre che la vegetazione dell'isola doveva essere di molto più lussureggiante che attualmente perché vi sono rimaste voci nel vernacolo locale slavo anche se aberrate dal sistema glottologico degli slavi locali, che parlano di corsi d'acqua di cui sono rimasti soltanto i letti asciutti. La presenza di questi corsi d'acqua poteva essere condizionata soltanto da una più rigogliosa vegetazione. Di questi corsi d'acqua di cui sono rimasti come abbiamo già detto i loro letti, asciutti ma anche le loro denominazioni che segnalano le valli dove questi corsi d'acqua scorrevano, sfociavano. Ricorderemo sul versante orientale del monte Ossero "Ridikuonka"; che sarebbe dovuto essere un rio della Conca; la valle in cui questo rio scorreva ha di fatto la forma di una conca: "Ridimutak", da un probabile rio del monte; una collina al cui fianco vi doveva scorrere questo corso d'acqua e la località della sua foce si chiama tuttora Ridimutak. "Radiboj", nella baia fuori del porto di Ossero dove doveva sfociare un corso d'acqua di cui il nome suonava rio del bosco; dietro l'estremità della punta settentrionale dell'isola di Lussino c'è un porticciuolo che porta il nome di "Ridifuntuana" e presume la foce di un rio della Fontana. Questi corsi d'acqua non esistono più e a quanto pare è stata l'azione civilizzatrice della Repubblica marinara di Venezia a disboscare le nostre isole perché aveva bisogno del legname. Né Roma, né Venezia, né Vienna hanno combattuto per portare una civiltà a queste popolazioni ma bensì per fruirne dei vantaggi sia economici che strategici. Di questa lussureggiante vegetazione a mia memoria erano rimasti due o tre esemplari di quei pini, segnalati dal botanico Haracic' da Lussinpiccolo nel suo libro "Lussinpiccolo, il suo clima e la sua vegetazione". Nel dialetto slavo di Nerezine sono entrati a far parte del patrimonio lessicale nomi di stagni d'acqua che raccoglievano l'acqua piovana non soltanto per gli animali ma anche per gli abitanti, nomi che denotano un linguaggio romanzo come "Buzmetic" un'aberrazione della voce romanza "bus" e metc" dal verbo mettere. "Baxamorat"; anche qui è distinguibile la voce romanza "dobaxar" con l'aggiunta di "morat" che in slavo è dover, dunque dover baciare quando il caldo nella stagione estiva si fa insopportabile e passando accanto a questo stagno vi si appoggiavano le labbra per bere, dunque baciare. Inoltre troviamo nel lessico della parlata slava di Nerezine voci che hanno arricchito il patrimonio lessicale dell'agricoltura cioè

di prodotti che probabilmente i primi abitanti slavi nella loro patria di origine non conoscevano. Fra questi ricordiamo: La cipolla nel dialetto di Nerzine fa “kapula” e kapula da caepa cioè dal tempo quando la *i* o la *e* non aveva palatalizzato la consonante *c*. In sloveno la cipolla fa “cioula” dunque gli Sloveni sono venuti a contatto con una civiltà romanza quando la *c* era palatalizzata. Poi sono entrati nel lessico di Nerezine voci di prodotti, conosciuti dalla popolazione trovata sul luogo ma non dai nuovi arrivati. Tra questi vi sono: i ceci che in slavo di Nerezine fa “cic”; pisello che corrisponde alla voce “biz”; cicerchia che fa cicerica nel vernacolo locale; fagiuolo fa “fazuol” ecc.. Inoltre troviamo ancora voci romanze negli attrezzi da lavoro campestre, come “smur”; che deriva da censura, in cui all’inizio abbiamo la metatesi di *m* e *s* che cambiano in *s* e *m*. La stessa cosa avviene con la voce “zmuj” che nella parlata locale slava è il bicchiere, solamente che in questa voce la liquida finale *r* prima si trasforma in *l* poi in *lj* ed infine in *j*. La voce dialettale “zmuj” a Nerezine nelle località dell’isola di Cherso fa “muzol” dove non vi ha luogo la metatesi all’inizio. Questi relitti della parlata romanza a Ossero sono entrati a far parte del patrimonio lessicale slavo mentre la parlata vera e propria del romanzo si è estinta. Il volgare romanzo a Ossero doveva appartenere al già citato dalmaticum. Anche Ossero è stata sopraffatta dalla vitalità di quella “tanto paventata invasione di bifolchi e bislacchi” che con la loro energia hanno coinvolto tutta la comunità mettendola a soqquadro. La storia dello strato attuale sociale presente a Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso, Nerezine, e nei villaggi circostanti è la storia di questi slavi arrivati con quella invasione con o senza gli Avari. Storicamente si sa che gli Avari sono stati sconfitti proprio dagli slavi che sono rimasti padroni sul luogo creandovi su quel territorio il regno di Croazia. Era però in quell’epoca che i regni e le dinastie che padroneggiavano sulla terra ci si accomodavano tra di loro, vi si vendevano o compravano interi territori. Così fu con la Dalmazia che ereditata dal Regno di Napoli venne venduta alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati d’oro. Non erano padroni quelli che vivevano sul territorio ma bensì i padroni erano quelli che detenevano il potere. Tutto quello che si trovava vivo o morto su quei territori apparteneva a questi padroni. Il popolo era tanto disponibile come lo erano disponibili gli schiavi che si potevano acquistare o vendere nell’antichità. Quello a che cosa Venezia era interessata non era il fatto di dare una cultura a

questa gente bensì l'interesse principale era come fortificare i propri possedimenti e la raccolta dei tributi che queste popolazioni erano in dovere di pagare ai propri padroni. E' ovvio che la popolazione in prevalenza contadina parlava una loro lingua che non era quella che si parlava a Venezia perché nei documenti dell'epoca vi si annota che i rappresentanti dell'autorità veneziana quando si trovavano in queste località o dovevano conoscere il linguaggio degli allogeni o vi dovevano avere con sé un interprete per poter comunicare con questa gente che non conosceva il veneziano. Di scuole non si parlava né in una né nell'altra lingua. E' da ricordare che la comunità di Nerezine si era insediata su di un territorio quattro volte maggiore che le due ville di Lussino, mentre la popolazione delle due ville era circa quattro volte maggiore di quella di Nerezine. I Lussignani di ambedue i Lussini furono costretti a cercare nuovi campi di attività per la sopravvivenza e l'hanno trovato nel commercio marittimo. Il commercio marittimo non poteva venire esercitato senza la conoscenza della lingua italiana più tardi anche di quella inglese. Ovviamente che la lingua italiana e l'uso di essa fra una popolazione contadina venne accolta nella società lussignana come segno di cultura e di prestigio. Come nell'aristocrazia russa vi si ostentava la cultura francese così a Lussino quella italiana. In Russia per apparire aristocratici bisognava conoscere e parlare il francese, nei due Lussini l'italiano. Peculiarità tipiche di tutti gli slavi.

La nuova lingua introdotta come lingua professionale del commercio marittimo apriva un varco enorme nella cultura di questa gente che di cultura ne avevano una non istituzionale e per di più contadina che a dir il vero non aveva un pregio di cultura ma era disprezzata come comportamento di gente incolta che appariva agli occhi di un G.Praga "bifolca e bislacca". Come abbiamo già accennato, i primi insediamenti hanno avuto luogo sull'isola di Cherso che nella documentazione dell'epoca si chiamava Crepsa. Di Lussino quale denominazione la storia tace. Il Nicolich cita che appena nel secolo decimo quarto l'isola la più occidentale e meridionale delle isole Absirtides apparve in un documento scritto, documento che trattava una convenzione fra la cittadina di Ossero e la cittadina di Cherso. In questo documento stava scritto: "statuerunt quod Comune Abseri ex nunc in prrpetuum habent et habere valeat totam insulam Lussini" dunque tutta l'isola di Lussino. Attira la nostra attenzione il fatto che l'oggetto di tale convenzione è l'isola di Lussino e non vi sono

menzionate comunità alcune. Se questo documento era stato steso o redatto all'epoca in cui i "pastori di Ossero" cioè i lussignani vi erano appena arrivati o stavano insediandosi nella parte meridionale dell'isola, la voce Lussinus o più tardi Lussin a Ossero era conosciuta soltanto per l'isola e non per le due ville che portavano il nome bislacco di Veloselo e Maloselo come ci informa il Nicolich. A noi interessa da dove e come mai questo nome. Il Nicolich ne annovera alcune di etimologie tra cui quella di Luscinius che in latino significa usignolo. Per noi, gente pratica della piccola storia, questo nome non ci offre alcuna plausibilità, dacché gli usignoli non ebbero senza dubbio, una rilevanza per la vita sul mare, ed è da dubitare che gli antichi Romani andassero in cerca, nel corso delle lotte sulle terre e sui mari, di luoghi in cui gli usignoli avrebbero potuto allietare i loro uditi, dal momento che i loro contenuti mentali all'epoca erano assai diversi. Dobbiamo partire da presupposti che all'epoca della dominazione romana la navigazione rappresentava un'attività primaria nella vita. Tanto è vero che per loro la navigazione veniva sentita più necessaria della vita. La loro massima suonava: "Vivere non est necesse, navigare necesse est". Per la sua posizione geografica l'isola di Lussino offre, in un mare burrascoso, ottime possibilità di rifugiarsi specialmente con la sua lunga insenatura riparata da tutti i venti. Si sa che i Romani all'epoca navigavano sui mari di tutto il Mediterraneo, Adriatico compreso, si sa anche che nel suo viaggio per l'Egitto l'imperatore Augusto svernò a Lussino. Dunque bisogna cercare presso i Romani una denominazione pratica e rilevante per la navigazione. Questa denominazione rilevante dei vantaggi per la navigazione non poteva essere che quell'insenatura così amena e difesa da tutti i venti. Questa baia nelle sue dimensioni era lunga, dunque in latino longus e come insenatura senus; Longus sinus. Di fatto questa insenatura rappresenta nella sua lunghezza l'appellativo in latino che più le si addice. Se ci fossero state comunità costituite queste avrebbero potuto incidere sul nome ma come sappiamo, l'isola al tempo dei Romani era deserta per cui soltanto la sua baia che offriva un buon rifugio in quel mare procelloso era la cosa la più rilevante che poteva attirare l'attenzione dei Romani e dare in consequentia rerum l'appellativo di Longus sinus. Ora dobbiamo analizzare in base ai comportamenti dei sistemi glottologici colà presenti come da Longus sinus si è arrivati a lussinus rispettivamente a Lussino o a Lussin. E' da escludere che gli abitanti delle due ville dei Lussini abbiano

potuto contribuire alla formazione glottologica della pronuncia dell'appellazione di Lussino, dacché il primo documento scritto su Lussino porta la data quando le due comunità non erano ancora costituite. Ciò vuoi dire che a Ossero l'isola era conosciuta sotto quel nome, per cui dobbiamo cercare a Ossero come poteva venire mutata la forma lessicale da Longus sinus in Lussinus rispettivamente Lussin. Prima di tutto la forma presente del lessema si presenta con l'abbreviazione di Longus in LU e l'assimilazione delle due s di gus e sinus in aggeminate. A Ossero all'epoca convivevano due etnie una romanza e una slava. Erano gli Slavi che formarono il nucleo della comunità di Nerezine. Nel sistema glottologico slavo il gruppo vocale + consonante **on** veniva sentito come vocale nasale e storicamente si è tramutato in **u**. Soltanto nella lingua polacca vi sono rimaste le vocali cosiddette nasalizzate. Nel nostro caso la sillaba **lon** di longus con la contaminazione della parlata slava a Ossero, dove le due parlate cioè quella romanza e quella slava vivevano in promiscuità poteva acquisire il suono **u** trovandosi la cultura romanza in decadenza mentre quella slava in ascesa. Non è la cultura che dà atto alla vita ma è la vita che dà atto alla cultura. Con le invasioni barbariche, Ossero come la civiltà romana, si trovarono in decadenza. Vi nascevano nuove civiltà e culture che sostituivano quella romanza. Questo tutto è da considerare sotto l'aspetto biologico. Non esistono culture migliori o peggiori, nella vita esistono culture diverse. A questo dato di fatto volens nolens dobbiamo attenerci. Quello che abbiamo considerato per la trasformazione della sillaba **lon** di longus poteva incidere soltanto per contaminazione slava e questo in sillaba accentuata mentre la seconda sillaba di longus cioè la **gus** non accentuata viene eliminata per economia di pronuncia. Rimane dunque **Lu** + **sinus** dove la **s** viene assimilata con la precedente. In questo modo abbiamo nel latino di Ossero di quell'epoca 1384 un Lussinus che nella promiscuità della parlata volgare era un Lussin da cui più tardi per cancellare il "turpe osare" dei bifolchi e bislacchi che hanno osato appellare la loro comunità Veloselo e Maloselo, sono diventate di nome Lussingrande e Luissinpiccolo. E' da ricordare come mai si è arrivati alla denominazione slava di Losinj. Nell'esposizione sopra citata sembrerebbe che vi sia una contraddizione. Lussin in italiano deriva dalla parlata volgare di Ossero, parlata promiscua data la promiscuità della popolazione di due etnie. All'epoca non vi erano le ideologie che condizionavano il pensiero umano abbiamo sistemi

glottologici di cui col senno di poi possiamo trarne le conseguente. Per questo fatto la voce Lussin è entrata nel gergo italiano di quegli slavi che si sono scelti la nazionalità italiana. “Losinj” per lo slavo, come denominazione, doveva avere le proprie origini in seno alle parlate di quegli slavi che si insediarono verso o dopo il 1384 nella parte meridionale dell’isola di Lussino. Può darsi che la voce slava “lose” abbia indotto la scelta di quegli abitanti in analogia di quella voce che era presente nel loro patrimonio lessicale, e questo quando ancora questi abitanti non si vergognavano di essere slavi. Per la desinenza **nj** che in italiano fa **gn** nel sistema slavo la vocale stretta **i** palatalizza il suono, non come in italiano solamente la **c**, ma anche le altre consonanti, per cui la **i** di sinus ne fa un **sinj** che nell’aggettivo in slavo fa **losinjanin** ed in italiano **lussignano** che ovviamente nel sistema linguistico italiano l’aggettivo rispettivo dovrebbe suonare lussinese. E’ questa una storia un po’ congetturata dalle tracce che ci restano delle parlate delle nostre località. Questa storia così congetturata diverge dalla Grande Storia che ha lo scopo di indottrinarci che queste nostre terre sono state ininterrottamente 15 secoli sotto il dominio romano e 5 secoli sotto quello veneziano mentre sappiamo che lo strato di popolazione attualmente presente sulle isole discende da quegli abitanti che si sono insediati quando il dominio romano aveva cessato di esistere. Che poi Venezia successe ai romani con la compravendita fatta con il Regno di Napoli la popolazione non ebbe granché utilità di questa compravendita, ha continuato a lavorare per la sopravvivenza pagando i tributi ai nuovi padroni. La storia quella vera riflette gli avvicendamenti dei popoli che vivono su di un territorio ed i passaggi di dominio su questi territori non incidono necessariamente sul carattere genetico di determinati gruppi di persone umane. Se il dominio su queste terre fosse stato determinante come lo asseriscono i nostalgici di un passato ambiguamente storico vi ci sarebbero diverse pretese nazionali che avrebbero potuto contestare una all’altra il diritto di appartenenza: gli Illiri, cioè i loro discendenti che sono gli Albanesi, i Greci, i Romani, i Veneziani, i Francesi, gli Austriaci o Ungheresi, Italiani, Jugoslavi e Croati. Sono gli strati di popolazione di cui le discendenze attuali che si sono affermate nei territori ed il loro passato storico da prendere in considerazione, perché queste popolazioni hanno creato non soltanto una cultura ma un inconscio collettivo che opera nelle coscienze e che non è visibile ad occhio nudo ma per determinarlo bisogna mettere in azione

l'ottica del cervello e della coscienza. Siccome sotto la nostra volta celeste sono passate diverse civiltà dominatrici ognuna delle quali ha lasciato le proprie tracce nella popolazione per cui non dobbiamo contestare i diritti umani a quegli individui che per necessità di nascita sono nati sotto queste rispettive costellazioni. Bisogna accettare la storia che ci ha condannati a trovarci assieme con peccati e virtù degli uni, degli altri e dei terzi. In questa nostra condanna vi è inclusa anche quella del dover accettare l'uomo nelle sue fattezze in una situazione nella quale si incamminano nel futuro tutti i popoli dell'Europa unita. Bisogna cercare quello che ci unisce non quello che ci divide. Creare e unire. E' il bene nel male di cui abbiamo il diritto a fruirne. Se l'isola di Lussino nei documenti reperibili abbia avuto il proprio nome definitivo da cui si presume che fino al 1384 doveva essere deserta, sono del parere che prima di questa data vi fossero presenti degli insediamenti nella parte settentrionale dell'isola. A Nerezine c'è una parte del paese che dagli abitanti viene chiamata Suria e l'attuale Siria dai Siriani viene chiamata anche Suria. Nel veneziano veniva chiamata Soria. Questa denominazione non è stata introdotta né dai romani né dai Veneziani, né dagli Austriaci. Probabilmente questa denominazione vi è rimasta dal tempo quando gli abitanti della Tracia si erano spinti, fino a questi lidi. In questa parte del paese vi si trovano resti di fondamenta di un tempio presso la baia di Galboka e presso di questo tempio vi si è rinvenuta un'acquasantiera dalle forme architettoniche di quelle che sono state rinvenute sugli scogli di Orude che i Puntacrociani chiamano Palazzuol. Su questi scogli vi fu un monastero, di cui la presenza è testimoniata dai ruderi, ed in questo monastero abitavano dei monaci levantini che si applicavano alla pirateria. Dunque vi dovevano essere un nesso che collegava una presunta comunità di questa parte del paese con quell'istituzione monacale sugli scogli di Oruda. Sempre in Suria vi si trova poi un porticciolo che porta il nome di Biskupija che in italiano vuoi dire vescovado o diocesi. C'era all'epoca la diocesi di Ossero ma non a Nerezine. Sempre su questo terreno troviamo toponimi che non hanno risonanza alcuna né con l'area romanzofona né con quella slava ma indicano obiettivi sacrali, come Duomic', Cerkveni, levakov, Lankaer ecc.. A cavallo fra la baia di Galboka e Biskupija vi si trova una casa, ora ristrutturata ma prima della ristrutturazione presentava il materiale di costruzione analogo a quello delle fondamenta di quel tempio presso la baia di Galboka. Dalla baia di

Galboka ha inizio un viottolo che conduce al porticciolo di San Giacomo, porticciolo che dagli abitanti del paese è chiamato “Studiencic”. In questa località ci imbattiamo ancora in ruderi di case diroccate che furono costruite con lo stesso materiale delle fondamenta di quel tempio già citato presso Galboka. Vicino a Studiencic’ poi vi si trova anche il camposanto di San Giacomo. La chiesetta di questo camposanto portava una scritta lapidaria con data in glagolitico del 1100. Un’indicazione dunque che da quel tempo vi fosse stata vita umana in quei paraggi. Ma rimaniamo su quel viottolo che ha inizio dalla baia di Galboka. Da Studiencic’ questo viottolo continua verso mezzogiorno e ci conduce su altri ruderi che gli abitanti di San Giacomo chiamano Tarzic. Tarzic’ in italiano vuoi dire mercato. Da Tarzic il viottolo cambia rotta e si dirige verso nord-ovest. Dopo circa un km. di strada arriviamo su di una collina che porta il nome di Bardo. In Bardo di nuovo case diroccate nelle quali l’ultimo che vi abitava si era trasferito nel paese nel 1890; un certo Andrea Olovic’. Dal Bardo il viottolo ora prende la direzione verso settentrione e raggiunge Veli Dvor che in italiano significa Grande Corte. Qui ancora case diroccate. Una casa era abitata fino al 1945. L’abitava un certo Renato Zorovic’. Il viottolo poi da Veli Dvor continua in direzione verso nord e raggiunge Pescine. Pescine in italiano; terreni sabbiosi. Anche qui un gruppo di case ancor’oggi abitate. Da Pescine sempre sullo stesso viottolo arriviamo a Halmac che in paleo slavo significa piccolo colle. Halmac è abitato attualmente. Fra Halmac e Klaric una località fra Pescine e Halmac vi si trovano delle fondamenta della prima chiesa costruita dai primi abitanti di Nerezine. Questa chiesa era dedicata a Santa Maria Maddalena a cui questi abitanti sono stati sempre devoti. Continuando poi il percorso su quel nostro viottolo ora da Halmac, sempre in direzione verso settentrione si attiva di nuovo ad un Tarzic ma questo Tarzic è quello di Ossero. Di fatto vi si trova anche un viottolo che porta da Tarzic a Ossero. E’ da supporre che su questo itinerario tracciato dalla baia di Galboka attraverso tutte quelle località citate vi si siano insediati i primi abitanti di provenienza dalla Pagonia dunque originari dalla Croazia Bianca a differenza di quegli slavi che si sono insediati nella parte meridionale dell’isola di Lussino che erano provenienti dalla cosiddetta Croazia Rossa. Nell’attuale Polonia vivono ancora oggi i gruppi di croati che vengono chiamati in polacco Chrowati e che sono discendenti da questi Croati bianchi. La chiesetta di cui ho

citato che si trovano le fondamenta e che era dedicata a Santa Maria Maddalena rappresentava la cappellania di Nerezine dacché a Ossero vi era la Diocesi e l'ufficio ecclesiastico che si occupava delle nascite e di tutti quei svolgimenti amministrativi inerenti oggi giorno all'anagrafe. Quando Nerezine dopo un paio di secoli, si espanse sul suo litorale orientale in cui giace attualmente, fu costruita un'altra chiesetta su di un'altura che sovrasta la parte meridionale del paese. Anche questa chiesetta fu dedicata come la prima a Santa Maria Maddalena. Questa chiesetta fu costruita per un voto fatto da un gruppo di Nerezinotti che con a capo di un certo Rukonic presero parte alla difesa di Belgrado sotto il comando di San Giovanni di Capistrano. La battaglia decisiva fu condotta il 21.7.1457 cioè alla vigilia della festività di Santa Maria Maddalena per cui questo gruppo di nerezinotti avevano fatto voto a questa Santa che se avessero conseguito la vittoria avrebbero costruito una nuova chiesa anch'essa dedicata a Santa Maria Maddalena. E così fu fatto. Ancora in epoca non tanto lontana presso questa chiesetta vi si accendevano dei grandi falò alla vigilia della festività di questa Santa e la popolazione vi si radunava ricordando l'evento storico di quella vittoria.

L' ATTIVITA' CAMPESTRE DEGLI ABITANTI DI NEREZINE

I primi abitanti dell'attuale comunità di Nerezine dovevano essere, come G.Praga caratterizzò gli slavi, bifolchi e bislacchi. Erano però coscienti del loro stato, per cui non cadevano in crisi isteriche o debolezze d'animo nell'esigenza di voler apparire più forti, e più ricchi, riconosciuti, dagli altri come Gran Signori. Erano consci della loro ricchezza: la povertà. Sentendosi poveri veramente poveri sapevano di non appartenere che a se stessi, e che da loro dipendeva il loro avvenire. Essere costretti ad appartenere a se stessi è una delle maggiori fortune che possono capitare all'uomo. Il concetto di ricco prendeva a Nerezine il suo vero significato. La voce ricco nella lingua italiana deriva dalla voce tedesca "reich" che a sua volta deriva dal verbo tedesco "reichen" che vuol dire porgere. Ricco non è colui che ha ma colui che ha l'attitudine di porgere. Un ricco ha quanto da. Nella parlata degli slavi a Nerezine la voce ricco fa "bogat" e bogat deriva della voce "Bog" che in slavo vuol dire Dio. Bogat è colui che è permeato da Dio. Per essere ricchi innanzi tutto bisogna sentirsi se

stessi non dipendenti né da padroni, né da cose, né da debolezze. Questi slavi per G. Praga erano qualificati quali “aventi soltanto l’energia di essere deboli e la forza di essere tributari di tutti”. Se per Praga queste attitudini venivano annoverate quali debolezze per i nostri bravi nerezinotti erano virtù perché sapevano di appartenere a se stessi. La fonte di vera ricchezza per l’abitante di Nerezine erano le proprie mani e la volontà di vivere nell’onestà. Questi slavi che hanno fondato Nerezine non sono venuti trionfanti da una guerra ideologica come lo sono venuti quegli slavi arrivati nel 1945 accecati dall’odio di un’ideologia classista. Sono venuti perché costretti forse come asserisce Praga, dopo aver subito l’esperienza del l’asservimento degli Avari, intravidero sulle isole un rifugio lontano dai campi d’azioni belliche ed infine di poter crearsi una loro esistenza. Come gli abitanti delle due ville dell’isola di Lussino che erano considerati “i pastori dei Signori di Ossero” così questi nerezinotti si sono visti servi di quella Ossero che si trovava in decadenza avanzata. Non si persero d’animo dacché la loro fede era quella di non venire asserviti nei teatri di guerre continentali e di crearsi una loro vita col lavoro per cui non disdegnarono ad applicarsi a quell’attività che i Signori di Ossero non erano più idonei a dedicarsi. Questi lavori erano i duri lavori campestri. I campi erano abbandonati. C’era del pascolo per l’allevamento del bestiame, del bosco da tagliare. Bisognava soltanto darsi da fare. Questa gente, scevra di debolezze mentali, rimboccandosi le maniche si mise all’opera. La libertà e l’indipendenza la vedevano nel lavoro e nella solidarietà comune. La cittadinanza del Comune di Ossero si pasceva della gloria passata e racimolava i mezzi per la propria esistenza dai tributi dei loro pastori di quelle due ville apparse all’estremità meridionale dell’isola di Lussino e dal lavoro di questi servi che si erano insediati sui terreni adiacenti alla loro cittadina. Probabilmente la terra da lavorare presa in mano dai nuovi arrivati non aveva proprietari o vi si poteva accedere senza molti preamboli o strumentari di atti catastali. Di fatto sul territorio degli abitanti di Nerezine vi erano sempre a disposizione appezzamenti più o meno vasti che venivano gestiti in comune oltre ad appezzamenti di proprietà individuale privata. Il territorio gestito in comune veniva chiamato “komunada” ed in queste komunade si pascolavano le pecore, si tagliava la legna da ardere per il proprio fabbisogno ecc.. Questa comunità dedita completamente al lavoro, non conosceva problemi sociali di cui

occuparsi per acquisire posizioni strategiche nella società per apparire più prestigioso dell'altro. Si lavorava. Il lavoro non mancava. L'uomo cresceva nel lavoro come il lavoro cresceva con l'uomo. La stima nella società andava a colui che sapeva dimostrare di essere capace di lavorare. Il rispetto dell'uno verso l'altro era sacrosanto. Tutto questo bagaglio etico è stato conservato e curato fino al giorno d'oggi. Ciò vuoi dire che gli abitanti della nostra comunità hanno iniziato la loro vita sociale nella purezza di una povertà decorosa a cui sapevano di appartenere e sapevano di appartenere a se stessi, sapevano di essere i propri padroni ed anche i propri servi, sapevano di dover essere responsabili dinanzi a se stessi ed alla società per tutto quello che commettevano nel bene e nel male. Dall'inizio del loro insediamento nelle vicinanze di una Ossero stanca e decaduta, erano solamente intenti a produrre con il lavoro delle proprie mani beni materiali per l'esistenza della loro comunità. Negli appezzamenti gestiti in comune si pascolavano gli ovini di cui le proprietà venivano distinte con dei tagli alle orecchie delle pecore che contrassegnavano le rispettive proprietà di ogni distinto proprietario. Il diritto di proprietà era talmente rispettato che mai si sia inteso che qualcuno abbia profittato abusivamente di un capo di bestiame dell'altro. Se una tal cosa avesse dovuto accadere; il colpevole né veniva denunciato né citato in tribunale, né punito, ma per lui non c'era più posto nella comunità, avrebbe dovuto sloggiare dalla comunità e cercarsene un'altra. Nel corso della storia millenaria di Nerezine non si è mai sentito dire che qualcuno sia stato messo in prigione. Appena nel 1945 all'arrivo dei comunisti liberatori le prigioni si sono riempite di gente della comunità di Nerezine. Negli occhi di questi liberatori l'onestà di questi cittadini era già un pretesto di penalizzarli con la prigione. Io personalmente ho dovuto subire come molti altri miei concittadini la detenzione per delitti né commessi né mai sognati e quando gli inquirenti a vari livelli delle loro strutture mi presentavano gli uni agli altri la presentazione stonava: "un buon ragazzo ma è da Nerezine". Essere da Nerezine era per la libertà comunista un aggravante da penalizzare con la detenzione. L'abitante di Nerezine non dava segnalazioni di appartenenza ad un codice genetico di quei politici di cui il loro era accomunato con quello dei delinquenti. Poi come vedremo in seguito, anche questa comunità si è estinta perché la vita non pulsava più, così come pulsava per un millennio: nel lavoro, nell'amore, nel

rispetto reciproco, nel sentimento di responsabilità individuale e collettiva, nella volontà di vincere, nella libertà individuale in una comunità di uomini liberi. Il rispetto umano come era coltivato e curato nella comunità in special modo era rivolto alla donna. La donna a Nerezine non era soltanto rispettata lei era venerata. Se percorriamo il paese ci imbattiamo in una serie di case ad un piano sparse un po' qua un po' là in tutto il paese. Queste case erano state costruite o fatte costruire da quegli uomini che con la loro relazione avevano causato la maternità delle ragazze madri. Di queste case ce ne saranno circa una decina: A Nerezine vigeva una legge non scritta che un uomo che rendeva una ragazza incinta aveva l'obbligo di costruirle una casa e doveva pensare al mantenimento di lei e del neonato. A Nerezine la donna aveva sempre ragione. All'uomo incombeva il dovere di pensare per se e per la donna, cioè doveva assumersi le conseguenze che di una relazione con la donna ne derivavano. Queste norme di comportamento sociale a Nerezine furono accolte dagli abitanti di Nerezine quando ancora lavoravano sulla loro terra della quale ne traevano i mezzi per la propria esistenza. Questa attività campestre li ha resi più attaccati alla propria terra e non soltanto, ma si sono territorializzati sul versante meridionale dell'isola di Cherso e su quasi la metà della superficie dell'intera isola di Lussino. La massima dei nostri antenati suonava: "Casa da un tetto che ti possa coprire il capo e terra quanto puoi abbracciare con la vista." Sul terreno che occupavano i Nerezinotti si coltivava il grano, il mais, l'orzo, il miglio, il grano saraceno, i legumi, gli ortaggi, ecc.. Inoltre vi si pascolavano le pecore, anche i bovini, i suini, ogni famiglia allevava uno o due maiali per il riciclaggio dei resti della tavola, degli ortaggi, poi ogni famiglia aveva una o due capre per il consumo del latte e anche della carne. C'era poi il pollaio con una dozzina di galline per le uova ed anche per la carne. Nei boschi si tagliava la legna da ardere. In media venivano tagliati 150.000 o 200.000 quintali di legna che venivano poi venduti sui mercati a Chioggia e a Venezia. Vi si raccoglievano vagoni di salvia e di alloro che venivano poi ad alimentare la distilleria di oli medicinali a San Martino di Cherso. Questa era quell'attività sana campestre dalla quale scaturivano principi sani di vita comunitaria. Bisogna anche ricordare la olivicoltura. Nel paese vi si trovavano tre macine per macinare le olive. Queste macine lavoravano nella stagione invernale a tre turni, dunque 24 ore su 24. La viticoltura fioriva ed ogni famiglia faceva per il proprio

fabbisogno il vino per tutto l'anno. Quasi ogni famiglia faceva il formaggio dal latte delle proprie pecore, il burro, la lana che poi veniva cardata, filata e tessuta da cui poi si facevano maglie, camicie ed altri indumenti. Oltre all'attività campestre la gente si applicava alla pesca. Quasi ogni famiglia aveva una barca che serviva sia per il trasporto di merci dall'isola di Cherso come legna da ardere, bestiame, ecc.. Le barche poi servivano per la pesca. Si andava a pesca con la lenza di giorno e la notte con le luci con la fiocina. Qualche famiglia aveva le reti. Nel paese c'erano due o tre gruppi di pescatori che andavano a pesca con la sciabica. L'estate nella stagione delle sardelle erano le trate che pescavano le sardelle a vagoni. Alcune famiglie si applicavano all'apicoltura così che il fabbisogno del miele nel paese era soddisfatto. Tutta la popolazione dell'intero paese si applicava a queste molteplici attività che non restava alcun spazio né all'ozio e tanto meno al vizio. Più tardi vi sorse una flotta mercantile con un bel numero di navigli. Dell'attività marinaresca e come questa attività completò il carattere di questa brava gente bisogna dedicare un capitolo a parte. Ed è per questo che gli ideologi né del fascismo, né quelli del comunismo non sono riusciti a catturare le menti di questa gente che era intenta a vivere la propria vita nell'intimità del loro focolare domestico, nell'amore nelle fatiche del proprio lavoro. Della vita di questa gente la Grande Storia non si è mai occupata a scriverne una storia. La Grande Storia non trova alcun interesse per questa gente di attingere l'inchiostro con la penna e dedicarvi quattro righe. Sono storie di bifolchi e di bislacchi, gente di cui l'unica energia è quella di essere deboli e l'unica forza è quella di essere tributari di tutti. La Grande Storia è la storia dei paladini delle grandi nazioni che sono gli unici fattori che apportano il bene all'umanità. Questa Grande Storia è la storia del pensiero umano che è l'attività principale della Grande Gente. Il lavoro eseguito dalla piccola gente e il lavoro di schiavi che non hanno mai avuto la capacità di pensare. Quando sono arrivati i trionfatori della libertà comunista, nel centro del paese vi trovò alloggio la famiglia di un colonnello che portò la cultura comunista alla gente del lavoro. E' successo che la gente locale nel timore che si restasse scarsi di generi alimentari vuotò quei quattro negozi che vi erano rimasti di commestibili. La moglie di questo colonnello volendo acquistare dello zucchero e non trovandolo esclamo: "ma chi è stato ad acquistare tutto lo zucchero?" Quando le hanno detto che erano stati i contadini a comprarlo con

grande costemazione esclamò: “Quando mai si è visto che i contadini acquistino lo zucchero”. Per la Grande Gente siano loro capitalisti o comunisti quella gente che lavora con le proprie mani non dovrebbe avere nemmeno il diritto a vivere. E’ soltanto il pensiero e la capacità di pensare della Grande Gente che porta l’umanità al suo progresso per cui il lavoro eseguito dalle forze lavoratrici deve necessariamente essere a piena disposizione di quella gente che è dotata di pensiero. Per ragione del silenzio nella Grande Storia non si possono trovare documentazioni storiche della piccola gente. La piccola storia della piccola gente non è stata da nessuno registrata è stata solamente percepita da quella piccola gente di cui non si registravano né le sofferenze, né le perdite, né l’operosità. Per i storiografi la piccola gente era insignificante per cui se vogliamo scrivere qualcosa sulla piccola gente dobbiamo cercare di rintracciare nella memoria della coscienza fatti che ci rimasero impressi e di quel passato non personalmente vissuto, fatti raccontati e tramandati da generazione a generazione. L’arrivo degli slavi circa attorno al mille nella zona settentrionale dell’isola di Lussino, non solamente non è stato documentato ma in tutto il corso storico della municipalità di Ossero non si trovano documenti scritti che proverebbero la loro presenza in quella municipalità. Il periodo della civiltà veneziana dalla Grande Storia è passato sotto silenzio per la piccola gente. Questa piccola gente soffriva, amava e operava nel silenzio in cui era avvolta dalla Grande Storia. La storia dei Veneziani è stata glorificata a Lepanto nelle conquiste contro i Turchi, poi come alleata dei Turchi nelle guerre contro gli Uscocchi che erano stati cacciati dai Turchi dalle loro case. Di slavi non c’è un cenno. Si parla di loro come di schiavi relegati ai remi delle loro galee e questi Schiavoni rappresentavano la forza motrice delle loro navi. Quello che ci rimane è da analizzare i cognomi originali di questa popolazione come i toponimi sul terreno e possiamo in parte documentare la presenza e le origini di questa piccola gente che è rimasta senza cittadinanza nell’ombra dei grandi signori della Grande Storia. I cognomi con la venuta del fascismo sono stati tutti mutati dalla loro forma originaria slava in forma italiana. Con ciò si è voluto distruggere quella traccia che poteva tradire la provenienza ed il passato di questa gente. La storia di questa gente è la storia di una Roma imperiale, di una Signoria veneziana ma non mai storia di bifolchi, di bislacchi slavi. Sono i capricci della Grande Gente e a loro si possono condonare pecche e debolezze

per il sol motivo che quella gente è veramente grande ed ha il diritto di vivere la propria vita nei sani principi della grandezza. I bifolchi ed i bislacchi questo diritto non l'hanno mai avuto per cui "non ti curar di loro ma guarda e passa". I cognomi nella loro formazione vengono formati diversamente da nazione a nazione. In Germania i cognomi prevalentemente esprimono la professione di un capostipite, in Italia di solito si ha il nome di un capostipite nella forma di un genitivo. Nel russo c'è il genitivo e fra il nome ed il genitivo vi è presente il patronimico. Il patronimico nelle lingue slave prende la forma del diminutivo, per esempio Nikola nome del padre è Nikolic' è il piccolo Nicola o in italiano è Nicoletto. Il digramma **ic'**, che in Italiano viene segnato con la grafia **ich**, è la desinenza del diminutivo e nel nostro caso del patronimico che forma di solito il cognome della gente slava. Nel russo è frequente il patronimico accanto al genitivo. Per esempio nel nome dello scrittore Turgenjev, prima viene il nome Ivan, poi il patronimico Sergeevic' che è il nome di suo padre ed infine Turgenjev forma genitiva di un capostipite che aveva dato il nome alla dinastia. Nelle famiglie degli slavi meridionali succede spesso che il genitivo viene sintetizzato nel cognome al quale poi viene aggiunta la grafia **c'** rispettivamente **ch** del patronimico. Un esempio è dato dal cognome Sokolovic' in cui sokol è il radicale che è falco, **ov** la desinenza del genitivo e segue poi la grafia **c'** o **ch** in italiano che è la forma del patronimico. La forma del patronimico nei cognomi europei è tipica nei cognomi slavi dunque atipica nei cognomi di altre nazionalità. Ed è per questo che gli italiani con la venuta del fascismo col cambiamento della fonna dei cognomi hanno voluto definitivamente cancellare ogni orma che potesse rievocare il passato di questa gente che nell'idea del fascismo per "opera dello spirito santo" proveniva dalla grandezza imperiale romana. I cognomi nella comunità di Nerezine da un censimento fatto alla fine dell'anno 1945, quando ancora la maggior parte degli abitanti si trovava sul luogo, presentavano la seguente forma reale di cui quella decretata dagli italiani verrà data nell'appendice di questo testo con le dovute esplicazioni circa le loro origini in quanto queste siano rilevabili. Di questi cognomi per ordine alfabetico ne seguono: Andricic, Anelic, Badurina, Bajcic, Bericevic, Bonic, Brako, (cognome celtico), Busanic, Dundic, Glavan, Grbac, Grubestic, Grzincic, Grzan, Haglic, Jandric, Jerkovic, Jerman, Knezic, Kramenic, Kucic, Kuljanic. Lazaric, Lekic, Linardic, Marinculic, Olovic, Pinezic, Picinic, Raouzin, Rukonic,

Rumen, Rusin, Samocek, Santulin, Sigovic, Sokolic, Stanic, Sucic, Tomic. Veskovic, Vidovic, Vitkovic, Vodopic, Zoroviic, Zuklic. Da aggiungere il cognome Kamalic che mi era sfuggito. Tutti questi cognomi nella loro forma hanno una coerenza generica a cose, a significati di carattere slavo. Oltre a questi cognomi nel censimento dell'anno 1945 vi sono annoverate delle famiglie dai cognomi italiani e che sono quegli Italiani che durante la reggenza del Regno d'Italia vi si erano trasferiti per ragioni di servizio o per cause familiari. Di questi cognomi si segnalano: Biasiol, Buccaran, Burburan. Cavedoni. Canaletti. Cortese, Lipolis, Mascarin, Minisale, Morin, Muscardin, Muzzini, Rimbaldo, Smundin, Talatin, Udina, Zanelli. Di questi cognomi che tradiscono un'origine di provenienza italiana, alcuni come Canaletti, Mascarin. Buccaran, Burburan sono presenti nel paese da oltre un paio di secoli mentre le altre vi si sono insediate durante la reggenza dell'amministrazione italiana. Oltre ai cognomi più interessante è ancora il fatto dei toponimi che lo zelo per l'italianità di queste terre non è riuscito a debellare. I toponimi che sto per elencare sono tratti dall'opera di Ambrogio Haracic, scritta in italiano nell'anno 1905.

Il titolo di quest'opera è "Lussino il suo clima e la sua vegetazione". In quest'opera sono elencate le località nelle quali l'autore, nella sua ricerca botanica dell'isola trovò le rispettive piante di cui ne dà l'informazione. L'opera come già ricordato è scritta in italiano di quell'epoca per un pubblico che conosce l'italiano ed in essa vi sono elencate le località nei nomi dell'epoca di cui alcuni anche già tradotti o modellati all'italiana. La moda italiana a Lussino ha avuto il suo inizio un paio di secoli prima che a Nerezine. I toponimi in questione sono i seguenti: Angijelov, Artatore, Balvanida, Boccafalsa, Monte Bulbin, Buoscic, Calvario, Candija, Canicole, Contea, Chiunsi, Dolac, Drakunja, Draga, Drazica, Duplestiene, Garbin, Golubje jama, Gravot, Grelice, Grscak, Harboscak, Hrucic, Kamen na Potoku, Karborna, Kastel Colombis, Kijac, Koludrac, Kozjak, Kovcanje, Kotoroscica, Kriska, Kurila, Ilovik, Jakovlja, Javorna, Laz, Liska Slatina, Lopari, Lokvice, Lucica, Mala Maracava, Malvacina, Marascina, Menjicev, Montasina, Morter, Most, Mul, na Zalinu, Nerezine, Novi Organac, Oriula, Oruda, Orsiri, Ostrugovo, Pleskuljak, Pocivalica, Pogled, Pobramina, Pliet, Popirko, Popic, Privlaka, Radiboj, Ridimutak, Rukovic, Runica, Srdacevo, Saracma, Slatina, Sridnje, Stenice,

Stridevo, Studiencic, Sumporno, Tarsuorka, Torunza, Umpiljak, Televrina, Vela jama, Vela Straza, Vela Draga, Veli Bok, Veli Zal, Venturinjev, Vinikovo, Vinski Vrc, Vresnikovi, Zabodaski, Zagorski, Zalina, Zarnovica, Zingarov. Questi sono i nomi di località citati in un'opera italiana per il pubblico italiano ma non saremo lontani dal vero nell'affermare che la gran parte degli Italiani che si accingessero a leggere quest'opera scritta per loro, non sarebbero in grado di pronunciare i nomi di quelle località, perché il loro modo di articolazione vocale non solamente non è assuefatto a tali pronunce ma nemmeno avrebbero l'idoneità fisica di poterle pronunciare. Soltanto gli slavi che da millenni hanno conservato questi suoni hanno la capacità di articolarne la pronuncia. Questi sono una piccola parte di tutti quei toponimi su tutte le isole quarnerine che testimoniano la presenza e la vita di una popolazione della quale la Grande Storia vuol distruggere ogni traccia. Di questa piccola gente non esiste una storia scritta una documentazione, esistono le loro vestigia che si riscontrano nei loro cognomi anche se mimetizzati con grafie straniere. In ogni passo che facciamo sulle nostre isole ci imbattiamo sulle vestigia del passato reale di questa popolazione di cui gli stranieri hanno tentato e tentano ancora oggi di cancellarne le tracce. Tutto ci parla della vita stentata nel sangue e nel sudore di questa stirpe che ci ha dato la vita e ci ha creato comunità delle quali possiamo essere fieri sia che ci esprimiamo nello slavo, sia nell'italiano o in inglese oppure in arabo. L'espressione culturale di una società è traccia di ambientazione nella quale i nostri avi e noi stessi siamo stati costretti a vivere ma la nostra vera storia è quella piccola storia di quella piccola gente che ci ha forgiato gli animi, il carattere per cui non abbiamo a vergognarci ma esserne grati e orgogliosi. Un popolo che non ha un passato non può avere un proprio futuro. Noi questo passato lo abbiamo, anche se non è pomposo come quello imperiale romano o signorile veneziano nel nostro piccolo mondo antico abbiamo creato cose grandi. Un bellissimo proverbio stava sulle bocche degli antichi Lussignani e a cui questa brava gente si atteneva: "Se Lussin xe piccolo, Die xe grande". Se i vecchi Lussignani avevano scoperto quell'energia che scaturisce dal divino nella vita, questa energia non si estingue mai perché Dio è eterno. Di fatto gli abitanti dei due villaggi su quell'estremità meridionale dell'isola continuarono a popolarsi, e la loro vita scorreva a stenti tra i tributi che dovevano pagare a Ossero, ed il suolo non veramente fecondo hanno

cercato di migliorare la loro situazione. Circondati dal mare intravidero l'uscita dalla loro situazione precaria nel mare. Prima si sono dedicati alla pesca e poi alla marineria, al commercio marittimo. La Grande Storia ha consumato diverso inchiostro per descrivere delle lotte che i due Lussini hanno dovuto sostenere contro gli Uscocchi. A noi ci sembra che la pirateria si concentri nel colpire quelle comunità dove si presentino possibilità di cospicue refurtive. E' dubbioso che gli Uscocchi, descritti dai Veneziani come feroci mangiauomini, abbiano devastato le due ville dei Lussini quando queste due ville rappresentavano solamente i pastori dei Signori di Ossero. D'altronde nei cognomi degli attuali Lussignani vengono notati diversi cognomi dei membri del presidio uscocco di Segna. Ciò ci induce a credere che quando questo presidio fu disperso qualche membro si rifugiò nelle due ville di Lussino. Anzi probabilmente fra i Lussignani ce n'erano di quelli che scacciati dai Turchi dalle loro case aiutavano gli Uscocchi a lottare contro i Turchi, nemici all'epoca della cristianità. I croati, sono stati chiamati specialmente dalla civiltà cristiana del loro tempo "ante muralis cristianitatis" dunque il primo muro della cristianità. Che poi Venezia per opportunità strategiche, può darsi anche economiche, si sia alleata ai Turchi e gli Uscocchi poi abbiano combattuto contro i Turchi e anche contro i loro alleati Veneziani era poi un fatto molto logico. I Veneziani poi per diffamare gli Uscocchi dichiaravano che gli Uscocchi collaboravano coi Venturini anzi i Venturini erano inquadrati nelle formazioni uscocche. Gli Uscocchi non hanno mai collaborato coi Venturini che erano soldataglia sbandata dalle compagnie di ventura per cui il loro nome Venturini. La Grande Storia, da non dimenticare è la storia della menzogna. Le azioni belliche dei Veneziani, non sempre limpide e trasparenti dovevano venire giustificate. Che i Lussignani siano stati aggrediti frequentemente dagli Uscocchi è un fatto molto dubbioso. Prima di tutto ci si può domandare perché le due ville dei Lussino sono state costruite sulla parte orientale dell'isola per quanto la parte occidentale era più riparata quanto dalle imperversità meteorologiche tanto dalle scorrerie dei pirati che nelle parti orientali di queste isole trovavano un rifugio dalle navi che scorazzavano ed erano all'epoca condotte da quelle potenze che avevano la signoria sul mare. Ciò ci induce a credere che la piccola gente degli Uscocchi non era poi tanto nemica della piccola gente dei due Lussini. Naturalmente quando i Lussignani si sono intenzionati di intraprendere la

navigazione avevano avuto già la familiarità con il mare. Ci si domanda dove questa familiarità è stata acquisita all'epoca. Di sicuro no con i Veneziani e tanto meno con i Turchi. Probabilmente con i coraggiosi Usocchi. Ed è così che le due comunità da pastori dei signori di Ossero sono diventate poi nel tempo lupi di mare. Mentre Lussingrande e Lussinpiccolo incominciarono e si cimentavano nell'attività del commercio marittimo Nerezine era per molto tempo ancora intenta a lavorare la terra. Da ricordare che Nerezine era territorializzata su di una superficie più vasta di quella dei due Lussini di almeno quattro volte, ed è per questo che gli abitanti di Nerezine si sono trattenuti più a lungo sui loro campi ed hanno iniziato la loro navigazione un paio di secoli dopo dei Lussignani.

NAVIGARE NECESSE EST

Uscendo dal porto di Nerezine, per via mare, cioè con un natante, si lascia a destra la cosiddetta "riva vecchia" sormontata da un bastione, costruito per meglio difendere il porto dalla borra e dai siroccali che specialmente nelle stagioni invernali, fanno frequenti visite ai nostri lidi. A questa riva, di solito, attraccavano quei bastimenti della flotta locale che si trovavano in allestimento o per riparazioni generale come pitturazioni, pulizie ecc.. In tali occasioni i marinai di questi bastimenti, su questo bastione, scrivevano con la vernice il nome del loro bastimento. Le tracce di questi nomi sono rimaste visibili fino al giorno d'oggi, anche se sbiadite dal tempo. Meno sbiadita vi si trova la scritta che sovrasta le tracce dei nomi di cui il contenuto: "NAVIGARE NECESSE EST". Questa scritta è la seconda parte di uno slogan latino di romana provenienza di cui la prima parte suonava: "VIVERE NECESSE EST". Non che gli abitanti di Nerezine abbiano vissuto sotto i Romani da cui avrebbero appreso il latino ma è che la navigazione aveva reso navigabile il pensiero; navigavano col pensiero nel loro passato e nel passato degli altri popoli. E' questa anche una navigazione di cui l'arte del pensiero viene suggerita dalla fattibilità dell'arte stessa di navigare. Per il mondo marittimo del paese la navigazione all'epoca quando la Grande Storia ci permetteva di applicarci alla marineria, rappresentava la vita. Vivere era navigare e navigare era vivere. Come in tutte le attività umane, ed in primo luogo nella navigazione, dobbiamo

osservare e ben conoscere le regole che regolano lo svolgimento della rispettiva attività. Nessun individuo è un'isola, bensì dalla nascita fino alla morte ogni individuo è parte integrale della società umana che si trova ovunque e continuamente in movimento. L'arresto di questo movimento, sia esso individuale o sociale, è la morte. Se nelle infinite attività umane la creatività trova lo spazio nella produttività di beni materiali ed utili, la navigazione è essenzialmente creativa nella ricerca del sorpasso di nuovi orizzonti che continuamente affiorano successivamente uno dietro l'altro. Una continua Odissea che trova il suo epilogo al termine della propria vita individuale. Ogni individuo dalla propria nascita, proseguendo con la sua vita fino alla sua fine, entra a far parte della propria famiglia, tramite la quale viene integrato nella propria comunità sia essa urbana, rurale, e sul lavoro operativa. Il giusto peso di questa massima è determinato dalla realtà del rapporto in cui la navigazione coinvolge totalmente la vita di chi si accinge a navigare rispettivamente a vivere. Il paese di Nerezine non si è lasciato trascinare dall'esempio delle due ville di Lussino nella navigazione. Gli abitanti di Nerezine erano occupatissimi a lavorare la loro terra, dalla quale sufficientemente ricavavano i mezzi da vivere, soltanto quando vi si acuì la necessità di dover sbarazzarsi di un ingombrante produzione di legna da ardere videro l'utilità nel trasporto del proprio prodotto direttamente sul mercato a Venezia e a Chioggia. E' così che iniziò la costruzione di una flotta mercantile a Nerezine. Le prime tre navi furono costruite a Vallon di Cherso per commissione di Domenico Zorovich detto Sule. Questo Zorovich era all'epoca il sindaco del paese di Nerezine. Vi si parlava anche che i mezzi per il finanziamento della costruzione di queste tre navi siano affluiti in modo non veramente onesto. Circolava la versione all'epoca che il fratello della moglie del citato Domenico Zorovich navigava sui bastimenti a vela di Lussinpiccolo. Navigando aveva trovato una fidanzata a Londra. Questa fidanzata aveva un fratello che si occupava di brigantinaggio. Una sera questo fratello nascose presso sua sorella una cospicua refurtiva di cui questo cognato di Domenico Zorovich si impadronì e se la portò a Vallon di Cherso. Domenico Zorovich a sua volta fece quello che aveva fatto suo cognato si impadronì ora lui di questa refurtiva e fece costruire tre navi; Nerezinotto, Lauro ed Elice. Quanto sia stata vera questa versione, non lo so, so anche che questo Domenico Zorovich si applicava all'usura e poteva impegnare i mezzi

per la costruzione delle navi guadagnati dall'usura. Queste tre navi erano in efficienza nella metà del secolo decimo nono. Con queste tre navi iniziò la navigazione a Nerezine. Domenico Zorovich non era un navigante, era sindaco del paese e proprietario dei più fertili terreni a Nerezine. Una famiglia che si è distinta nella navigazione a Nerezine è stata la famiglia Kamalic.

Il primo dei Kamalic che è venuto a Nerezine, è venuto dalla borgata di Mergo, villaggio a ridosso dell'isola di Cherso in una insenatura riparata dai venti di tre quadranti. Soltanto un pò esposto ai venti del primo quadrante. Questo merzano, come venivano chiamati i di lui discendenti fino al giorno d'oggi, sposò una ragazza di Nerezine e si stabilì nel paese. Non so quanto vi si sia applicato alla navigazione questo primo Kamalic di nome Giorgio. Doveva però arrivarvi al principio del diciannovesimo secolo. Ha avuto tre figli maschi, tutti e tre si sono dedicati alla navigazione; Giorgio, Eugenio e Andrea. I figli dei suoi figli continuarono la tradizione dei loro padri e si può affermare che la famiglia Kamalic rappresenti degnamente l'attività marinai del paese. Accanto ai Kamalic altri ancora si sono costruiti le loro navi o acquistate nei porti mediterranei come Sicilia (Pozzallo) ecc.. Una delle prime attività del commercio marittimo era il trasporto della legna da ardere da Nerezine a Venezia o Chioggia e poi man mano che la flotta si ingrandiva le navi venivano adibite per il trasporto di tutte le merci su tutta l'area del Mediterraneo. Si navigava in tutti i mari del Mediterraneo toccando i porti italiani del Tirreno, dell'Adriatico, dello Jonio come quelli greci e dell'Africa settentrionale. La navigazione apportò non solamente un benessere materiale alla popolazione ma arricchì lo spirito degli abitanti rendendoli più coscienti della propria esistenza acquistando il vero senso della vita. La gente non era più relegata alle tradizioni del proprio paese ma vi affioravano qua e là nuovi elementi di costume di cultura. I marinai portavano da Venezia alle ragazze del paese copricapi variopinti, scialli veneziani che eccitavano la fantasia di queste ragazze. Vi si apprendeva qualche nozione di italiano e vi si prendeva contatto con gli italiani apprendendo da loro usi costumi della loro vita. Questo fatto condusse all'implicazione della necessità di apprendere la lingua italiana. Bisogna ricordare che gli slavi con una facilità straordinaria apprendono una lingua straniera. D'altra parte a Lussinpiccolo come a Lussingrande esisteva già uno strato culturale di popolazione che curava l'italiano perché l'italiano era il mezzo di

istruzione per intraprendere la carriera nella navigazione. Nerezine cominciò ad entrare in questa orbita culturale che implicò più tardi quella presunzione all'appartenenza ad una civiltà e cultura romanza. Bisogna ribadire questo fatto dacchè da questo fatto scaturì poi quel germe a cui si attribuisce, dagli ideologi, una presunta origine italiana. La navigazione arricchì fortemente la comunità in beni materiali ma ancor più rafforzò i legami nella popolazione di uno all'altro. Questi legami erano già forti nel lavoro dell'agricoltura ma nella navigazione i membri dell'equipaggio, specialmente quando si navigava a vela, si sentivano molto più interdipendenti uno dall'altro. Si sentivano tutti in una stessa barca di cui dipendeva la loro vita. Questa è una delle tradizioni che accomuna gli interessi di tutta la gente marinara. La flotta mercantile del paese era composta da circa 40 motovelieri di una stazza che partiva dalle 100 tonnellate alle 400. La stazza complessiva di questi bastimenti spartita pro abitante del paese rappresentava circa otto tonnellate di registro per abitante. Oltre a questo patrimonio in naviglio mercantile le statistiche del Regno d'Italia annoveravano il comune di Nerezine come il secondo comune nel pagamento delle imposte agrarie pro capite fra tutti i comuni italiani. E questa agricoltura proveniva da un suolo forse il meno fertile di tutta l'Italia. Tutto il merito è da aggiudicare alla laboriosità e l'onesta degli abitanti di questa comunità. Naturalmente come in tutte le comunità lo sviluppo culturale e civile ha subito quelle debolezze e crisi d'infanzia che più o meno tutte le comunità nella loro maturazione subiscono. Anche di queste ne parleremo ricordandolo a tempo debito. Ma quello che apportò alla comunità la navigazione è quel coinvolgimento di tutta la vita sociale ed economica. Anche se si continuava a lavorare la terra come prima vi si guadagnava di più. Era il denaro che faceva il suo giro. La cassa di Risparmio faceva un giro di affari annuo di oltre 6.000.000 di Lire che corrisponderebbero con una forza d'acquisto d'oggi di 20.000.000 di Euro. La cassa di Risparmio del paese era la più ricca in tutta l'Istria. Le case si rimodernizzavano, la gente si vestiva con una spiccata eleganza. Nerezine era chiamata dalle popolazioni vicine la piccola Parigi. Ma non stava tutto soltanto nel benessere economico. Era la vita stessa che era dinamica dalla nascita fino alla morte. La gioventù all'età di quattordici anni dopo aver passato una visita medica, che veniva chiamata la piccola leva, veniva arruolata nella flotta della marina mercantile. Tutti indistintamente vi facevano un tirocinio se non per voler navigare ma per

ottenere il libretto di matricolazione degli equipaggi della marina mercantile. Anche quelli che lavoravano la terra facevano il loro libretto di matricolazione poi nelle stagioni quando il lavoro nei campi non era necessario facevano un paio di mesi sulle navi. Ogni abitante del paese ha iniziato la propria vita a bordo di qualche motoveliero in qualità di mozzo di coperta. Mozzo di coperta era il grado più basso nella carriera dei marinai ed il più oneroso. Era adibito alla cucina cioè doveva cucinare per l'equipaggio che contava dai 5 a 6 ed anche più membri. Doveva lavorare nella navigazione, nella manutenzione della nave, nel carico e scarico della nave. All'epoca non c'erano gli operatori portuali che scaricavano e caricavano le navi. L'equipaggio stesso aveva l'obbligo di caricare e scaricare la nave, i servizi, i più pericolosi di bordo durante la navigazione spettavano al mozzo; arrampicarsi sugli alberi, chiudere le vele sui pennoni, nelle prese dei terzaruoli legare con la brosa la randa sul pennone di questa, in città quando la nave si trovava sulla rada ovvero non attraccata alla banchina attendere l'equipaggio ed il capitano con la scialuppa e portarli a bordo, fare la provvista d'acqua, dei generi alimentari ecc. Al mattino la sveglia per il mozzo suonava mezz' ora prima perché doveva preparare la colazione ed altre occupazioni, che in una famiglia fa una casalinga o una donna di servizio. Il tirocinio del mozzo di coperta poteva durare anche due o tre anni a seconda come questi si prestava negli altri lavori e si profilava come un buon marinaio. Tutto dipendeva dalla capacità del giovane e dalla sua volontà a profilarsi quale buon mannato. Da mozzo si avanzava giovane di coperta e da giovane di coperta a marinaio vero e proprio. A bordo delle navi mercantili del paese la remunerazione era, o al mese o a parte. A parte si intendeva che il guadagno della nave veniva conteggiato in maniera che la metà andava all'armatore, l'altra metà veniva spartita in modo che il capitano riceveva due parti, il marinaio una parte, il motorista una parte e mezza, il giovane di coperta mezza parte ed infine il mozzo un quarto di parte. Una paga mensile veniva remunerata su quelle navi che guadagnavano, in base alla loro maggior stazza, di più di quelle dove il guadagno veniva diviso. La navigazione come fonte di sussistenza non soltanto apportava un miglioramento nello stile di vita materiale ma più ancora operava nello spirito umano creandovi sensazioni di solidarietà, interdipendenza da una parte e dall'altra rendeva lo spirito libero nell'immensità di quel vasto mare che si sentiva quale elemento che congiungeva il mondo

intero senza alcuna frontiera o confine. Se nella terra ferma la vita era limitata dai confini politici nella navigazione queste frontiere, queste limitazioni non si sentivano. A due passi da noi c'era la frontiera jugoslava e per andarci bisognava sbrigare diverse formalità per ottenere il permesso di uscita dallo stato in cui ci si trovava, poi un altro permesso per entrare in quell'altro stato, mentre navigando non servivano né passaporti, né permessi speciali. Il libretto di matricolazione e l'imbarco su di una nave ti permettevano di passare tutte le frontiere, tutti i confini del mondo intero. Ed è questa la sensazione che sente un uomo di mare, da una parte quel sentimento di appartenenza al proprio gruppo, alla propria comunità, dall'altra parte quella sensazione di libertà nella vita del mondo intero senza limitazioni di alcun genere. Un individuo che ha provato queste sensazioni non è tanto facile a catturargli il cervello con ideologie nazionalistiche o fasciste o comuniste. Questa è la vera ricchezza che possiedono gli abitanti dall'isola marinara di Lussino, ricchezza inestimabile che ti dona la pienezza della sensazione di vita vera. Naturalmente la vita sul continente pullula di falsi profeti, di quelli che appartengono a quel mondo ristretto della Grande Gente che con false immagini dipinge falsi orizzonti per la cattura di cervelli umani nell'intento di allungare la loro inutile vita. Per quanto gli abitanti delle isole quarnerine vi abbiano trovato il loro senso di vivere la loro vita, ciononostante i germi dell'odio di nefaste ideologie ha intaccato marginalmente quelle menti che si lasciarono abbagliare dal luccichio della luce lunare di quella Grande Gente. Il sentirsi liberi e forti come lo si sono sentiti gli abitanti del mio paese che avevano superato le difficoltà della loro infanzia sociale e il sentirsi liberi, sentimento che hanno provato nella navigazione li ha resi inconsci di un'altro pericolo che abbatte coloro che si convincono di essere veramente forti; la superbia. L'incontinenza della superbia e l'abuso del libertinaggio. Se il nerezinotto nella propria società si sentiva obbligato a rispettare certe regole di giuoco queste regole non venivano rispettate in confronto con l'altra gente. Con il commercio della legna da ardere sui mercati italiani, specialmente i capitani marittimi che dirigevano la gestione di questo commercio si sono resi conto di una certa superiorità non nella cultura, che di cultura italiana ne avevano una conoscenza limitatissima, ma di quella gente che veniva a scopo commerciale in contatto con loro. Nel commercio vi si offrono diverse possibilità di profitto non sempre trasparenti. Questi nostri cittadini che

conoscevano oltre la loro madre lingua anche la lingua di coloro con i quali commerciavano si sentivano in una situazione maggioritaria e poi di fronte ad una clientela che rappresentava un ceto non molto elevato, con la loro abilità di navigare i mari avevano acquisito la capacità di navigare anche gli animi. Sapevano imporsi a quegli italiani ai quali vendevano direttamente la loro legna ed anche a quelli che in buona fede acquistavano carichi completi di legna non nella misura dettagliata ma a prezzo di carico completo. Se la legna sulle nostre catoste veniva acquistata dagli armatori o capitani misurata per singolo quintale a Venezia questa legna veniva venduta anche in blocco di carico completo dietro dichiarazione della portata di una nave. Questo modo di commercio lasciava una possibilità di lucro che agevolava e arricchiva materialmente quella parte di commercianti che si abbandonavano a questo tipo di commercio. Normalmente nel commercio il cliente raggirato viene amato come nel regno animale viene amata la preda. Anche questo tipo di azione o di guadagno rafforzò un legame di simpatia per l'Italia e gli italiani. Fra tutti i legami in un contatto fra popolazioni diverse subentrano anche legami di natura sentimentale. Questi legami non si vedono ad occhio nudo per quanto operino sia nel buio che nella recondità degli animi. Questo è stato detto per capire poi, come e perché parte della nostra gente lottava per una scelta nazionale indipendentemente dal sentimento viscerale di appartenenza millenaria ad una comunità. E' stata una scelta a fior di pelle che come tale appartiene alla vita per cui bisogna rispettarla come tale. Nel prossimo capitolo cercheremo di illustrare le lotte per una scelta nazionale che aveva lo scopo di dividere la popolazione creandone due fazioni di carattere piuttosto politico che nazionale vero e proprio. La base di queste lotte non erano lotte per un'indipendenza e libertà di un'etnia che poteva venire soffocata da un'altra bensì si lottava per la supremazia di un'etnia o gruppo politico su di un altro. Di etnie ce n'era una sola considerando la comunità sotto il suo aspetto biologico, ma è che l'etnia o l'elemento nazionale veniva limitato alla sola cultura dell'individuo, culture che si possono acquisire nella logica razionale.

ITALIANI O CROATI

Come abbiamo già esposto precedentemente i croati non hanno mai avuto un'opportunità di affermare una loro cultura perché la Croazia territorialmente non governava sempre su questi lidi. Governavano gli altri per atti di compravendite, per successione, per conquiste ecc.. Esistevano i croati che erano attaccati alla loro terra. Questo loro lavoro assorbiva tutta la loro attenzione e non c'era uno spazio per occuparsi anche di politica. Con la presenza di Napoleone in Europa la superficie europea politicamente viene mutata. La Repubblica di Venezia cessò di esistere. Da Napoleone fu affidata agli Austriaci di Asburgo col Trattato di Campoformio nel 1797. I nostri lidi fino a quella data appartenevano alla Signoria Veneziana. Dopo questo evento fino al Congresso di Vienna, erano appartenuti un periodo al Regno d'Italia di dinastia francese ed un periodo alle Province illiriche sotto la luogotenenza del Maresciallo Murmont. Durante questo periodo fu costruita la strada carraia da Lussingrande a Cherso. La lingua ufficiale era il francese. Io mi ricordo di aver avuto nelle mie mani un bilancio del comune di Ossero che era stato redatto in francese per l'anno 1813, quando cioè Ossero era sotto l'amministrazione francese delle Province Illiriche. Con la venuta degli Austriaci la situazione cambiò. L'Austria imperava su diverse nazionalità fra cui alcune erano slave ma anche italiane, come nel Veneto, in Lombardia, Alto Adige ecc.. L'Austria riconosceva il diritto a queste etnie la loro autonomia culturale e non soltanto ne riconosceva tale diritto ma anche ne promosse le rispettive culture di ogni nazionalità. Si può dire che L'Austria rappresentava l'embrione di una, più tardi creata, Unione Europea. Il concetto di una Mitteleuropa era nato in Austria e dopo tanto sangue fatto scorrere dalla Grande Gente nella Grande Storia si è ritornati a quel punto al quale l'Austria era già arrivata. Nel periodo dell'amministrazione austriaca a Lussinpiccolo che era la sede del distretto, la lingua ufficiale era sia quella italiana che quella croata. Di quel periodo mi sono capitati nelle mani documenti rilasciati dagli uffici dell'epoca redatti quanto in italiano tanto in croato. Questo quanto concerne la amministrazione pubblica, però nella società fermentavano germi di aspirazioni alla graduatoria strategica sociale nella psicologia capolaresca. Siamo gente o siamo caporali, nella bocca di Totò, ma nella bocca dei caporali siamo o non siamo caporali. Il caporale vuole distinguersi dal gregge di cui è uscito e poi l'essere caporale è il primo gradino di ascesa verso il luccichio abbagliante della Grande Gente. Ed è questa

la particolarità della psicologia capolaresca nella società umana. Mentre in Italia tutto il popolo italiano era intento a lottare per l'unità e l'indipendenza italiana nelle nostre parti si lottava per la supremazia strategica nella società, per sopraffazione di una pseudo etnia sull'altra. Pseudo perché di italiano vi era soltanto la parvenza di una cultura acquisita che copriva il contenuto biologico e psicologico di una razza millenaria molto dura e resistente a debellare. Quando gli italiani, in Italia erano intenti ed impegnati per liberare il loro suolo dallo straniero, gli italiani dei Quarnero austriaco presero parte attiva nel combattere gli italiani nella loro lotta per la loro indipendenza. Gli Italiani di Lussino si distinsero in queste Lotte; a Lissa un capitano lussignano, Celestino Ivancich prendendo parte sotto il comando dell'ammiraglio Tegetoff con la propria goletta salvò due navi austriache per cui fu altamente insignito con onorificenze dal Governo austro-ungarico. Un altro Scopinich che entrò nell'araldica austriaca con il predicato di von davanti il proprio cognome, nella guerra contro gli insorti veneti gli era riuscito a mettersi alle calcagna di Garibaldi e pochissimo gli manco a non catturarli. Questi erano gli Italiani di quell'origine forestiera che si insediarono sull'estremità meridionale dell'isola di Lussino e che volevano non appartenere a quella gentaglia che G. Praga definì bifolchi e bislacchi. Mentre il popolo italiano trovò persino compassione, nella bocca di Giuseppe Giusti, per i croati di Radetzky, nella nostra regione i croati venivano combattuti dagli pseudo Italiani come bifolchi e bislacchi. E' normale che un popolo nella sua infanzia subisca le crisi di maturazione. All'epoca non a tutti era chiaro il concetto di cultura e a che cosa questo concetto si riferiva. Oggi quando queste crisi sono state superate dobbiamo conoscerle e ricordarle perché appartengono al nostro passato soltanto se siamo consci di questo nostro passato possiamo riuscire a determinare la nostra vera identità, la nostra giusta posizione nella vita attuale, vita che sotto l'egida di un'Europa unita s'incammina verso un convivio in cui tutte le nazionalità di quest'Europa avranno i medesimi diritti e medesimi doveri, ritorneranno forse ad una infanzia priva di odio, di rancori e di debolezze che ci provocano e ci mettono in crisi. Nei due Lussini la situazione evocata quale situazione nazionale dalla cultura che iniziò ad appesantire i capi dei nostri cittadini, si svolse in un modo diverso da quello di Nerezine. Era un'importazione culturale, importata su di un ceppo comune e resistente. Questi ceppi per quanto avessero un'origine comune i loro

sviluppi economici e culturali presentavano delle diversità già all'inizio della loro comparsa sulle isole del Quarnero. Gli uni provenivano dalla Croazia bianca gli altri da quella rossa. Nella cultura linguistica gli uni erano ekavi e gli altri erano ikavi. I Lussignani attuali, anche se all'inizio hanno dovuto occuparsi di agricoltura, presto nel corso successivo sono stati costretti ad orientarsi ed applicarsi ad altre attività per la loro sopravvivenza. Il mare è fonte di ricchezze inestimabili. E' nel mare che i vecchi lussignani hanno rivolto i loro pensieri. Lussino, rispettivamente le due ville di Lussino, non hanno iniziato la loro attività commerciale marittima con i loro prodotti perché la loro terra non produceva tanto da dover sbarazzarsi del sopra prodotto che non riuscivano a consumare. La loro attività ha inizio con l'acquisto o la costruzione di navi da adibire al commercio marittimo nella forma di noleggio per il trasporto di mercanzie. Avevano costruito una prima nave che prese rotta per l'America. Questa nave partì e di lei non si seppe mai dove approdò. Nonostante questa perdita i Lussignani non si perdettero d'animo ne costruirono un'altra e continuarono la loro attività commerciale fino a creare un dominio marittimo in una nazione come è quella dell'Italia. In questa gigantesca espansione economica l'acquisizione della cultura non soltanto italiana ma mondiale era indispensabile. Fatto per cui la nazionalità dei lussignani non ha di quel provincialismo che ha la nazionalità a Nerezine. L'italianità di Lussino è un'italianità superiore anche di quella italiana perché sovrasta i limiti culturali dell'Italia. La benemerita famiglia Cosulich che ancora all'epoca del governo austro-ungarico si trasferì a Trieste portò Lussino a Trieste e Trieste divenne il punto di riferimento per tutti i lussignani. Oggi è impossibile parlare di Trieste e non pensare a Lussino e viceversa. L'esempio di Lussino ci dimostra anche la relatività della cultura nella società umana. E' certo che dobbiamo avere una cultura sia essa professionale, civile, filosofica o artigianale come pure nazionale. Il concetto di cultura nel suo aspetto universale è il modo in cui noi accediamo alla vita in comune con gli altri simili. Sono le regole di giuoco imposte dalla necessità di vivere in comune. Queste necessità sono la comunicazione, il comportamento, costumi ed usi ecc.. Cultura nel suo aspetto particolare è quella cultura determinata da un ambiente in cui una comunità si è costituita, ha preso le radici, vive in continuazione con il passato, vive nel presente ed opera nel prepararsi a vivere il proprio futuro. Cultura presa nel suo

aspetto universale e particolare, rappresenta la spiritualità dell'uomo che si manifesta appunto nella propria cultura, di cui l'aspetto particolare è di accettare come viene accettata la vita stessa. E' il concetto stesso che ci insegna a discernere nelle categorie dell'universale e del particolare. In quanto vivi dobbiamo dunque accettare la vita come questa si presenta ai nostri occhi. Queste riflessioni sulla cultura sono necessarie per poter comprendere le lotte per una cultura nelle nostre comunità quando ancora non eravamo in grado di conoscere la nostra propria cultura. L'abbiamo aborrita perchè ci hanno detto che non siano idonei a diventare civili senza una cultura straniera. Ogni cultura ha il suo peso relativo in quella società in cui viene coltivata. Ogni essere vivente deve avere un suo habitat che è l'ambiente. Questo ambiente è per noi la comunità in cui siamo nati e cresciuti, sia essa bifolca o bislacca, è sempre la nostra per quanto possa essere sgradevole agli occhi di certa gente che non riesce a distinguere un concetto dall'altro. Noi siamo quelli che siamo e non siamo quelli che gli altri vogliono che siamo. Anche se le nostre origini non hanno splendori da abbagliare queste origini formano quel nucleo che opera in noi nel subcosciente e nell'incosciente, e parte integrale del nostro essere. Sbarazzarsi è impossibile possiamo diventare un complesso di elementi o una composizione di caratteri diversi. Trasformarsi di sana pianta non è possibile. In parole semplici se sono nato croato diventare completamente italiano non mi sarà mai possibile. Italiani si nasce e non si diventa. Oggigiorno viviamo la pubblicità per il consumo dei prodotti che vengono offerti al pubblico come pure ci vengono offerti candidati da eleggere, i quali candidati si prenderanno l'incombenza di dirigere la nostra società. Attualmente la società, a quanto sembra e a quanto ci vogliono istruire, ha bisogno nella gestione sociale di dirigenti che conoscano le nostre necessità perché a quanto sembra noi stessi non siamo in grado di riconoscerle. Nelle campagne elettorali le emittenti televisive o radiofoniche ci bersagliano continuamente con spot di propaganda per votare per questo o quel candidato, per la soluzione di questo o quel problema sociale, problemi per i quali si possono trovare accordi direttamente tra le parti interessate in misura della loro portata. Nel secolo decimo nono sui nostri lidi si voleva far credere alla popolazione di non essere in grado a identificarsi con una nazionalità per cui ogni abitante era chiamato a scegliersi quella che più poteva accrescere il suo benessere personale. L'essere non

esisteva, esisteva la scelta dell'essere. Si poteva essere o italiani o croati. Questa scelta era condizionata dalla legislazione dello stato austro-ungarico che permetteva il diritto a quelle culture nazionali che facevano parte dello stato austriaco. Quando si parla di cultura si dovrebbe pensare alle culture nella pluralità. Né Roma, né Venezia e nemmeno la Francia napoleonica si sono occupati di formare una cultura istituzionale nella popolazione del nostro paese. L'Austria è stata la prima nazione che ha promosso culture istituzionali per le nazionalità che facevano parte del suo regno. La nostra gente per la prima volta aveva sentito parlare di scuole. Nelle società del nostro paese esisteva un ceto di una cultura professionale con un centro a Lussinpiccolo di carattere commerciale marittimo, ed un centro di amministrazione comunale a Ossero con un passato storico di cultura romanza. Sia l'uno che l'altro centro erano interessati a sostenere le tesi per la propria ragione di esistere. L'elemento autoctono croato, come abbiamo visto e specialmente dai ceti culturali filoitaliani, era misconosciuto e combattuto. I centri già citati hanno avuto un'influenza considerevole nell'accettazione del concetto di cultura fra una popolazione che viveva in una cultura rurale tramandata nel lavoro da generazione a generazione. In questo ceto rurale è logico che il concetto di cultura significava un'istruzione scolastica. A Lussinpiccolo esisteva un Istituto Nautico, a Ossero una scuola elementare italiana. Dunque questi due centri di cultura istituzionale italiana esistevano quando l'Austria prese nelle proprie mani le redini governative ed amministrative su questo nostro territorio. All'epoca la popolazione era considerata poco più di un gregge. Oggigiorno ancora si fanno cose lecite e non lecite per accaparrarsi un numero maggiore di votanti per una propria idea, quanto nel campo politico che in altri progetti promossi da realizzare. E' la vita umana questa, figurarsi alla epoca in cui l'istruzione e la coscienza nel popolo era addormentata. La chiesa croata vigilava sulla coscienza umana e con l'Austria alle spalle si mise all'opera a risvegliare le coscienze di quella popolazione che veniva asservita dal primo venuto. G. Paga ha avuto in parte ragione ad asserire che gli Slavi erano gente che si lasciavano asservire dagli Avari e dalle tribù guerriere germaniche. La chiesa in Croazia si è dedicata nella sua missione evangelica di risvegliare le coscienze di questa popolazione. La chiesa degli slavi ha avuto una grande tradizione nella promozione della liturgia in slavo. Al tempo della

cristianizzazione quando i due fratelli apostoli degli Slavi: Cirillo e Metodio hanno iniziato con l'evangelizzazione sono riusciti a convincere i padri della chiesa ad evangelizzare i popoli slavi nella liturgia della loro propria lingua. Delle lingue ecumeniche dell'epoca, vi si annovera oltre al latino, greco, ebraico anche il glagolitico che era la lingua che gli Slavi comprendevano. Questa era la cultura anche di quella gente che gli abitanti dei nostri villaggi dalle desinenze nei loro cognomi con i loro digrammi e trigrammi ch o ich nell'ortografia italiana e non usuali all'udito dei veri italiani hanno subito nel loro corso millenario storico. Questa è stata l'apertura di un nuovo risveglio della coscienza di questa popolazione che fu osteggiata con tutti i mezzi da quei centri culturali che avevano in parte una ragione professionale da promuovere. Dunque cultura come espressione di nazionalità. Come abbiamo già notato l'italianità di Lussinpiccolo e di Lussingrande qualitativamente divergevano da quella di Nerezine, sempre come espressione culturale questa nazionalità, dato che nei Lussini la professionalità marittima era avanzata e con essa anche la cultura italiana. Poi bisogna prendere in considerazione il carattere commerciale di Lussinpiccolo che era più mondiale che locale di cui anche il carattere culturale rifletteva questo elemento che influiva sulla coscienza dei lussignani. Con le loro barche a vela i lussignani solcavano tutti i mari del mondo intero mentre la navigazione della flotta mercantile di Nerezine era limitata da principio nell'Adriatico e più tardi nel Mediterraneo. Anche se i lussignani erano capaci a leggere e a scrivere in un italiano dell'epoca, nella loro parlata conservavano un proprio carattere dialettale veneto, sì, ma con accento proprio che lo si distingueva da quelli delle altre parlate dell'isola. L'accento della parlata di Lussinpiccolo aveva la propria matrice a Trieste mentre quella di Nerezine a Venezia.

Per i nerezinotti Venezia era il centro di gravità come per i lussignani Trieste. L'elemento lussignano a Trieste ha contribuito molto nella promozione di una cultura europea per non dire poi per l'incremento economico che i Lussignani con le loro compagnie di navigazione apportarono a questa città in cui le tre principali civiltà convergono: quella romanza, quella germanica e quella slava, convergenza, la quale fa di Trieste, la città la più europea dell'Europa intera. I fatti di cui stiamo narrando sono i risultati di un processo storico che si è svolto sotto l'egida del governo austriaco che nella sua legislazione permetteva lo

sviluppo culturale ed economico di tutte le nazionalità che facevano parte del suo ordinamento statale. E' logico che una nuova cultura ovvero una cultura che non poteva venire riconosciuta come quella croata, anche se la maggioranza della popolazione parlava questa lingua, non veniva riconosciuta da coloro che grazie alla cultura italiana si avevano fatto una posizione d'influenza strategica nella società. E' Logico che il clero era nell'occhio di questi detentori del monopolio culturale locale, come avversari che bisognava isolare e osteggiare, affinché non intorpidiscano la purezza della loro cultura che doveva rappresentare un'esclusività nell'educazione popolare. Tutti questi ragionamenti hanno il loro peso nella plausibilità, ma non è poi giusto che millenni di storia vissuta in comune, storia che geneticamente ha lasciato tracce profonde nell'inconscio collettivo, vengano cancellati e occultati alle generazioni future. Poi si tratta di una cultura e civiltà di una razza umana che dalle sue origini indoeuropee ha conservato le tracce più consistenti che sono trasparenti nelle loro lingue. Gli slavi vivono oggi la loro vita millenaria nel loro linguaggio, nei loro costumi, nelle loro tradizioni. Queste sono state le preoccupazioni del clero nella persona dell'arcivescovo Mannic di Veglia quando ha mandato degli ottimi sacerdoti a riscuotere gli animi da quel profondo sonno in cui erano relegati dalla Grande Storia. Appunto per questo fatto di natura genetica gli slavi sono permeabili fino ad un certo punto ma poi sono impenetrabili e là dove loro sono impenetrabili agisce la loro natura in conformità della loro essenza umana e anche quella animale. Di fatto quando si riesce denaturalizzare uno slavo, rendendolo alieno della propria natura umana, egli è capace di diventare una bestia in sembianze umane. Nei lager dei nazisti in quei peggiori di punizione, Straflager, Le guardie erano di origine russa o polacca, di quella gente o di quei slavi che sono stati alienati dalla loro natura umana e infatuati di un'ideologia criminale. E' bene ricordare questo fatto sugli slavi per poter meglio comprendere lo svolgimento storico di quell'intento culturale che aveva per scopo la cancellazione di un'identità nazionale sul suolo del nostro paese. Noi siamo chiamati a promuovere con la cultura l'umano nell'uomo e non la bestia. Bisogna dar peso a quelle parole notificate dal sommo poeta italiano:

“Considerate la vostra semenza,
nati non foste a viver come bruti;
ma per seguir virtude e conoscenza.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA NELLE ISOLE QUARNERINE

L'istruzione pubblica a Lussinpiccolo e a Lussingrande, nello sviluppo storico del commercio marittimo è logico che doveva venir svolta in quella lingua la più coerente a quella professione alla quale le giovani generazioni si apprestavano ad applicarsi. Una fascia di popolazione aveva imparato a bestemmiare in italiano. L'italiano aveva incominciato a prendere radici. La classe colta si pavoneggiava in italiano. Per colto il sinonimo suonava italiano. In una tale situazione è logico che l'istruzione culturale poteva venir svolta soltanto nella lingua italiana. La diocesi di Veglia era stata istituita quando quella di Ossero fu destituita. Questo avvenne nella prima metà del secolo diciannovesimo. Ossero come sede della diocesi e come centro amministrativo faceva corpo unico di romanità. Ossero non aveva perso le speranze di poter continuare a dominare sui suoi pastori nell'estremità meridionale dell'isola di Lussino e sui bifolchi che le stavano costruendo una Parigi sotto il naso.

Quello a cui Ossero riconduceva il proprio diritto al dominio su tutta l'isola era appunto la cultura romanza e l'eredità culturale romanza e veneziana. Ma i pastori le erano sfuggiti dalle sue stalle ed erano diventati una potenza marittima anch'essa istruita nella cultura italiana. Gli abitanti di Nerezine continuavano a lavorare la loro terra e come abbiamo già visto avevano iniziato a costruire la loro flotta mercantile. Sia lo sviluppo commerciale marittimo che quello culturale fra Nerezine e Lussinpiccolo non ha avuto influenze di contatto. Abbiamo visto come a Lussinpiccolo la marineria si svolgeva in un ambito molto più vasto di quello della marineria a Nerezine. A Nerezine il commercio marittimo aveva un carattere prevalentemente locale e limitato col mercato di Venezia e Chioggia. Con la venuta dell'Austria e col decreto legge di introdurre l'istruzione pubblica sul territorio statale dell'Austria anche a Nerezine bisognava risolvere questo problema. Il problema da risolvere era in che lingua bisognava svolgere un programma d'istruzione. La costruzione di qualche nave

era già iniziata o si acquistavano navi dai porti vicini. Il commercio con la legna da ardere era in corso. Dunque anche a Nerezine si è sentita la necessità di preparare le giovani generazioni al commercio con l'Italia che si trovava sull'altra sponda dell'Adriatico. Poi c'erano quelli che sentivano le debolezze psicologiche dei caporali che abbagliati dal luccichio del passato storico di Ossero sognavano il risveglio sfarzoso di una Roma imperiale. Nerezine era un sobborgo di Ossero e non era lontana come lo erano i pastori delle due ville di Lussino. Gli abitanti di Nerezine erano considerati cittadini di Ossero per cui era il Comune di Ossero che decideva sul da farsi. La prima scuola elementare o popolare come venivano chiamale all'epoca, a Nerezine veniva aperta verso il 1870 nell'attuale stabile degli eredi di Antonio Zorovich – Tonce, nella via di Luciza al numero civico 5. Il maestro che vi fu posto era un ex capitano di lungo corso da Lussinpiccolo, che per finalità professionali aveva quindi acquisito la cultura italiana e andava bene specialmente ai signori di Ossero, che prediligevano questa cultura. Il nome di questo maestro viene ricordato ancora nella parlata di Nerezine da un verbo che fu coniato dal suo nome: Pacuho. il verbo che ha origine dal suo nome è pacuharit in dialetto slavo che in italiano significa "far il semblante di saper fare qualche cosa invece non si sa far niente", difatti per l'inadeguatezza del maestro la scuola rimase in attività soltanto per un decennio. Verso la fine del XIX secolo venne quindi proposta la costruzione di una nuova scuola italiana a Nerezine; i membri del Consiglio della municipalità di Ossero che rappresentavano Nerezine intravidero in questa opportunità per la loro comunità che si stava allora avviando verso l'attività del commercio marittimo. Non si poteva però escludere totalmente l'istruzione in lingua slava promossa e salvaguardata dall'Austria e dal clero guidato dal vescovo di Veglia Mannic. I signori di Ossero permisero agli alunni di lingua croata di frequentare la loro scuola in una stalla, detta suleva, stalla, di proprietà di Domenico Zorovich detto Sule che faceva le funzioni di sindaco nella borgata di Nerezine. Lo stabile tutto nuovo con sei aule spaziose, che potevano accogliere più di 35 alunni l'una era a disposizione soltanto di quei pochi che si iniziavano alla cultura italiana. La parte della comunità che era ancora viva e pronta a reagire fu pervasa da quello stesso spirito prorompente che aveva condotto gli slavi dal Caucaso alle sponde dell'Adriatico:

tutti i gli alunni della scuola croata con a capo il loro maestro Katarinic,

arrivarono un mattino nella nuova scuola e, trovandola chiusa, sfondarono la porta e si sistemarono in una o due aule. Le autorità locali, dinanzi alla risolutezza di questa gente, dovettero permettere che nello stabile costruito per gli alunni della scuola italiana si tenesse anche l'istruzione in lingua croata. I nerezinotti erano considerati dagli amministratori italiani che agivano per conto dell'Austria, solamente in qualità di tributari ed anche disprezzati perché bifolchi. Il vescovo Mannic si adoperò per risvegliare nelle loro coscienze il diritto di vivere nella loro cultura e con la loro lingua, anche attraverso il ripristino della liturgia ecclesiastica in lingua slava; inviò sulle isole quarnerine tre fratelli sacerdoti, incaricaci di curare le anime degli abitanti dell'arcipelago e di salvaguardare la loro lingua madre. I Signori di Ossero, ibrido di cultura romantica, romanza e veneta, non vedevano di buon occhio quello zelo sacerdotale che ad Ossero e nel suo contado si prodigava nell'intento di risvegliare l'anima e la cultura degli isolani. Fecero di tutto per cercare di arginare questa intromissione che metteva a rischio e a repentaglio la loro raison d'être; mandarono anche petizioni al Papa per far tacere quei suoni che infastidivano le loro orecchie, atte ad ascoltare soltanto l'armonia che proveniva dalla sponda occidentale dell'Adriatico. Non che gli slavi siano differenti dagli italiani, derivano gli uni come gli altri dallo stesso ceppo indoeuropeo solamente che gli slavi nel loro sviluppo spirituale hanno conservato maggiormente quelle tradizioni culturali come gli usi e i costumi di quella cultura primordiale come oggi la riscontriamo, attraverso le rispettive lingue, come cultura e civiltà indoeuropea. Sia gli uni che gli altri appartengono ad un modo di vivere che non diverge sostanzialmente degli uni o degli altri solamente ci sono diversità che concernono l'ulteriore sviluppo culturale di vita vissuta in comune in ambienti diversi. E' il modo di interpretare la vita che stiamo vivendo tramite le diversità del linguaggio che ci fanno apparire diversi. Siamo diversi nell'apparenza. Apparentemente gli slavi vedono ed accettano l'uomo quale creatura parlante, gli italiani come quella pensante ma queste sono superficialità di una stessa sostanza. Dobbiamo vivere la vita più profondamente col nostro sentimento, sentirci uno appartenere all'altro, più ancora, uno nell'altro. L'indole slava in questo campo accetta l'uomo nella sua capacità di parlare ed è per questo che anche i letterati e buoni conoscitori della letteratura italiana, per quanto slavi di origine, si sono fatti chiamare alla foggia italiana

come un Tommaseo, un Patrizio ed altri ancora. Erano convinti che per dare espressione alla loro capacità professionale nella cultura acquisita dovessero apparire membri di quella società. Soltanto così si può spiegare quella passione morbosa che è tipica di tutte le ideologie di questo genere. Il sentimento di appartenenza ad una nazione non coinvolge soltanto l'uso della lingua, ma l'intero essere umano, e questo specialmente nel modo di interpretare e sentire la vita e il mondo che ci circonda, attitudini che non dipendono esplicitamente dalla capacità razionale dell'individuo ma trascendono nel subcosciente, nell'incoscienza e nell'incoscienza collettiva dell'individuo. Attraverso il nostro comportamento e le nostre attitudini diamo espressione anche a quello che è in noi recondito, celato, acquisito attraverso generazioni e generazioni nel corso dei secoli e dei millenni. Negli slavi, come detto in precedenza, l'uomo viene considerato quale entità parlante ma per indagare sulla coscienza abbiamo bisogno di criteri che divergono da quelli che utilizzeremo per indagare sull'acquisizione linguistica di un individuo. Il diagramma di stratificazione della psiche umana in cosciente, subcosciente e incoscienza ci può fornire una pallida idea dell'insieme del nostro tessuto genetico che determina, in un certo grado, la nostra esistenza ed il nostro comportamento; i livelli di cosciente che possiamo individuare sono i seguenti:

1. Io cosciente;
2. Subcosciente;
3. Incoscienza;
4. Incoscienza collettiva;
5. Incoscienza assoluta.

Analizzando questo diagramma nel prisma del rapporto filogenetico sul pianeta risulta che l'ultimo livello è quello primordiale, l'insieme della vita sul pianeta, ed include tutti i sistemi inorganici ed organici, vegetali ed animali; questo livello rappresenta la vita nella sua forma primordiale, intrinseca in ogni forma vivente. L'incoscienza assoluta costituisce la base sulla quale poggiano tutte le svariate forme del vivente. Il quarto livello è relativo alla formazione della collettività nelle varie specie di vita; questa stratificazione si caratterizza nell'uomo di una particolarità che lo distingue dalle categorie del regno animale e vegetale: l'attitudine a pensare e ad esprimere il proprio pensiero verbalmente.

Questa peculiarità viene definita dai biogenetici attitudine spirituale, che si estrinseca nella cultura e rappresenta un fenomeno tipicamente umano. Non bisogna dimenticare che questi periodi di stratificazione hanno avuto un corso di migliaia di anni, durante i quali ha avuto luogo il fenomeno della formazione della spiritualità umana; di questo processo di sviluppo parlano le apparizioni o le rivelazioni di quell'insieme che, nelle religioni, viene attribuito a Dio. E' Dio che palesa la propria presenza nella vita del genere umano e che concede all'uomo la capacità di espressione tramite il verbo, come testimonia il Vangelo di San Giovanni Evangelista:

In principio era il verbo,
e il verbo era presso Dio,
Egli era in principio presso Dio:
Tutto è stato fatto per mezzo di Lui
e senza di Lui niente è stato fatto di ciò che esiste.
In Lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolto.
Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni,
Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce.
Egli non era la luce,
ma doveva rendere testimonianza alla luce.
Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Egli era nel mondo,
ed il mondo fu fatto per mezzo di Lui,
Eppure il mondo non lo riconobbe,
Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio.

A quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue, né volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il verbo si fece carne
E venne ad abitare in mezzo a noi,
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come unigenito del padre,
pieno di grazia e di verità.
Giovanni gli rende testimonianza
E grida: “Ecco l’uomo di cui io dissi.
Colui che viene dopo di me mi è passato avanti,
perché era prima di me”
Dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto
Grazia su grazia.
Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo.
Dio nessuno l’ha visto mai,
proprio il figlio unigenito, che è nel seno del padre,
Lui l’ha rivelato.

Questa testimonianza espone quei sentimenti di appartenenza a quel lontano periodo attraverso il quale è passato il genere umano per divenire uomo nella sua integrità attuale; è il verbo che rispecchia l’essenza spirituale del pensiero. Questo tempo lontano è intessuto in noi nel nostro essere, credenti o meno che siamo, perché il pensiero e la sua espressione verbale sono le attitudini salienti che caratterizzano l’uomo e lo distinguono fra le svariate forme di vita dell’universo intero. Sottolineo ancora il fatto che i termini che indicano l’uomo nelle civiltà romanze e germaniche derivano dalla radice indoeuropea “**men**” che indicava il pensare; ma da tale radice le culture slave hanno tratto altri concetti, sempre attinenti alla sfera del pensiero ma non correlati direttamente alla definizione di uomo, come in croato “**um**”, mente, o in russo “**ипнимает**” comprendere. Nelle civiltà slave la voce uomo deriva dalla voce paleo slava

sloviti o **slaviti** che significava parlare; questo concetto chiarifica l'universalità del genere umano, che si esprime per mezzo del verbo, e la particolarità dell'espressione, che si manifesta nelle diverse lingue e culture umane. Per non cadere in equivoco, vorrei ricordare che la voce uomo in croato diviene "**čovjek**", in russo "**человек**", mentre nella mia madre lingua, rimasta allo stadio primordiale del paleo slavo, "**slovek**". Lo slavo è quindi l'uomo appartenente alla civiltà slava, cioè alla civiltà parlante, alla civiltà del verbo. E' evidente che il lento progredire della dinamica spirituale della personalità umana ha comportato diversità non soltanto di culture linguistiche, ma anche di interpretazioni dell'ambiente in cui viviamo. Oltre alle lingue nazionali troviamo dialetti legati al territorio, e dialetti legati alla capacità glottologiche personali dell'individuo. Non soltanto che il pensiero viene espresso verbalmente, ma anche la cultura linguistica che influisce o incide nel processo mentale del pensiero. Dunque linguaggio e pensiero si completano vicendevolmente e danno atto alla formazione della personalità umana e del carattere umano. Questo processo di formazione non è ancora terminato, continua ininterrottamente nel suo corso e nel perfezionamento comunicativo dell'ambientalizzazione nello spazio.

L'acquisizione di una cultura professionale, come di quella linguistica, comporta nell'individuo acquirente un grado superiore di intellettualità che non è da confondere col sentimento di appartenenza ad una comunità nazionale; mentre il sentimento è viscerale, dunque irrazionale, l'intellettualità appartiene alla sfera del razionale. inoltre bisogna distinguere l'intellettualità dall'intelligenza, che anzi può venire offuscata da un grado eccessivo di intellettualità. Le grandi opere letterarie come il Vangelo, la Bibbia, la Divina Commedia, sono testimonianze di un sentimento sentito non a fior di pelle, ma nella profondità della psiche umana, che esprimono il tessuto genetico di quelle individualità che hanno esperito tale sentimento. E' acquisizione culturale, e quindi anche linguistica, è invece una acquisizione di tipo professionale, e come tale rientra a far parte della sfera razionale di un individuo. La razionalità non è condizionata dagli strati sottostanti della nostra piramide dei livelli di coscienza, ma dall'io cosciente, che può influire sul subcosciente attraverso le abitudini acquisite dall'ambiente; per esempio nella società multinazionale americana vi sono molti italiani che vivendo in questa società, hanno dimenticato o non

hanno avuto l'opportunità di apprendere l'italiano; ciò nonostante, i loro altisonanti cognomi testimoniano l'origine italiana, di cui questa gente va fiera, costoro sono coscienti di aver acquisito la cultura americana secondo modelli tipicamente italiani, che agiscono in loro visceralmente; per tal ragione per queste persone è stato forgiato l'aggettivo "italo-americano". Questa contaminazione, in questa modalità, culturalmente non ha invece luogo nel mondo slavo, dove permane la convinzione che l'appartenenza ad una comunità nazionale dipenda dalla acquisizione culturale, magari conseguita professionalmente dunque razionalmente. Ma la vita non è una professione; se così fosse l'umanità si sarebbe già potuta liberare dai molti mali che ancor oggi straziano il mondo, come la fame e le guerre. E' da constatare che nelle civiltà, come in quella slava, in cui il verbo ha la priorità sul pensiero, viene favorita la lettura della realtà umane come risultante del parlare, mentre nelle civiltà in cui l'uomo viene caratterizzato dalla sua facoltà di pensare, il carattere umano viene letto come prodotto dalla facoltà concettuale.

Benedetto Croce, insigne filosofo italiano, trattando delle opere di Niccolò Tommaseo, ne definisce molto chiaramente il metodo di produzione letteraria, nella quale trapela il carattere slavo di quella personalità nostrana che ebbe il merito di aver acquisito una vasta e profonda conoscenza della lingua e cultura italiana. Dobbiamo ricordare inoltre che proprio questa attitudine della civiltà slava ha favorito l'acquisizione della conoscenza delle lingue piuttosto che l'acquisizione del pensiero; nel mondo slavo è scarsissima la produzione di opere filosofiche, mentre è fiorente quella letteraria; al contrario nelle civiltà romanze e germaniche abbiamo una vasta produzione di opere filosofiche, dovuta alla priorità del pensiero sulla parola. Il fenomeno dei cambiamenti di cognomi sui nostri lidi è stato generato appunto dalle strutture mentali degli slavi, che focalizzano l'attenzione sull'espressione parlata; ma la mentalità che caratterizza il popolo slavo, formatosi nel corso delle generazioni rimane comunque sempre invariata, anche se espressa in altre lingue o culture. Il cambiamento dei cognomi slavi in italiani è stata semplicemente una manifestazione folcloristica tipicamente slava, che conferma l'origine slava delle popolazioni dell'arcipelago quarnerino. Il fatto che i Sokolic siano diventati da un giorno all'altro Rocchi, Castellani, Falchi, Soccolucci o Soccolini, gli Zorovic Zoroni, Zorini, D'Alba, Albini, e i Rukonic Rocconi,

Rucconigi, Manini, non ha potuto incidere sull'andamento delle strutture mentali della nostra gente, appunto perché queste strutture erano presenti molti secoli prima che una delle ultime generazioni pensasse di redimere il suolo del proprio habitat; non si diventa monaci indossando un abito da monaco, ma lo si diventa imparando dagli altri monaci come entrare in se stessi, conoscere quella grazia particolare che ci rende figli di Dio indipendentemente dalle culture acquisite, nel rispetto verso il prossimo, anche se questi parla un altro idioma. L'acquisizione di una cultura, come abbiamo ripetuto, è un arricchimento, è un dono della vita che ci permette di arrivare alla conoscenza della verità, della vita, della realtà umana; bisogna saper valorizzare questo dono nella sua totalità. Con l'acquisizione della lingua italiana possiamo essere in grado di conoscere gli italiani nel loro sviluppo culturale, nel loro comportamento sociale, nella loro dignità nazionale e umana; anche la penisola appenninica è stata sottoposta a varie dominazioni straniere, ma gli Italiani sono rimasti tali, non si sono lasciati assimilare da quelle politiche di quelle potenze che anelavano ad introdurre la loro civiltà sul suolo occupato. Questo è il concetto che avremmo dovuto fare e capire imparando la lingua italiana; dovevamo capire che gli italiani non sanno solamente parlare ma sanno anche pensare. Quando si parla di carattere nazionale, un mascazone italiano e tanto italiano quanto lo può essere un galantuomo italiano; il carattere di italianità è presente nell'uno quanto nell'altro. In una riunione del Consiglio comunale di Nerezine, nell'anno 1927, sotto l'amministrazione italiana, un membro del Consiglio interpellò un rappresentante della frazione di Puntacroce su come potevano i puntacrocciani asserire di essere più italiani dei nerezinotti. Anche de questo aneddoto trapela il professionismo di una presunta nazionalità che poteva come ogni professione, venir valutata qualitativamente e quantitativamente dal grado di professionalità raggiunto. Questo era il clima mentale che condizionò la promozione di una genesi ideologica in un momento in cui nelle regioni nordorientali iniziarono i fermenti nazionalistici dell'irredentismo Italiano. Per il proselitismo irredentistico italiano non era poi tanto necessaria la qualità dei proseliti quanto la quantità per poter giustificare la loro lotta. Se nelle vene di questa gente vi scorreva sangue italiano o slavo non era affatto importante, il sangue non veniva analizzato, importante era il cervello, la mente, la convinzione. Bisognava saper convincerli, anche se slavi, per poter apparire buoni italiani era sufficiente

saper strillare in italiano. Mentalità tuttora presente nei circoli irredentistici a Trieste. Qualche anno fa assistetti ad un corteo di manifestanti a Trieste che scandivano lo slogan “La patria è una bandiera, la patria è una bandiera”. Questa gente o è convinta che veramente un pezzo di stoffa possa surrogare quel sentimento che trascende nelle viscere umane e che è stato formato in millenni nella vita umana, o è quell’inconscio collettivo che opera in noi senza o con bandiere. Normalmente nell’innamoramento, ci sembra qualche volta perfino di essere capaci di amare, ma è dopo che l’innamoramento se ne andato che ci accorgiamo dell’inconsistenza di un sentimento che affiora a fior di pelle. Nell’innamoramento amiamo ciò che ci piace, ciò che vogliamo godere, nell’amore invece sentiamo interiormente di appartenere e siamo pronti anche a morire per il bene di ciò che amiamo. Il sentimento di appartenenza è il sentimento più forte e più consistente nella natura umana e non può venir confuso con l’edonismo anzi l’amore ci dà la forza di sopportare tutte le pene del mondo per il bene della persona amata. Quando si parla di appartenenza nazionale si intende di appartenere alla storia dei nostri padri, a quelli che hanno intessuto le loro vite nella nostra esistenza, a quelli che hanno forgiato il nostro carattere, a quelli che ci hanno appiccicato quel **c** o **ch** al cognome, di loro dovremmo sentirci fieri e non vergognarci di appartenere, anche se sono stati di professioni umili. Questo è quell’amore interiore che non ha nulla a che fare con l’edonismo. Questo quando si parla di quel sentimento di appartenenza nazionale da non confondere col sentimento che suscita in noi l’amore coniugale verso la persona amata. Il sentimento di appartenenza nazionale a differenza dell’amore coniugale viene sentito come un dovere di essere, di sentirsi responsabili di essere ciò che si è, e non di diventare qualcuno, anche apparentemente, per poter finalizzare certe opportunità che mi avvantaggiano. Per una coscienza di essere propri cioè appartenere a se stessi, mi basta quello spazio che occupa la mia persona perché non mi interessa quanto possono essere gli altri più di me mi basta essere me stesso, ma se voglio essere più di un altro non mi basta il mondo intero. Questa è quella povertà che diventa ricchezza, che ci fa diventare ricchi di quella sostanza divina nella vita, che è libertà e verità divina degli uomini liberi. Il luccichio che abbaglia della Grande Gente è un luccichio lunare, come la luna che non luccica di luce propria così, la loro luce non riflette una luce di se stessi ma quella di un mondo fallace,

vuoto di contenuto. Nella religione della menzogna cioè nel rapporto tra padrone e servi, nel mondo dei Grandi gli uomini non sono liberi ma cercano di apparire liberi ma quella libertà è libertinaggio, libero arbitrio di gente che usa i beni materiali per sottomettere gli altri. La cultura italiana a Nerezine veniva offerta alla gente non come cultura degli Italiani, ma come cultura migliore di quella dei contadini che nel loro ambiente apparivano bifolchi e bislacchi. Bisognava redimere la terra da questi bifolchi e questo con una cultura italiana che poi alla fine di italiano non aveva che il luccichio.

Nel 1977 mi trovavo a Zara presso miei amici, dove incontrai uno zaratino della mia età che mi raccontò un aneddoto della sua gioventù. Lui era di famiglia contadina e lavorava nell'orticoltura. I suoi genitori vendevano gli ortaggi prodotti sul mercato di Zara. Un giorno sua madre lo mandò a portare degli ortaggi da una famiglia dove si coltivava la cultura italiana. Arrivato all'abitazione di questa famiglia italiana, gli venne ad aprire il cancello una giovane ragazza che manifestò un pò di sorpresa trovandosi di fronte questo giovane virile. Non gli disse niente, ma chiamò la propria madre chiedendole chi fosse costui. La risposta di sua madre suonò che era il figlio della giardiniera. Allora la ragazza esclamò: "Che peccato che sia il figlio della giardiniera". Anche se i contadini fossero stati dotati di buona e bella presenza, agli occhi di questi sedicenti italiani non sarebbero stati comunque considerati idonei ad un rapporto sociale: la società era solo quella della cultura italiana. Questo era il clima sociale che permise l'importazione di una ideologia su cui si fonda l'asserzione di sedicenti italiani. Come i Radoslovic, Stuparic, Vidulic, Simicic, nei Lussini e i Sokolic, Rukonic, Zorovic, a Nerezine, che si proclamarono stirpe prettamente romanica e veneta perché nelle menti non atte a discernere il presente dal passato, la gloria della Grande Storia non tramonta mai. Queste menti non hanno fatto quell'esperienza del "sic transit gloria mundi". E' difficile far penetrare nelle menti di questa gente la consapevolezza della lotta che i loro predecessori hanno dovuto sostenere per affermarsi in un ambiente a loro ostile, riuscendo a creare attraverso lotte un ambiente docile e mansueto. Il primo maestro croato fù il già nominato Katarinic, oltre a lui prestava insegnamento nella stessa scuola croata un certo Lukes. La scuola italiana all'inizio aveva un maestro di Ossero, Giacomo Salata: Deceduto questo gli succedette un maestro che veniva dall'Alto Adige, di nome Tonolli. Bisogna

riconoscere a questo maestro, che cercava di trasmettere la vera cultura italiana scevra di spirito fazioso, imparzialità ed equità nell'insegnamento. Mi sembra opportuno descrivere quest'uomo da un tratto del libro che scrisse a proposito del suo soggiorno a Nerezine, fra una popolazione che non era italiana ma che avrebbe voluto diventarlo: riporto la pagina della descrizione della sua partenza da Pola per Nerezine. Prima di venire a Nerezine Tonolli insegnava a Pola.

E' partito? No, parte oggi. -

Peggio per lui. -

E' matto da legare! -

Ma se è stato lui a mettersi quella pietra al collo! Non stava forse meglio qui?

Che cosa gli manca? Se ne pentirà! Oh il minchione, se ne s'accorgerà.

Crepi l'astrologo! Esclamai io quando si venne a dirmi che tutte le gentilezze suddette partivano da un crocchio di conoscenti al mio indirizzo.

Crepi l'astrologo! E se io verrò chiuso in un manicomio, certamente non sarete voi che pagherete le spese!.. Il dado era gettato, se va, va, altrimenti che si impianti. Quand'anche avesse a cascarmi sulla gobba il male, il malanno e per giunta l'uscio, giuro per le corna del diavolo, che non mi uscirà di bocca un lamento... Dalla penna si, dalla bocca giammai!

Avevo commesso uno sproposito, degno di essere tanto criticato? Ne giudichi il lettore.

Ero già da tre anni nella più popolata città dell'Istìria (Pola, n.d.a). Benché circondato de tre parti dal mare, mi pareva di essere una tinca fuori dall'acqua. Non ero contento. Perché? Vattela a pescare! Non sapete che il cuore umano è più profondo del pozzo di San Patrizio? Più volte, mi sono provato a gettare lo scandaglio in fondo al mio cuore e non sono mai riuscito a toccare il fondo. Lasciare spontaneamente una città allegra, spensierata, per chiudermi volontariamente in un'isola remota e quasi deserta, scambiare gli ameni paesaggi, gli stupendi dintorni di Pola, con gli scogli irti di punte, dare addio ai teatri, ai concerti, alle riviste, alle musiche, agli spettacoli insomma, per ridurmi nella solitudine a contemplare un fracasso orrendo d'un mare infuriato, e sentire sibili sinistri d'una borra infuriata, rinunciare alle visite ed alle conversazioni di pochi si ma carissimi amici per andarmi a seppellire nell'abbandono e quel che più conta fra gente sconosciuta di lingua e costumi diversi (Tonolli era conscio che la lingua a Nerezine era diversa dall'italiano. n.d.a.) ecco il mio delitto, il

mio suicidio era il passo fatale che secondo certa gente, che mi amava come la cuoca ama vedere il gatto nella dispensa, mi avrebbe fatto più tardi piangere di pentimento come una fontana.

Ma cocoli miei cari, posto che vi prendete tanto a petto gli affari miei, che del resto all'amor vostro non credo un bel corno, credere forse che io non abbia pensato almeno cinque minuti con serietà al passo che stavo per fare? Ci ho pensato almeno cinque minuti al giorno in un mese e se in un mese maturano le nespole, in mezzo anno possono maturare anche i sassi. State pur certi che se fossi costretto, l'avvenire è in grembo a Dio, recitare il mea culpa, non vorrei certo cantarvelo sotto il naso. Oggi il mondo è impestato di egoismo, d'invidia e di maldicenza, siate buoni, che a suo tempo vi manderò le ciliegie. Non vorrei che nella fucosità del mio dire si ritenesse che tutta quanta la ragione sia stata da parte mia. Ohibo! Sarebbe un pretendere troppo. E questo io non l'ho sognato.

Poi continua a narrare la partenza da Pola:

Sulla riva suonava la banda militare. Attorno s'aggiravano migliaia di cittadini e di soldati. Benché fossimo verso la metà di dicembre il giorno era mite, il sole splendido, il mare quieto come un gigante moribondo.

Allons! Beppino mio, e così dicendo spinsi su per il ponte che metteva a bordo del piroscafo lloydiano "Sultan" l'inseparabile mio bicicletto. Alcuni amici erano venuti presso il molo per dirmi addio. Erano come i versi dei poeti, pochi ma valenti. Leggo ancora sul loro volto il sincero cordoglio per la mia dipartita. Che Iddio vi benedica anime buone!. Il cuore più veloce del telegrafo Marconi quante volte volerà dalle isole del Quarnero fino a voi!

Il "Sultan" leva le ancore, scioglie i cordami che lo avvincano alla terra ferma, fa un giro maestoso entro il golfo e prende la rotta. Dal ponte mando, commosso, un ultimo saluto a quel gruppo d'eletti. Essi rispondono non meno commossi, poi in pochi istanti, Pola, coi suoi colli incoronati di forti, irti di cannoni, con l'imponente suo anfiteatro sparisce dalla vista e il piroscafo prese rotta per Lussino.

Queste poche righe rappresentano la dimensione umana del maestro ma anche un tratto di realtà paesana, dal momento che questo è conscio di andare ad insegnare la lingua italiana a gente che non conosce l'italiano. C'era qualcuno che poteva usare qualche centinaio di vocaboli della lingua italiana, ma questa non era la lingua degli allogeni, che conoscevano anche decine di

migliaia di termini della loro lingua, la maggior parte dei quali era relativa alla vita dei campi. Anche nelle altre attività, come la pesca, l'artigianato e la marineria, la lingua utilizzata era quella slava, anche se talvolta venivano incorporati termini stranieri come è il caso in tutte le lingue che si trovano in contatto. Nelle isole dell'arcipelago quarnerino la lingua italiana è stata importata e fungeva, come accade tuttora, come mezzo di comunicazione con un'altra cultura, che produce vantaggi per la popolazione, specialmente nel campo professionale, di questo arcipelago. Il senso dell'introduzione di un secondo idioma sta nel capire questa lingua, non soltanto nell'apprenderla; significa conoscere profondamente il percorso storico, le lotte per l'unità e per l'indipendenza del popolo italiano, ed attingere da questa conoscenza nozioni per la propria realtà storica e culturale. Mai come oggi siamo coscienti che tutti siamo "on the same boat"; dobbiamo conoscerci meglio e comprenderci meglio se vogliamo che questa nostra imbarcazione non affondi. Come abbiamo già visto anche i contadini del paese avevano ottenuto il diritto di istruirsi nella loro madre lingua. Ma il diverbio fra le fazioni croata e italiana non si limitò soltanto all'insegnamento linguistico nelle scuole; fu allargato al culto ed a tutte le manifestazioni popolari locali. Nelle chiese i preti si attenevano agli ordini che venivano dalla diocesi di Veglia, che si atteneva alle consuetudini popolari; quindi a Ossero i sermoni e la liturgia erano in latino, a Nerezine in croato. Se nella cattedrale di Ossero le funzioni liturgiche venivano celebrate nella lingua latina, i faziosi del partito italiano non vedevano il perché anche nelle chiese di Nerezine non si potesse celebrare in quella lingua, l'unica compresa da Dio perché universale, come dimostra il fatto che in Italia "dove regna il Papa" nelle chiese viene usata questa lingua.

Anche in questa situazione bisogna considerare la natura del carattere slavo i quali vedono la realtà soltanto come espressione verbale, e questa realtà non la possono con facilità scindere perché visibile, tangibile. Abbiamo già detto che le civiltà romanze e germaniche considerano l'uomo come l'essere capace di pensare; il pensiero non è visibile ma ha una sua forza coinvolgente. Gli slavi invece sono propensi a credere più alla parola, a quello che è stato espresso nella forma verbale per cui è stato possibile convincere una parte degli slavi che Dio comprende soltanto la lingua latina, perché una lingua così disprezzata come quella slava non poteva venir accolta ed esaudita. E' stata la convinzione

di quella parte dei cittadini del paese che si son battuti per una liturgia in latino e per l'abolizione della liturgia in lingua slava. Questa caratteristica degli slavi di trovare difficoltà nella distinzione tra il parlato ed il pensare è stata sempre presente, fino ai giorni nostri: ad un acuto osservatore non potrebbe sfuggire la provenienza slava del suo interlocutore, anche se questi parlasse un italiano corretto. Francesco Pinelli, professore di lingua italiana dell'istituto Nautico di Lussinpiccolo, sul carattere oratorio dei Lussignani scrive:

“L'uso dell'italiano viene tollerato sulle labbra di coloro che la pronuncia stessa dia a capir forestieri dal dialetto incomprensibile; ma chi, nato nell'isola tenesse a parlar italiano, Dio liberi! Passerebbe almeno per un prezioso pedante. che fra la gente del mare non è la migliore né la più comoda fama. Nemmeno hanno scordato questo accento coloro i quali impiantatisi assai lontano da qui vi tornano ogni tanto così per abitudine e per dare un occhiata. E se discorrendo col collega qua abbattatosi per il medesimo motivo o col compagno di infanzia avverrà a uno di essi di accennare alle lunghissime rotte per lo più remote tramontane non parrà per questo spaesato; lo giudicherebbero un trasfuga tutti, sol che l'udissero dimentico del dialetto lussignano”. Quell'essere attaccato alla propria lingua, alle proprie radici, al proprio ambiente, creando i presupposti per rimanere se stessi pur utilizzando la conoscenza di lingue diverse, questa è una delle caratteristiche le più salienti di questa popolazione: noi siamo quelli che siamo, e non possiamo essere diversi perché pensiamo di essere altri. il contatto con una cultura diversa dalla nostra non può affatto nuocerci, ma soltanto arricchirci, se siamo consci del fatto che ogni cultura è determinata dall'ambiente.

Queste mie modeste righe hanno lo scopo di illustrare come la Grande Storia della grande gente ci ha indotti a sprecare le nostre energie per combatterci a vicenda per la loro gloria e per i nostri svantaggi; A Nerezine sul finire del XIX secolo si accese la lotta per l'insegnamento in lingua croata o italiana, non certo perché la popolazione fosse divisa in due etnie, ma perché i partiti in quel tempo richiedevano l'istruzione italiana o croata per gli alunni della scuola popolare. Ma la lotta tra i partiti veniva svolta anche nelle chiese: a Nerezine un gruppo di sedicenti italiani trascinò fuori dalla chiesa un sacerdote, durante la celebrazione del rito ecclesiastico, afferrandolo per la barba, perché aveva osato celebrare la messa in glagolitico, lingua paleo slava del tempo di Cirillo e Metodio, lingua

che oltre al latino, ebraico e greco era annoverata fra le lingue ecumeniche di quell'epoca. Accadeva anche che alcuni fra i più accaniti proseliti della fazione italiana lasciassero seppellire i loro morti senza il culto ecclesiastico, perché pensavano che Iddio non potesse accettare la prece in lingua slava che all'epoca era la lingua utilizzata nelle finzioni religiose. Quando furono concesse le scuole croate agli abitanti di Nerezine, i sedicenti Italiani percorrevano le strade del paese cantando:

Se i Croati i vol le scole
che i vadi a Lubiana
Nerezine italiana, italiana resterà.

Dunque i Croati dovevano andarsene dal paese secondo la mentalità non degli Italiani, ma di quegli slavi che si presumevano italiani, costoro volevano apparire più italiani degli italiani stessi. E' una chiara dimostrazione del loro carattere slavo che non veniva debellato ma espresso in edizione italiana. Questi croati avrebbero dovuto capire, con l'acquisizione della cultura italiana, dagli italiani, come nel loro ambiente vengono tollerate le minoranze nazionali che vivono in Italia da secoli nella libertà di espressione nella loro cultura e nella loro lingua. Questo è vivere italiano. Per dare una minima idea come era percepita l'idea di italianità forse anche di croaticità che avevano talmente turbato le menti dei nostri avi, si può paragonare questa scelta di nazionalità come la scelta di un tifo per una squadra calcistica per esempio per il Milan e per l'Inter. Nella medesima città gli uni possono essere per una squadra gli altri per l'altra. La nazionalità vera e propria non ci entrava affatto. Non si può parlare di nazionalità quando due fratelli germani. cioè nati dallo stesso padre e dalla stessa madre. di una stessa madre lingua, come lo erano i miei prozii Groac, uno era un condottiere del partito croato l'altro di quello italiano, o più ancora nella famiglia di quel primo Kamalic che venne da Mergo. Lui era Giorgio e sposò una Grzan Nicolina del paese, ha avuto tre figli maschi: Giorgio, Eugenio e Andrea; Giorgio ed i suoi figli tutti croati. Eugenio con i suoi due figli italiani e Andrea il più giovane, sposato con una Zorovic del colle di Bardo, al mattino si sentiva croato poi durante la giornata cambiava di parere per diventare italiano e per un periodo si sentiva italiano in un altro croato. Sono sentimenti tipici di innamoramento. A me mi capitava da giovane di potermi

innamorare anche per diciassette volte al giorno. Non mi nuoceva, così anche a questa nostra gente non bisogna giudicarli per la loro scelta, la loro scelta scaturiva da quell'innamoramento verso una Patria che gli sembrava migliore. E' questo umano? Ai posteri il giudizio finale. Bisogna soltanto sottolineare che per quanto i nostri avi facessero o cambiassero le loro scelte geneticamente rimanevano quello che in loro aveva intessuto la loro vita nei secoli e nei millenni. Anche nelle loro scelte, un buon osservatore, può dedurre le conseguenze volendo o non volendo noi accettare queste conseguenze. Queste lotte per la scelta nazionale hanno caratterizzato la seconda metà del secolo decimo nono che poi, come vedremo con l'Italia queste lotte cessarono avendo l'Italia introdotto il divieto dell'espressione verbale croata nella vita pubblica e allontanato tutti coloro che avevano conseguito un titolo di studio sotto l'Austria nell'istruzione croata. Di questo ne parleremo a suo tempo.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA VENUTA DELL'ITALIA

L'Austria teneva sotto il suo dominio diversi popoli di diverse nazionalità, e lasciava un certo grado di libertà nello sviluppo culturale di ogni nazionalità, cosicché nella regione quarnerina l'istruzione culturale avveniva nelle due versioni italiana e croata. Ma della cultura italiana si trasmise soltanto l'idioma, non la storia, le tradizioni, gli usi; se gli abitanti dei nostri villaggi e delle due ville dei Lussini avessero compreso la cultura italiana più profondamente avrebbero potuto comprendere meglio la loro propria origine ed identità nazionale. In seguito all'assassinio del pretendente al trono austriaco a Sarajevo, scoppiò la Prima Guerra Mondiale. L'Italia faceva parte della Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania, ma nelle zone di confine si sviluppò un forte movimento irredentista che manifestava apertamente l'avversione all'impero austro-ungarico. La guerra iniziò nell'anno 1914, e il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria. Ebbe così inizio un altro cataclisma provocato dai Grandi della Grande Storia: naturalmente l'Austria si sentì tradita dall'Italia, che fino all'ultimo aveva considerato sua alleata, e prese quindi a perseguire i sedicenti italiani nel suo regno, di conseguenza anche quelli dell'arcipelago quarnerino: un bel numero di cittadini che avevano applaudito la scelta italiana venivano confinati in Austria. Da Nerezine ne furono trasferiti circa una

ventina, fra adulti, bambini e adolescenti; coloro che erano atti a combattere furono inviati su quel fronte dove non c'era pericolo che si arrendessero al nemico, sul fronte russo. Il paese sentì veramente, in quei giorni di guerra, la fame; alcune famiglie della Slavonija accolsero una ventina di bambini del paese e li ospitarono fino alla fine della guerra; la gente in cerca di alimenti andava a piedi fino a Mergo, prendeva il piroscalo fino a Veglia, sbarcava a Omisaj, e da lì raggiungeva la terra ferma, dove prendeva il treno per la Slavonia. Durante la guerra a Nerezine una persona morì di fame, e più di mezza dozzina perse la vita in guerra; l'esiguo numero di caduti in guerra è da attribuirsi al fatto che i nerezinotti erano più preoccupati di salvare la testa che di combattere per una o l'altra dominazione nazionale. Nelle città e nei villaggi italiani venne esposto in pubblico l'elenco dei caduti in guerra per la patria, mentre a Nerezine e negli altri villaggi dell'arcipelago quarnerino non ci sono liste e monumenti ai caduti in guerra; di loro non si occupa nessuno. I caduti in guerra dell'arcipelago quarnerino non morirono per la gloria di questo o quel condottiero, di questa o quella patria, morirono perché costretti a combattere per una nazione che occupava il loro territorio. Per tal ragione non entrarono negli annali della Grande Storia perché facevano parte di quella piccola storia succube delle decisioni degli altri. La guerra terminò; la bandiera austriaca cessò di sventolare sulle aste degli edifici pubblici del paese. Quella bandiera aveva sostituito quella francese nel 1815, che a sua volta nel 1797 sostituì quella veneziana. Sotto il nostro tersissimo cielo la popolazione vide lo sventolio di diverse bandiere di diverse nazioni che si issavano e poi si ammainavano, ma il popolo rimaneva sempre lì a vivere la vita quotidiana nell'amore, nel lavoro, nel sacrificio e nelle sofferenze che gli procurava la Grande Gente della Grande Storia. In seguito della sconfitta dell'Austria non si sapeva a chi sarebbe passata l'amministrazione delle isole quarnerine; mentre a Fiume Gabriele d'Annunzio con i suoi Arditi faceva furore, una unità della Marina Militare italiana approdò a Cherso e in seguito a Lussino. Gli italiani dell'isola accolsero a braccia aperte questa unità militare e dichiararono l'annessione di Lussino piccolo al Regno d'Italia. A Nerezine la popolazione si radunò presso il club "Naprijed" che era il centro dell'attività culturale di matrice croata nel paese. Sull'asta di questo club i croati avevano issato la bandiera jugoslava. La fazione Italiana dal paese non vedeva di buon occhio questo fatto per cui invitò l'equipaggio dell'unità della

Marina Italiana ad intervenire armati a Nerezine per fare un po di ordine all'italiana. Un gruppo di marinai armati si presentò là dove la popolazione locale era riunita attorno alla bandiera jugoslava che sventolando palesava la volontà e l'identità nazionale della maggioranza della popolazione. I marinai italiani, con le armi in pugno, intimarono ai presenti colà riuniti di ammainare la bandiera croata. Uno dei presenti, Giovanni Satalic si tolse il berretto e si avvicinò all'asta e invitò la popolazione a inginocchiarsi. I presenti si inginocchiarono e il nostro concittadino Giovanni Satalic ammainò con il dovuto rispetto la bandiera jugoslava. Durante l'ammainamento della bandiera jugoslava regnava un silenzio di tomba. In quel silenzio si senti la voce di un presente Giovanni Lekic Dumesic che gridò: "Zivjela Jugoslavija" (evviva la Jugoslavia). Così finì l'ultimo sussulto di vita nazionale a Nerezine. Il paese avrebbe sofferto ancora molto a causa della Grande Storia che era insensibile ai lamenti della gente semplice. In questo modo, un drappello di marinai italiani col fucile in pugno intimarono alla popolazione portando la decisione come e chi determinerà la nazione nel mio paese natale. Non erano i croati, non erano gli italiani, erano le armi impugnate da quel drappello di militari che decideva sulla nazionalità di questo paese. Questo succedeva in un paesetto lontano dai Grandi e i Grandi poi facevano il loro giuoco altrove non sapendo neanche che paesetti come Nerezine esistessero. Vi fu una conferenza di Rapallo dove si concluse il destino dell'Istria e delle isole quarnerine. L'Istria e le isole del Quarnero furono cedute all'italia non prendendo in considerazione della nazionalità della gente che popolava questo suolo. In questo trattato veniva stabilito che le minoranze (che di fatto erano maggioranze) slave avrebbero fruito del diritto all'uso ed all'istruzione nella loro lingua madre come pure le minoranze italiane rimaste con quell'accordo dentro al confine jugoslavo. C'erano delle colonie italiane a Veglia, Pago, Spalato e Dubrovnik. Queste minoranze infatti fruito di questo diritto sancito dalla legge emanata da questo accordo. Mi ricordo che il collegio di San Demetrio a Zara la metà delle studentesse che abitavano questo collegio e frequentavano la scuola magistrale di Zara erano ragazze di italiani residenti in Jugoslavia. Lo stato dei bifolchi e bislacchi si era attenuto alle modalità degli accordi presi a Rapallo ma non lo fu così con l'italia. "A questi cittadini" aveva dichiarato alla Camera il Ministro degli esteri Carlo Sforza in difesa del Trattato di Rapallo e in risposta ai

socialisti che reclamarono la libertà di lingua e di cultura per la minoranza slava “noi assicureremo la libertà di lingua e di cultura. Ciò è per noi un punto d’onore e anche di saggezza politica”. Queste promesse poi non furono mantenute perché l’Italia non era in grado di mantenere una politica civile e democratica con l’avvento di Benito Mussolini al potere. Mussolini usurpando il potere al popolo italiano dichiarò: “Quando l’etnia non va d’accordo con la geografia, è l’etnia che si deve muovere”. E l’etnia si mosse. Tutti quelli che negli anni della dominazione austriaca avevano conseguito un titolo di studio nella lingua croata, a Pisino, e a Zagabria furono mandati via dal paese e non dovrebbero più ritornarvi. Un certo Domijanjev, con diploma di maestro elementare non voleva lasciare il paese, fu allora spedito in Piemonte da dove non fece più ritorno: i croati del paese che dovettero andarsene dal paese sono: Jerkovic dott. Teofilo, laureato in teologia, Kamalic dot. Isidoro, laureato in teologia e filosofia, Lekic dott. Marko, laureato in giurisprudenza, Rukonic dott. Gregoria laureato in chimica, Zorovic cap. Niko, capitano di lungo corso, Zuklic Valentino, maestro di scuola elementare, Antonio Brako, maestro di scuola elementare, Rukonic Francesco studente di filosofia a Zagabria. Questo numero di intellettuali che aveva dato prima della prima guerra mondiale un paese al di sotto dei duemila abitanti che avevano conseguito un grado di studio in confronto di un medico soltanto che era uscito dalle file del cosiddetto partito italiano, dimostra anche quando la fazione croata era riuscita ad avvantaggiarsi culturalmente rispetto agli italiani che volevano il divieto per i croati dell’istruzione in lingua croata. Tutta questa gente doveva abbandonare il paese e non farvi più ritorno per quanto vi fossero presi accordi tra i governi jugoslavo e italiano di rispettare il diritto all’istruzione della lingua e cultura italiana nei rispettivi stati. La Jugoslavia si è attenuta all’impegno preso ma non l’Italia, “culla di civiltà europea.” Perché Mussolini aveva dichiarato che “quando la geografia non va d’accordo con l’etnia è l’etnia che si deve muovere”. Dunque le pulizie etniche, precisando il vero, non sono venute dai Balcani bensì sono scaturite dalle elucubrazioni cervelotiche di Mussolini. I comunisti e dopo il comunismo anche la politica postcomunista in Jugoslavia ha adattato il sistema che aveva escogitato un italiano. Ma non soltanto furono chiuse le scuole croate nel paese, ma vi fu proibito di comunicare nei luoghi pubblici come nelle trattorie, negli uffici, per strada, nelle chiese l’uso di una lingua che era la

lingua madre di questa popolazione. Una mia prozia che si era permessa con un gruppetto di donne in coda ad una processione di pregare la corona del rosario nella propria madre lingua veniva punita con un' ammenda di 5 lire, importo che all'epoca aveva il valore di una giornata lavorativa. Normalmente l'esecuzione di tali misure trovarono un buon terreno presso quegli slavi che apprendendo la lingua italiana si calcolavano puliti dall'onta di dover essere nati tra quella gente bifolca e bislacca ed ora, colpendo i propri concittadini trasgressori, in quanto usavano la propria madre lingua, erano, o si presumevano, di dimostrare di non essere mai stati gente appartenente ai loro genitori, ai loro fratelli, ai loro congiunti. Anche se con il Trattato di Rapallo era stato preso l'accordo di lasciare che la popolazione avesse il diritto di optare per la cittadinanza jugoslava, austriaca o italiana, questo diritto gli italiani nel Regno dei Croati, Serbi e Sloveni l'hanno avuto, ma non i cittadini del mio paese. Nel 1945, alla fine della guerra, io fui eletto quale segretario comunale di quel Comitato Popolare e nel soffitto dello stabile del Comune trovai una cassetta di legno con dentro tutte le schede compilate e firmate con un' unica calligrafia di tutti i cittadini del paese che avrebbero optato per l'Italia, mentre nessuno di questi aveva saputo che avrebbe avuto il diritto all'opzione per la Jugoslavia. Anzi come abbiamo visto, tutti coloro che avevano conseguito un titolo di studio in lingua croata dovevano abbandonare il paese e rifugiarsi in Jugoslavia e non dovevano mai più ritornare. Questo nella cultura delle culture quale era descritta la cultura italiana, cioè di quella nazione che si vantava di essere la culla della civiltà europea. Nelle chiese venne immediatamente introdotta la lingua latina, ma nel convento dei Francescani presso il cimitero del paese due frati continuarono a celebrare i riti religiosi in slavo, forse anche perché non conoscevano altre lingue; questi poveri frati francescani furono aggrediti e cacciati dal paese. Ecco una cronaca del tempo riportata dal quotidiano di Veglia il 5 agosto 1922, "Pucki prijatelj": i sottotitoli segnalavano; "Nemmeno in chiesa ci permettono di pregare nella nostra madre lingua", "I fascisti hanno cacciato via i nostri frati", "L'ipocrisia dell'amministrazione pubblica. Sparatoria bestiale nel convento". Il testo è il seguente: "L'unico luogo dove la nostra gente poteva ricoverarsi in questi giorni tristi per sentire la voce di Dio e pregarlo, Dio di tutte le nazioni, nella propria madre lingua era appunto il convento dei reverendi padri francescani in cui

servivano il popolo nel nome di Dio i servi di Dio padre Benedikt Stanisic, guardiano del convento e il nostro concittadino padre Timoteo Jerkovic. Questo fatto rappresentava una trave nell'occhio a coloro a cui da fastidio la lingua schiava specialmente da quando hanno saputo che le nostre isole sono state affidate alla Diocesi di Zara. Prima facevano parte della diocesi di Fiume. Gli amministratori locali non hanno avuto pace fino a che non ci hanno preso questo ultimo rifugio. Siccome non avevano potuto eliminarlo per via legale hanno usato la forza e inscenato una fuga coatta come si usava nel medio evo (ritorna ancora il metodo della pulizia etnica promosso da Mussolini e poi tipicamente usato nelle zone balcaniche n.d.a.) Nella profondità della notte quando i frati erano a letto e dormivano, cinque persone mascherate si sono introdotte nel convento, armate di pistole, hanno aggredito i frati che si trovavano nei loro letti. Il guardiano è riuscito a fuggire mentre il reverendo padre Timoteo Jerkovic ha dovuto subire nel modo più brutale botte e maltrattamenti fino all'esaurimento fisico. Lo stesso trattamento ha dovuto subire anche fra Rocco (un frate laico che si trovava in convento n.d.a.) In seguito queste persone mascherate, con le minacce delle rivoltelle, si fecero consegnare il denaro e gli altri oggetti di valore che si trovavano nel convento; inoltre ordinarono loro di lasciare il paese nel più breve tempo possibile, in caso contrario li avrebbero uccisi e avrebbero dato fuoco al convento. Prima di uscire dal convento spararono due colpi di pistola contro il soffitto. Il giorno dopo, verso le undici del mattino, i reverendi padri ricevettero un telegramma anonimo con il quale veniva loro ordinato di andarsene immediatamente, perché erano già in atto i preparativi per incendiare il convento e uccidere i frati. Impauriti, i frati si preparavano a lasciare il convento; avevano già predisposto una barca che li avrebbe trasportati ad Arbe, quando verso le tre pomeridiane giunsero al convento i carabinieri che presidiavano il paese con il messo comunale, recando un altro telegramma con l'ordine di rimanere e un verbale in cui i frati avrebbero dichiarato che se ne andavano di loro volontà. Il giorno dopo giunse al convento una commissione giudiziaria che si occupò solamente dei beni sottratti dagli aggressori, e nulla dell'aggressione subita dai frati." Lessi questa cronaca pochi anni fa, ma già al tempo del regime italiano avevo chiesto notizie dell'accaduto alla sorella del padre Timoteo Jerkovic, la quale mi aveva raccontato l'episodio e mi aveva anche fatto i nomi di quelle persone che

presero parte a quest'aggressione. Solo uno degli aggressori non fu di Nerezine. Tutti gli altri erano cittadini di Nerezine. Sono dell'avviso che non sia necessario ricordare i nomi degli aggressori, loro delle loro malvagità sono stati puniti dalla vita ed ora la terra li ricopre come ricopre tutti i buoni ed i malvagi. Questi fatti vengono riportati non affatto per risentimento ma per ricordare ai giovani che il male genera il male e che il male è da troncare con il bene.

Dopo questi fatti il convento rimase chiuso per due anni, fino a quando giunsero da Venezia altri frati francescani che condussero un'inchiesta sull'accaduto e riferirono alla loro provincia quanto segue: "I frati francescani della provincia dalmata di San Girolamo tenevano questo convento senza esserne impediti da chicchessia fino al 1922 quando sono stati in modo nefasto aggrediti in piena notte. Nel convento all'epoca vi si trovavano il padre Benedikt Stanisic, anziano di 70 anni, Timoteo Jerkovic da Nerezine e fra Rocco. Non curo a riportare i nomi degli aggressori che con le loro rivoltelle hanno fatto fuoco nell'interno del convento. Sicuramente le loro intenzioni non erano buone. Il primo che doveva subire la rabbia degli aggressori fù fra Rocco che in camicia da notte fu condotto nell'orto del convento. L'altro è riuscito a nascondersi mentre il terzo ha voluto tentare la resistenza. Per quelli che erano occupati a picchiare fra Rocco è accaduto che dovevano correre in aiuto a quelli che lottavano per rendere innocuo quello che aveva tentato la resistenza. Fra Rocco sentendosi solo fuggì oltre il reticolato dell'orto del convento. Nella paura che fra Rocco potesse allarmare la popolazione e che questa potesse accorrere in aiuto agli aggrediti, dopo aver ben picchiato e sputacchiato i frati gli aggressori se ne andarono. Qualche giorno dopo i frati dell'ordine francescano della provincia dalmata vengono cacciati a forza cosicché definitivamente hanno dovuto abbandonare il convento imbarcandosi su di una barca che li avrebbe condotti ad Arbe. Tutta la popolazione ha assistito alla partenza. Ma ce n'erano anche di quelli che gridavano: "portateli al largo e gettateli in mare". E' stato anche organizzato un gruppo che aveva l'intenzione di assalire la barca e uccidere i frati. Questo sarebbe accaduto se non vi fossero alcuni più moderati che impedirono la trama a tempo debito. La chiesa veniva aperta soltanto nelle festività di Sant'Antonio e di San Francesco e forse in qualche altra festività. Poi il padre Bernardino Kemper ha affidato in custodia il convento di San Francesco di Nerezine alla nostra provincia di Venezia".

Considerando poi gli ulteriori sviluppi dei rapporti di proprietà, è bene ricordare che, dopo l'annessione di questi territori alla Jugoslavia di Tito, i frati francescani avrebbero perso il diritto di proprietà su tutti i beni del convento e sugli immobili di loro possesso sull'isola. Il governo comunista di Tito si sarebbe preoccupato molto di più di far allontanare i fedeli dalla chiesa piuttosto che di far valere la giustizia contro le ingiustizie subite dai cittadini. Con Decreto n° 351 dell'aprile 1948 il Ministero degli Affari Interni della Repubblica di Croazia, avrebbe proibito ai frati italiani di svolgere qualsiasi attività sul territorio annesso alla Jugoslavia e con il Decreto n° 38388-IV del 14-10-1948 avrebbe ordinato la nazionalizzazione delle proprietà dell'ordine francescano dei conventi di Pola, Rovigno, Pisino, Nerezine e il loro affidamento all'amministrazione dei beni popolari. In base a tale Decreto, il Tribunale Distrettuale di Lussinpiccolo avrebbe emanato la sentenza n° 127/48-2 del 12-12-1948 con la quale autorizzava il passaggio del convento e di tutti gli altri immobili dell'ordine francescano all'amministrazione dei beni popolari sotto la Direzione del Consiglio Distrettuale del Consiglio popolare di Lussino. Risulta evidente come nell'una e nell'altra ideologia i comportamenti a danno della popolazione siano stati identici; sui soprusi che subì la popolazione sotto il regime di Tito sarà detto più tardi e più ampiamente, continuiamo per ora a parlare della vita in questi territori sotto gli auspici del Regno d'Italia e del regime di Benito Mussolini. Con una delle sue celebri frasi, Benito Mussolini, aveva additato la via né di una italianizzazione, né di una slavizzazione quando si parla di pulizia etnica. Non si può nella vita né italianizzare né slavizzare si può solamente alienare mentalmente una persona con una cultura che non è la sua. Ricordando il nostro diagramma di stratificazione dei livelli di coscienza, culturalmente si può influire solamente al livello superiore cioè sull'io cosciente, ma l'io cosciente rappresenta solamente la punta dell'iceberg mentre il resto rimane immerso e quel resto è irremovibile perché costituito nei millenni. Ora se guardiamo l'elemento slavo, cioè il suo tessuto genetico che è stato formato e conservato nei millenni cioè dal tempo quando gli europei avevano un mezzo di comunicazione con cui si potevano fra loro comprendere, vuol dire che gli slavi vivono con un lento cambiamento delle loro abitudini, dei loro costumi. Questo viene dedotto dalle loro lingue che hanno conservato quasi intatto il patrimonio lessicale indoeuropeo ed il sistema sintattico di questa

lingua. La lingua italiana è una lingua relativamente giovane. Viene dal latino ma il volgare è stato codificato da Dante che la codificò nella sua “Divina Commedia”. I primi tentativi di formare la lingua italiana furono fatti nella scuola siciliana, alla corte di Federico II. Il primo documento scritto lo troviamo nella pietra cassinese datata nel 960. La lingua italiana concerne una cultura che diverge da quella latina che si andava dileguando come si dileguava la potenza di Roma imperiale. Mentre con le lingue slave abbiamo un processo diametralmente opposto. Queste lingue si trovano in continua ascesa ciò vuol dire che il loro inconscio collettivo si trova in ascesa e non ha subito un declino come l’ha subita la lingua e cultura italiana. Questa cultura come italiana è giovane e continua ad affermarsi nella sua specificità. Però è tutta un’altra cultura. La cultura non è soltanto espressione di spiritualità di un popolo, ma è anche grado di maturità raggiunto da un popolo nell’universalità dello spirito umano. Cioè di quello a cui il genere umano attende e che è presente in ogni popolo ma che viene espresso tramite la lingua, tramite la cultura nella particolarità ambientale di ogni nazione. Si può, come abbiamo già detto, con una culturalizzazione alienare un individuo da quel suo insieme che in lui forma quell’entità umana e che nel nostro diagramma rappresenta quella parte che è celata perchè incosciente. E’ l’idea quella che fece venire la voglia alla rana, che dopo aver visto come ferravano i cavalli. voleva anch’essa venire ferrata pensando che sarebbe divenuta, ferrata, un cavallo. Così avviene quando pensiamo di poter culturizzare le etnie a nostro modo. Siccome la dottrina di Benito Mussolini non ha avuto quel carattere di universalità che un concetto maturato deve averlo, non possiamo essere dell’avviso che da un’etnia si ci possa transitare liberamente come da una città ad un’altra. Gli italiani hanno saputo convivere con etnie diverse specialmente nell’Italia meridionale e questo da secoli e secoli e questa convivenza si è dimostrata saggia. Anche qui ci imbattiamo nell’intento di cambiare il mondo con le idee. Oggi viviamo in un mondo post-ideologico. Abbiamo dovuto pagare con molto sangue gli errori causati dalle idee che avevamo pensato fossero concetti di vita. Così fu che con la venuta dell’Italia nel mio paese tutti dovevano diventare per decreto italiani. Per gli imprenditori spirituali dell’epoca era cosa facile. Bastava proibire l’uso della lingua di questi bifolchi ed in poco tempo tutto sarebbe italiano. Per l’irredentismo era necessario redimere le terre. Di fatto si parlava di terre

redente come se veramente le terre si dovevano redimere e non gli uomini. Questo denota che gli imprenditori di queste ideologie erano interessati alle terre più che agli uomini. Dalla terra si ottengono i beni materiali per il bisogno di utilità. Gli uomini sono là quale forza lavorativa e come tale essere flessibili alla volontà di cui li governa. Questo è il concetto di quelli che volevano apportare una nuova civiltà ad un popolo che era considerato bifolco e bislacco di una cultura che bisognava estirpare.

Tutto quello che non era italiano doveva sparire. La gente che aveva acquisito un qualsiasi grado di maturità professionale doveva andarsene là dove potevano comunicare con la lingua nella quale avevano conseguito il loro grado professionale. Nelle chiese cessò di colpo ogni espressione di preghiera nella madre lingua di questa gente. Avendo constatato di aver con le misure prese provocato che la gente non poteva più pregare Iddio, hanno permesso nella chiesetta di Santa Maria Maddalena l'uso della recita del Santo Rosario nel pomeriggio della domenica per le vecchierelle che non conoscevano una parola di italiano. Anche noi giovani andavamo, la domenica pomeriggio, ad ascoltare la recita del Santo Rosario nella nostra madre lingua, per sentire il legame con la nostra comunità; i suoni vocali di quelle vecchierelle ci inondavano di nuove forze, sentivamo in noi quell'energia dell'essere, malgrado il Regno d'Italia e il regime fascista. La vera energia non la sentivamo nella grandezza pomposa delle manifestazioni del regime, ma nell'umiltà e serenità di questo gruppo di donne che ci indicava come si serve il popolo: nella forza di essere deboli e nella libertà di essere tributari di tutti.

Anche questo è un lato del carattere slavo: era l'unico modo di sentirci noi stessi. L'identità nazionale, quella identità intrinseca nel nostro carattere, non può venir distrutta facilmente: l'essere nel genere umano può celarsi, mimetizzarsi, camuffarsi ma nella sostanza rimane lo stesso. Non è la cultura che fa l'uomo: la cultura è espressione del grado di maturità spirituale che una comunità, un popolo ha conseguito nel viver in comune. Quando si parla di maturità spirituale si intende il grado di universalità del carattere umano raggiunto in una determinata società umana. Ri-culturizzare una comunità è renderla docile e mansueta come vengono rese docili e mansuete le bestie. Dobbiamo convincerci, però, che noi non siamo bestie ma uomini, che il nostro corso evolutivo è stato diverso da quello degli animali da ammaestrare. E' vero

che nel nostro tessuto genetico comportiamo tracce animali, e vero che per un tipo di classe dirigente siamo considerati bestie da soma, non atte a pensare, ma in noi oltre alla bestia c'è anche l'umano, c'è lo spirito che ci rende umani ed è appunto questo spirito che non permette i comportamenti criminali delle guerre, come gli infoibamenti di cui oggi si parla tanto. Questo ritorno dell'uomo all'animale è regredire. Ogni qualvolta noi tentiamo di togliere all'uomo quella sua libertà lo rendiamo bestiale, capace di diventare una bestia la più feroce. Oggi si parla che gli infoibamenti sono state specialità degli slavi. Lo sono state sì specialità come lo sono state quelle dei forni crematori dei nazisti. Dunque provocate da culturalizzazioni che non sono riuscite secondo i piani di colui che le avrebbe pianificate. Queste non sono attitudini di carattere nazionale, di carattere umano, ma sono manipolazioni per lo sfruttamento umano e possono capitare ovunque dove non si rispetta la dignità umana. L'uomo reagisce a quelle azioni che lo rendono animale. Vi sono sì di quelli che si lasciano impecorire e diventano docili come le pecorelle in un gregge. Anche il popolo italiano aveva dimostrato queste attitudini all'epoca del fascismo, ma non è cosa che può continuare nel tempo. Forse Lincoln aveva avuto ragione quando aveva dichiarato che a nessun uomo al mondo riuscirà di raggirare tutto un popolo per tutti i tempi. L'umano non si può distruggere sostituendolo con il bestiale, anche se queste bestie siano pecorelle mansuete. La parola rappresenta il risolvimento di un problema di carattere sociale, consente la comunicazione tra i membri di una società ed esprime l'esistenza creativa dell'uomo nel suo mondo. La popolazione che fondò i villaggi sull'isola di Lussino, scesa dalle Alpi Dinariche, possedeva un codice verbale che si è sviluppato fino a contare 40 mila voci, che attualmente rappresentano l'esperienza umana di secoli e secoli, di generazioni e generazioni nelle loro tradizioni e nei loro costumi. Nel corso dei secoli che seguirono l'insediamento delle ville di Lussino, con lo sviluppo delle attività di commercio marittimo, venne introdotta la lingua italiana che per le sue utilità prettamente professionali non avrebbe intaccato il tessuto genetico degli abitanti dell'isola; l'uso della lingua italiana o veneta nei nostri paesi era come un ombrello che si usa quando piove. L'utilizzo di questa lingua proseguì nel tempo, inserendosi nel patrimonio culturale degli isolani convivendo con la lingua locale. In seguito però quegli isolani che si proclamarono italiani tentarono con ogni mezzo di distruggere tutto quello che poteva denotare

un'origine slava. Un decreto ministeriale dei primi anni degli anni venti, ordinò che si provvedesse alla riduzione dei cognomi slavi alla loro forma originaria italiana. Come se tutti questi cognomi nella loro forma e nel loro contenuto tipicamente slavi avessero avuto un' origine, chissà quando, prettamente italiana. Si pensava infatti che la desinenza dei cognomi in ich fosse stata aggiunta da quei quattro pretini venuti da Veglia, per cui bisognava eliminarla. Tale credenza era del tutto infondata: a Nerezine soltanto una famiglia da un cognome italiano era coniato alla maniera slava, è questo il cognome Canaletti presente nel paese da oltre due secoli e fu coniato in questo mare di gente slava in Kanaletic, ovvero nell'ortografia italiana Canaletich. Da quanto tramandato, questo cognome era oriundo di Bologna. Oltre a questo cognome c'era anche il cognome Brako o Bracco nell'ortografia italiana, che non rappresenta minimamente il patrimonio lessicale italiano bensì celtico. Bracco o Brako nella lingua celtica voleva dire palude. Abbiamo in italiano il cane bracco che significa il cane delle paludi. La voce bracco è presente nella parlata di Nerezine e significa un fondale basso nel mare dove i pescatori andavano con un lume a pescare con la fiocina. Questo decreto a Nerezine veniva eseguito con traduzioni dallo slavo mentre a Lussinpiccolo e a Lussingrande veniva soltanto cambiata l'ortografia e la fonologia rimaneva la stessa. Questo perché l'importazione della lingua veneta a Lussinpiccolo e a Lussingrande ha avuto luogo al tempo quando ancora non vi era una riculturalizzazione coatta come al tempo del fascismo, per cui un cambiamento radicale dei cognomi all'epoca avrebbe rappresentato anacronismo non digeribile nella popolazione. Inoltre una famiglia benementa lussignana, i Cosulich, che avevano creato una dinastia a Trieste si attennero ai loro nomi e cognomi, e data la soggettività rappresentata con la loro potenza economica non avevano bisogno, anche sotto il regime mussoliniano, di ostentare un impecorimento di un gregge fascista. Per dare un'idea di questa carnevalata dei cambiamenti dei cognomi cito il professore di italiano dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo che insegnava in questa scuola negli anni 40-43 dallo scorso secolo. Nel suo libro "Lussinpiccolo" scriveva: "Il medesimo, per altro, è d'ogni luogo a cavaliere di confini etnici, i quali si muovono poco, mentre i politici si portano ogni tanto più in qua ogni tanto più in là; e Lussino (non dimenticate) s'è venuto a trovare su tre, almeno, di codeste frontiere etniche, per non dir quattro, chi ci volesse vedere anche la magiara (ciò

non sarebbe poi tanto arbitrario come può sembrare a tutta prima). Ma, dei nomi alloglotti, sono più frequenti, naturalmente gli slavi; d'alcuni dei quali si direbbe che non avesse abbastanza del digramma ch o del trigramma ich, tanto dissueti a orecchi (e a labbra) italiani se ha finito col dotarsi d'un altro, ed anche d'un paio nella medesima radicale, col risultato che più d'un cognome, a farlo breve, ora d'un groviglio di ich-ic-ch che gli inesperti li fa parer tutti eguali, o quasi; e forse per significato (a volte anche per forma) diversissimi. Alcuno s'è tentato di acconciarli all'italiana, storpiandoli per davvero; e nemmeno i cognomi fossero un gratuito di lettere d'alfabeto senza gusto e senza costrutto, non l'organico e ben composto di elementi fonetici fra loro associati nella fusione di suoni e di significato che la tradizione secolare ha convalidato, s'è creduto di italianizzarli italianizzandone la grafia, o peggio traducendoli, col vocabolario alla mano. Ne son seguiti parecchi orrori, cioè nomi gratuiti e artificiosi i quali, da se, si presentano sprovvisti d'ogni intima giustificazione fonetica: nomi i quali non si accompagnano alle persone, non al discorrere, non al passaggio di qui: nomi acconciati all'italiana, nemmeno si trattasse di portarli intorno per la Toscana o per la Lombardia, non già in vista delle Alpi Dinariche." Questo giudizio d'un letterato italiano non ci deve stupire, ma farci riflettere sul modo di agire di quei sedicenti italiani, appena impastati dalla farina slava, che agirono in base alle loro strutture mentali, logicamente diverse da quelle degli italiani. Per noi slavi la traduzione dei nomi in quelle forme da terrorizzare le orecchie dei vicini italiani, non rappresentò un fatto tanto catastrofico poiché comprendiamo alla base di quei processi; ma per un italiano, e letterato per giunta, quelle storpiature sono roba da rovinare l'udito.

Nonostante le restrizioni in vigore per ridurre al minimo i segni slavi presenti nella popolazione, la gente continuava ad utilizzare la cultura che possedeva: né i carabinieri, né la Guardia di Finanza che presidiavano il paese convinsero la popolazione a dismettere la loro lingua, creata attraverso i millenni. La parlata croata viene tradotta in scrittura da ventotto segni grafici, ad ognuno dei quali corrisponde un suono. Inoltre le vocali nella lingua croata possono essere accentate in quattro modi diversi: con accento breve discendente, accento lungo discendente, accento breve ascendente e accento lungo ascendente. Chiaramente la stessa parola scritta se accentata con accento non corrispondente può avere un significato di contenuto diverso. La parola **pas** in cui la vocale **a** venendo

pronunciata con accento breve discendente significa cane; se invece viene pronunciata accentata con accento lungo ascendente prende il significato di cinta. L'accento non viene reso graficamente ma nella forma orale è d'obbligo. Nel dialetto nerezinotto le vocali lunghe in sillaba accentuata si dittongano con una **u** che è appena percepibile. Inoltre la **r** e la **l** nelle lingue slave in certe posizioni suonano come semivocali. Per esempio nel cognome di Papa Woytila la **l** viene pronunciata come una liquida **v**. La semivocale **r** e **l** nella parlata di Nerezine viene appoggiata lievemente sulla vocale **a** mentre nei villaggi dell'isola di Cherso questa viene appoggiata sulla vocale **e**. Per esempio nella pronuncia del nome dell'isola di Veglia che in croato fa **Krk**, a Nerezine viene pronunciata **Kark** mentre nei villaggi dell'isola di Cherso **Kerk**. Nella lingua letteraria croata la voce **Krk** viene pronunciata con una vocale, fievolemente, fra la **e** e la **la** o appena percepibile. La lingua rappresenta solamente la forma estrinseca di una sostanza interiore forgiata nel corso dei millenni; né gli italiani che presidiavano l'isola, né i nuovi italiani provenienti dal volgo slavo riuscirono a ridurre né estirpare questa ricchezza di suoni, che affiora sulle labbra di questi nuovi italiani adottivi anche quando parlano l'italiano. Affermare che la popolazione dei Lussini e dei villaggi delle isole quarnerine "avrebbero subito 15 secoli di civiltà romana e poi altri cinque di quella veneziana" (dalla Rivista Lussino) è un'affermazione di un'ideologia che non si attiene ai fatti storici. Roma e Venezia hanno dominato sì su questi territori ma quando gli slavi non c'erano perché questi sono arrivati quando Roma se ne era già andata. Venezia ha trovato genti slave ma quello che interessava i veneziani era di racimolare quella dozzina di pelli di faina per la Signoria di Venezia, dunque un tributo che pagavano queste popolazioni a coloro che la governavano. Le istituzioni civili veneziane non avevano sedi nei villaggi dell'isola né di Cherso né di Lussino ma soltanto a Venezia e nei centri più importanti del Veneto e del Patriarcato del Friuli; quindi se un rappresentante della nazione dominante risiedeva a Ossero o a Cherso, doveva conoscere la lingua degli allogeni o doveva fornirsi di un interprete. I lussignani avevano acquisito una certa familiarità con gli italiani i nerezinotti erano ai primi approcci: il commercio marittimo nei Lussini aveva preceduto di qualche secolo quello di Nerezine.

Le prime navi per il trasporto della legna da ardere dai nostri boschi sui mercati

di Venezia e Chioggia, sono state acquistate o fatte costruire, come visto precedentemente, verso la metà del secolo decimo nono da Domenico Zorovic detto Sule. Domenico Zorovic oltre ad essere uno scaltro affarista era anche attivo nella politica per un'italianità delle sue pecorelle locali. Lottava per l'introduzione della liturgia latina nei riti ecclesiastici. Anzi quando era venuto il momento del commiato da questa vita terrena non voleva accomiarsi tramite i preti che rappresentavano la tradizione liturgica slava, ma nelle preci in lingua latina per cui la sua tomba non fu costruita nel recinto del camposanto ma al di fuori e questo perché il Signore poteva comprendere il suo mea culpa in latino e non in slavo lingua dei suoi antenati.

Man mano che il paese progrediva con l'incremento del commercio marittimo con Venezia progrediva anche la cultura della lingua italiana: ufficialmente non esistevano altre lingue, poiché l'Italia aveva vietato ogni diversa espressione. La cultura italiana, che all'inizio aveva avuto un carattere prettamente professionale e aveva addolcito e reso più folcloristici gli usi e costumi degli isolani, con il passare del tempo provocò una frattura nella popolazione: durante la dominazione austriaca la gente si dichiarava croata di partito oppure italiana di partito. In seguito con la venuta dell'Italia, tutti dovettero sottomettersi alla legge italiana: il fascismo, che come motto aveva: "libro e moschetto fascista perfetto" e come arma di persuasione l'olio di ricino e il manganello, convinse tutti indistintamente ad inchinarsi al nuovo regime. Tutti, dunque: mal comune mezzo gaudio; tutti dovevano farsi gaudenti e ostentare con quel poco di italiano che conoscevano un'italianità che superasse quella fiorentina. Tutte le associazioni fondate sotto il governo austriaco dovettero scomparire, i cognomi furono cambiati in foggia italiana, furono vietate certe danze folcloristiche tradizionali del paese come il racic e il pihanje. La mia generazione, nata sotto gli auspici del Regno d'Italia, non sentì la nostalgia nazionale come gli adulti: ma anche nei nostri giuochi infantili era presente l'avversione nei confronti dei carabinieri e della Guardia di Finanza. Sulla sponda del mare costruivamo, nelle piccole insenature già esistenti, porticcioli che venivano denominati con nomi di altri porti già conosciuti. Avevamo poi le nostre barche giocattolo; parte erano barche adibite al contrabbando, le restanti, erano imbarcazioni della Guardia di Finanza che perseguiva quelle di contrabbando. Quelli che trainavano le barchette da contrabbando dovevano nascondersi qualche filo d'erba che

rappresentava la merce di contrabbando, che la Guardia di Finanza doveva trovare; il nostro giuoco imitava l'attività degli adulti: a Nerezine il contrabbando non rappresentava un'attività criminale, almeno non era così percepito, poiché era compiuto dalla quasi maggioranza della popolazione. La maggior parte dei fumatori fumava tabacco di contrabbando che proveniva dalla zona franca di Zara, da dove arrivavano anche il caffè buono e lo zucchero, fino a che anche Lussino e Cherso divennero zona franca. Insomma nessuno si preoccupava di osservare le leggi, ma piuttosto di trovare dei modi per evaderle: la competizione con la Guardia di Finanza rappresentava un divertimento e una prova di forza con lo Stato. Un altro fatto che bisogna ricordare è il fatto dell'istruzione Pubblica. A parte l'insegnamento in lingua italiana, lingua sentita straniera per cui incompresa, ma nelle lezioni di storia a noi alunni ci insegnavano nell'odio contro gli austriaci e quando ci ritrovavamo a casa con i nostri genitori questi ci raccontavano che questi odiati austriaci erano loro. Questi fatterelli che sembravano inezie, non lo erano; era come una castrazione dello spirito di quella giovane generazione che si preparava alla vita. Ci istruivano nell'odio contro i nostri stessi genitori. Di fatto quest'odio fa parte del bagaglio ideologico dell'irredentismo giuliano i cui proseliti vengono indotti a lottare e cancellare ogni traccia che potesse tradire la loro origine atavica.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA FINE DELL'AMMINISTRAZIONE ITALIANA

L'Italia della Grande Storia voleva farsi più grande ancora. Benito Mussolini, che nella prima guerra mondiale aveva combattuto come volontario contro gli austriaci e i tedeschi, questa volta si associò a loro per creare un nuovo ordine in Europa: dapprima conquistò un impero in Etiopia che, con Somalia ed Eritrea doveva rappresentare l'Africa Orientale Italiana, poi s'annesse il Regno di Albania. Con questo bagaglio, acquistato con il sangue degli italiani, nell'anno 1940 entrò in guerra contro la Francia già dissanguata dalle forze belliche tedesche; una vittoria facile che gli permise di conquistare parte della Costa Azzurra e l'anno successivo occupò la Dalmazia, parte della Croazia e parte della Slovenia. Questo movimento bellico ebbe risonanza anche presso le nostre isole: ci fu un netto incremento delle attività mercantili, poiché i nerezinotti non

temevano di navigare anche sopra campi minati, pur di guadagnare il loro soldino. Un motoveliero, il “Maria Assunta”, in viaggio per l’Albania, esplose a causa di una mina: tre marinai persero la vita, ma queste vittime non scoraggiarono i nostri marinai. Si continuò a navigare in direzione di Dalmazia, Albania, Tripoli, Venezia, Trieste e Grecia. Fortunatamente non si contarono altre vittime tra i marinai del paese. La nostra gente non è che abbia potuto sopportare l’Italia per un proprio spirito di patriottismo, ha semplicemente colto l’occasione per sfruttare le opportunità di guadagno che le si sono presentate anche in quella situazione sfavorevole. Tutta la Marina mercantile del bacino mediterraneo era coinvolta in questo groviglio di interessi lucrativi; si guadagnava, ed il patriottismo era sentito più nella pancia che nel cuore, atteggiamento tipico a cavallo di frontiere etniche e nazionali. Riporto un episodio che bene illustra un tipico e comportamento della mia gente, e che dimostra come fra compaesani non mancarono mai la collaborazione e l’aiuto reciproco, anche dietro le quinte della guerra. Attorno a Mussolini erano presenti vari nerezinotti, alcuni come rappresentanti del governo, uno quale comandante del suo panfilo “Dux”, uno come suo consigliere. Quest’ultimo, che accompagnò Mussolini fino all’ultimo, si chiamava Eliodoro Bracco: durante la dominazione austriaca era stato segretario comunale di Nerezine e capo del partito italiano; si diceva che fosse stato condannato a morte dall’Austria durante la guerra, ma grazie alla sua astuzia si è potuto salvare. Alla fine della Prima Guerra Mondiale in collaborazione con i tedeschi costruì a Milano un’industria farmaceutica, la Italmerk, che dopo la seconda Guerra Mondiale avrebbe preso il nome di SA Bracco. Durante la seconda Guerra Mondiale ricoprì a Milano la carica di vice podestà, grazie alla sua posizione politica, aveva un’influenza personale sul capo del governo italiano. Un altro celebre nerezinotto, Eugenio Matkovic, aveva fatto fortuna dopo la Prima Guerra mondiale, fondando in Dalmazia una compagnia di navigazione che contava sei piroscafi transoceanici. Nei 1941, quando l’Italia occupò la Dalmazia, Eugenio Matkovic si trovava a Spalato, dove accolse gli Italiani a braccia aperte e si dichiarò disposto a cedere alle forze armate italiane la propria marina mercantile. Due navi della sua flotta si trovavano in acque territoriali jugoslave, con l’occupazione italiana, italiane, mentre le altre quattro si trovavano in Atlantico ed erano a disposizione del sistema bellico degli alleati

occidentali. Questi piroscafi erano gestiti per procura dal proprio figlio di Eugenio Matkovic, Ivo Matkovic che si trovava a New York. Pur avendo dichiarato che avrebbe messo i suoi mezzi, a disposizione degli italiani, Matkovic scrisse al figlio, tramite il Consolato Americano di Zagabria, spiegandogli l'accaduto e istruendolo che se accadesse il caso che gli italiani dovessero richiedere il rientro dei piroscafi che si trovavano gestiti in America dal figlio, questi si doveva dissociare dal padre ed agire liberamente, cioè continuare la gestione nel servizio degli americani. La segretaria del consolato americano era una spia tedesca ed intercettò questa lettera consegnandola agli italiani. Gli italiani, si videro raggirati da Matkovic e l'arrestarono. Per Matkovic si presentava la situazione di dover venire processato tramite un tribunale di guerra in Dalmazia per alto tradimento. Vi subentrò Eliodoro Bracco con la propria diplomazia operò che Matkovic venisse consegnato in Italia ad un Tribunale civile; dove processato si prese una condanna temporale e l'8 settembre al momento della capitolazione italiana veniva liberato e poté raggiungere il proprio figlio negli Stati Uniti d'America. Eliodoro Bracco dimostrò anche in altre occasioni di essere un buon cittadino, prima di tutto, nerezinotto. Io stesso ne fui beneficiato da questo suo spirito patriottico. L'8 settembre 1943 fui catturato dai tedeschi e deportato in Germania. Non potevamo scrivere, né comunicare niente sulla nostra situazione. Dai tedeschi fui trasportato a Berlino e li dovevo lavorare nell'industria bellica della Germania. A Berlino incontrai un milanese civile che doveva rientrare a Milano. Gli diedi una lettera per Eliodoro Bracco che all'epoca era vice podestà di Milano. Questo milanese gliela consegnò ed Eliodoro Bracco comunicò a mia madre sul mio stato di salute e di deportazione. Io personalmente ho apprezzato questo suo gesto, prima di tutto perché io fui catturato come Badoglio, lui era dalla parte di Mussolini, in secondo luogo come vice podestà di Milano e con tutte le altre attività con le quali era affaccendato si è degnato a riferire a mia madre sulla mia situazione.

Non tutti i nerezinotti si comportarono con la stessa rettitudine di Eliodoro Bracco: durante il periodo dell'occupazione italiana assistetti ad una conversazione di due letterati italiani originari di Nerezine: uno di loro asseriva con soddisfazione che la lingua slava a Nerezine andava estinguendosi e che soltanto un paio di emarginati, certi Mucivuni, la parlassero. Questa gente non

era conscia e non ha mai compreso gli italiani nella loro cultura e nella loro civiltà, hanno imparato soltanto i suoni della lingua italiana e con questi suoni pensavano di poter orchestrare all'italiana meglio degli italiani stessi. Come era già accaduto nel medioevo che una larga fascia di popolazione slava in Bosnia si lasciò abbindolare dalla civiltà islamica così anche questi slavi avrebbero voluto venir assimilati da una cultura della cui lingua non conoscevano che i suoni. Con l'armistizio firmato a Cassibile, reso ufficiale l'8 settembre 1943. le forze armate del Regno d'Italia abbandonarono questo lembo di terra, diventato italiano nei vortici della Grande Storia. Nerezine stava aspettando i nuovi padroni: la comunità sapeva che qualcuno sarebbe venuto a comandare, ma erano già trascorsi un paio di giorni e nessun padrone appariva all'orizzonte. Il giorno 13 settembre 1943 arrivarono sull'isola un gruppo di Cetnici inseguiti dai partigiani di Tito: alcuni di essi si fermarono a Nerezine, altri proseguirono per Lussinpiccolo, dove occuparono il forte del monte Asino. La popolazione sapeva poco di quello che succedeva nell'interno della Jugoslavia: si sentiva parlare di Tito, di re Pietro, degli ustascia, ma nessuno sapeva che nel territorio che prima si chiamava Regno di Jugoslavia stava imperversando una lotta cruenta per il potere: la Jugoslavia si era trasformata in un'arena in cui diversi gruppi diversamente motivati combattevano l'uno contro l'altro. L'isola di Lussino fu quindi occupata dai cetnici, che lottavano per il ripristino della monarchia della dinastia dei Karadjordjevic: i cetnici non molestarono nessun cittadino del paese e dichiararono di aver assunto il potere sull'isola soltanto perché vacante. Questa occupazione durò appena qualche giorno: dall'isola di Cherso arrivarono infatti i partigiani di Tito, che si stabilirono a Ossero. Un medico di Lussinpiccolo, il dott. Uros Jaksa. cercò di evitare il confronto tra le due forze, che avrebbe senza dubbio dato luogo ad un eccidio: si fece quindi tramite della mediazione. I cetnici si dichiararono pronti ad arrendersi, se i partigiani avessero loro risparmiato la vita: i partigiani acconsentirono. Devo ricordare che questi cetnici erano stati reclutati sull'isola di Veglia e pensavano di dover lottare per la liberazione di una loro patria che era stata loro presentata e coltivata dai banchi della scuola. Quindi scevra di spirito fazioso per una conquista del potere. I partigiani invece con la lotta di liberazione nella loro ideologia anelavano al cambiamento dei rapporti sociali nel mondo intero. i cetnici invece, almeno quelli che erano arrivati a Nerezine e a Lussino, non

avevano mire ideologiche da perseguire, i loro capi sì, erano di nazionalità serba e lottavano per un'egemonia della nazionalità serba sulle altre nazionalità degli slavi meridionali. I capi di questi cetnici vedendo arrivare i partigiani di Tito sulle isole di Quarnaro, presero un motoveliero da Nerezine e fuggirono in Italia, lasciando la loro truppa, cioè questi cetnici arruolati sull'isola di Veglia, in balia delle onde. Per tal ragione anche questi soldati reclutati dallo zelo per l'egemonia serba, non pensavano che i partigiani fossero dei combattenti per una rivoluzione mondiale e che per loro niente è sacro se non il conseguimento della loro rivoluzione. Quando i cetnici acconsentirono di arrendersi ai partigiani, pensavano che veramente i partigiani avrebbero risparmiato loro la vita come avevano promesso. Ma non fu così. Appena questi poveri diavoli si arresero i partigiani li sgozzarono sulla riva di Lussingrande. Molti anni dopo incontrai un generale partigiano, era colui che comandava quei partigiani di Tito che avevano sgozzato questi cetnici avendo loro prima promesso salva la vita, gli chiesi come si poteva promettere una cosa e poi non mantenerla. Questo generale si è limitato a dirmi che non ci fu alcun accordo preso con i cetnici ma che loro sapevano che questi si trovavano nel forte senza acqua e che si dovevano arrendere in ogni caso. Una solita menzogna degna di quella Grande Gente che vuole gestire la vita a proprio piacere e godimento. Io stesso avevo parlato con il dott. Uros Jaksa, una personalità integerrima, che mai avrebbe osato dire una cosa per un'altra. A Nerezine i partigiani costituirono un comitato popolare di liberazione, formato da cittadini croati del luogo. Con la venuta dei partigiani, fra la popolazione che fino allora doveva essere tutta italiana, erano apparsi anche croati da quella massa che prima si considerava italiana. Da questi croati fu dunque costituito questo comitato che doveva occuparsi per il sostegno della lotta per la liberazione nazionale e per il vettovagliamento della popolazione civile. Erano gente che vent'anni prima avevano dovuto docilmente riconoscere agli italiani locali la loro autorità nel governare la comunità. Il 21 novembre 1943 questo comitato di liberazione popolare, come veniva chiamato all'epoca, si trovava in seduta. Un membro aveva ritardato a questa riunione. Questo ritardo gli consentì di vedere che un'unità navale tedesca stava arrivando nel porto. Arrivato che fu nella stanza dove risiedeva il comitato esclamò: "ragazzi i tedeschi sono nel porto". Bisognava intraprendere qualche azione o almeno decidere sul da farsi. Decisero di andare

ad accogliere l'unità navale tedesca e consegnare il potere civile a questa autorità. Così fu fatto. Tutti insieme, senza striscioni di identificazione partigiana, si presentarono a questa unità militare ed espressero la loro volontà di consegnare a loro il potere detenuto per vacanza gestore. I tedeschi chiesero a loro chi prima dei partigiani deteneva il potere. Alla risposta che furono gli italiani locali, li rinviarono a questi italiani a consegnare il potere amministrativo locale. I croati ridivenuti docili andarono in cerca di quegli italiani che durante l'interregno si erano ben nascosti, trovandoli, riconsegnarono loro formalmente e con protocollo il potere locale, salvando in questo modo di agire capra e cavoli. Gli italiani locali, dopo essersi messi nuovamente in sella, furono gaudenti sentendosi difesi dalle armi dei tedeschi. Infatti costituirono un'unità militare che avrebbe dovuto avere lo scopo di difendere il paese da eventuali incursioni dei paesi belligeranti ma che di fatto quest'istituzione serviva formalmente al reclutamento dei giovani del paese per non venir mobilitati nei vari teatri di guerra. Infatti come si erano avvicinati i partigiani di Tito, questo intero presidio difensivo, prima che arrivassero i partigiani si riversò nella fine partigiani (?), anche formalmente, soltanto per salvare la testa. A guerra finita bisognava cercarsi un altro padrone. La musica cominciava da capo. Guardando le cose dall'esterno si potrebbe subire l'impressione che questa gente non abbia avuto alcun carattere nazionale. Non è così. La nazione veniva servita concettualmente nelle idee volubili degli ideologi e queste cambiavano come cambiava l'interesse o la motivazione ideologica di colui che propagava queste idee, per cui la gente si era abituata a non credere a tutti quei credo politici che avevano un'effimera durata. Credevano a se stessi e si sentivano responsabili della propria vita e non per quella delle idee che si muovevano in direzione del vento che tirava. La nostra gente si era abituata ad agire intelligentemente e agire con l'intelligenza è acquisire appunto la psicologia dell'intelligenza che consiste nella capacità di assimilare e nell'idoneità di potersi adattare a nuove condizioni nel più breve tempo possibile. Sulle nostre isole le patrie si susseguivano una dietro l'altra mentre l'uomo rimaneva là così com'era fatto dalla sua creazione. Bisognava adattarsi ai cambiamenti così che anche il gaudio di questi locali italiani durò tanto quanto durarono i tedeschi perché in meno di due anni vennero i partigiani con le nuove sciagure che accompagnano ogni padronanza su quel grande

mondo della piccola gente. Durante questo periodo di occupazione tedesca non si sa veramente a chi appartenessero questi territori. Ante Pavelic, capo dello Stato Indipendente Croato aveva emanato un proclama asserendo che tutto il Litorale croato comprese le isole del Quarnaro fossero state annesse al suo Stato. Infatti il giorno 15 agosto 1944 apparvero due emissari dello Stato Indipendente Croato e mobilitarono circa una quarantina di uomini giovani inviandoli in Germania a lavorare nell'industria bellica. Qualcuno di questi è riuscito durante il trasferimento a fuggire ma la maggior parte di questi ha raggiunto la Germania e fece ritorno a guerra finita. Uno di questi perse la vita nell'affondamento della nave sulla quale era imbarcato. Ciò vuol dire che i padroni erano quelli della guerra e assieme decidevano sulla sorte di questa piccola gente. In ogni modo la guerra terminò con la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti. Il 20 aprile 1945 apparvero nel paese i partigiani di Tito mettendo fine all'amministrazione italiana e tedesca e forse anche Croata, di quella Croazia che aveva aderito all'asse Roma-Berlino. Tito, conseguì una vittoria nella sua guerra partigiana, chiamata per la liberazione nazionale, ma la sua non fu una liberazione per il popolo, per la piccola gente della piccola storia. Questa vittoria fu la sua vittoria personale per la creazione di un regime di libertinaggio per lui e per i suoi aderenti. La piccola gente della piccola storia ha dovuto subire angherie e sopprusi ai quali, questa mansueta popolazione non era abituata. La prima cosa che fece Tito fu quella di lasciar trucidare, a guerra finita, oltre trecentomila croati al confine con l'Austria. Questa povera gente cercava di raggiungere le truppe inglesi, stazionate in Austria, ma queste si rifiutarono di accoglierli e li rispedirono a Tito che li fece tutti, giovani e vecchi, donne e bambini trucidare. Durante il conflitto armato Churchill ammonì un paio di volte Tito di non uccidere, come previsto dalle leggi internazionali per il trattamento dei prigionieri di guerra, i prigionieri di guerra tedeschi. Tito gli aveva promesso, ed aveva dato ordine che si lasciasse in vita i prigionieri tedeschi e che per coloro che durante le operazioni belliche avrebbero commesso dei crimini, di processarli. Questo valeva per i prigionieri tedeschi ma Tito, croato, per la propria gente croata non fu affatto sensibile come lo fu Churchill per i prigionieri tedeschi. Per il popolo croato non c'era nessuno che si prendesse cura di loro. Bisognava sgozzarli. Questa è la triste storia della piccola gente.

IL PARTITO COMUMSTA - LA LOTTA PER IL POTERE IN JUGOSLAVIA

La lotta di liberazione nazionale in Jugoslavia era stata promossa sia dal partito comunista Jugoslavo ma non tanto motivata per liberarci dall'occupazione straniera quanto per conseguire una rivoluzione sociale e appropriarsi del potere. Abbiamo già visto, precedentemente, come l'idea marxista sia stata, interpretata ed impostata dal partito comunista jugoslavo. Per quanto i popoli degli slavi meridionali (jugo in slavo significa sud) quindi Slavia del sud, fossero chiamati a lottare contro l'invasore, dietro questa lotta stavano coloro che promossero e organizzarono questa lotta e che erano motivati da ben altri scopi. Conseguire una vittoria per instaurare la dittatura del proletariato che vigeva in Russia. I partiti comunisti dell'epoca nel mondo intero erano affiliati all'organizzazione mondiale del Comintern cioè l'organizzazione internazionale del comunismo. A capo di questa organizzazione era l'Unione Sovietica che la sua rivoluzione l'aveva risolta nel 1917. Tutte le altre organizzazioni comuniste nazionali dovevano lottare per lo stesso scopo adottando strategie e tattiche conformi alla situazione politica che vigeva nelle rispettive nazioni. I comunisti jugoslavi videro un'opportunità occasionale nella lotta di liberazione per appropriarsi del potere politico. Furono molto guardinghi nel palesare le loro mire in modo che la loro vera politica la svolgevano nella massima cospirazione e discretezza. Nessuno doveva sapere che cosa faceva il partito, chi erano i suoi membri. Il reclutamento nelle file del partito non veniva effettuato per propria volontà di colui che voleva farvi parte, bensì il candidato doveva venir proposto da un altro membro del partito e poi ancora sottostare ad un periodo che poteva durare anche anni, a ogni sorte di prove per accertarsi che veramente per il candidato l'unica motivazione era quella di servire il partito e se fosse necessario essere pronti di sacrificare la propria vita per il partito. Una cosa del genere è da immaginarsi nel partecipare ad organismi criminali che agiscono in segreto, come la mafia dove ogni deviazione viene punito con la morte. La stessa cosa era con il partito comunista jugoslavo e specialmente con le organizzazioni della loro polizia che avevano leggi speciali ed erano per ogni trasgressione inesorabili. Questo era il regime che vigeva nelle file del partito comunista. Quello che si parlava, discuteva, decideva nelle riunioni di questi

membri non doveva assolutamente trapelare fuori del partito. La politica veniva fatta, con l'esterno, nell'organizzazione, che si può definirla, come para-partito. Questa organizzazione, accessibile al pubblico veniva presentata come organizzazione patriottica, parastatale, e ben efficiente. Questa organizzazione para-partito era chiamata con una sigla FA che significava Fronte antifascista, il cui compito era quello di fronteggiare il fascismo. Il fascismo assieme al nazionalsocialismo tedesco aveva invaso il territorio jugoslavo ed ora bisognava liberarlo e ripristinare la vera democrazia. La parola d'ordine era: "Morte al fascismo - Libertà ai popoli". Ogni circolare, ogni decreto, ogni atto epistolare doveva, di rigore venir contrassegnato in calce da questo motto. Quando il territorio degli slavi meridionali venne occupato dai tedeschi ed in parte dagli italiani il partito comunista tramite la sua organizzazione para-partito organizzò la lotta armata per la liberazione nazionale dall'oppressore. Molti accorsero credendo in buona fede di voler difendere la propria patria, ma vi furono anche di quelli che si misero al servizio di quelle istituzioni e formazioni costituite dagli occupanti, cioè dai tedeschi e dagli italiani. Anche in guerra bisogna vivere e con la pancia vuota si vive male. Non è poi da biasimare coloro, che forse non soltanto per sbarcare il loro lunario siano stati attratti a prender servizio presso l'occupante, ma nella maggioranza dei casi sono stati mobilitati e non avevano possibilità di rifiutarsi. Questa era la guerra ed in questo teatro agivano per realizzare i propri piani quanto gli italiani, tanto i tedeschi che i comunisti. Questi tre elementi erano i padroni della guerra. La piccola gente della piccola storia non poteva che essere succube di questi padroni.

Se a Nerezine si dovesse erigere un monumento, credo che questo dovrebbe essere dedicato al mozzo di coperta, tirocinio necessario per iniziare la carriera marinara. Sotto l'Austria a 10 anni e sotto l'Italia a 14 i ragazzi facevano il libretto di immatricolazione e si imbarcavano sui velieri e sui motovelieri; quell'età segnava l'inizio della vita vera, l'ingresso nel mondo degli adulti. I bambini che non avevano ancora raggiunto l'età necessaria per l'imbarco non parlavano, nelle loro conversazioni, che di navigazione, di barche, di pennoni, di vele, quadre, rande, trinchetto, alberi, alberetti, di bonpresso ecc.. i ragazzi più grandi raccontavano ai più piccoli quello che avevano imparato a bordo: come si fa il fuoco sui foconi - una sorte di cucina economica improvvisata sulla coperta, dove si cucinava per l'equipaggio - come si pelavano le patate, come si

cucinava. Questi erano infatti i compiti del mozzo di coperta: fare il cuoco a bordo, aiutare l'equipaggio nell'imbarco e sbarco della merce trasportata, fare la guardia in navigazione; quando la barca si trovava sulla rada in ancoraggio, il mozzo doveva attendere anche tutta la notte per trasbordare l'equipaggio dalla riva a bordo: il mozzo era il primo ad arrampicarsi sui pennoni a slacciare e allacciare i terzarioli, a legare la brosa sul pennone della randa; ma ciò che più contava per lui era il fatto di entrare nel mondo degli adulti e di acquisire quelle nozioni di comportamento che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Cresenzio Sokolic, mio amico d'infanzia e vicino di casa, mi raccontò un episodio avvenuto una notte a bordo del motoveliero "Maria G": si trovavano all'interno del golfo di Venezia ed erano diretti a Ravenna; con lui faceva guardia il comproprietario e nostromo Giuseppe Marinzulich, uomo già in età che la vista non lo serviva più come da giovane. Stavano tutti e due a scrutare l'orizzonte ed a Giuseppe Marinzulich, sembrò di intravedere il riverbero di un faro: non dovevano essere lontani dal faro di Punta Pila che segnalava ai naviganti la foce del Po. Chiese a Cresenzio, mozzo di coperta dalla vista acuta, se lui vedesse qualche cosa; Cresenzio gli rispose che gli sembrava di vedere la luce del faro. Aveva detto "miletì", ma questa voce nel dialetto di Nerezine può significare sia "pensare" sia "sembrare": il nostromo lo apostrofo dicendogli: "Pensare e cagare è la stessa cosa". In questa espressione è racchiusa tutta la filosofia dei nerezinotti sul pensiero: per il nerezinotto il pensiero doveva necessariamente esprimere una realtà, una asserzione di cui si è certi, un concetto di cui si è in possesso, che viene esternato nell'atto del parlare. Nel mondo slavo infatti si trovano molto meno speculazioni filosofiche che nelle altre civiltà, ma a posteriori è oggi possibile riconoscere una coincidenza di vedute con alcuni pensatori dell'epoca. Fra le molte ideologie del diciannovesimo secolo, quella del marxismo è stata forse la più funesta, perché ha fatto mietere milioni di vite umane. Marx creò una filosofia nella quale si negava la spiritualità della società umana e si affermava invece la sovrastruttura della materia: la cultura non rappresentava altro che il riflesso materiale nella vita. Questa filosofia fu in vari modi interpretata dai suoi seguaci, a seconda dei loro interessi personali. La filosofia di Marx ebbe un'eco molto vasta nei movimenti operai internazionali, ma all'interno dei movimenti vi finirono anche coloro che contestarono i suoi principi: fra questi è necessario ricordare Michael

Alessandrovich Bacunin, che promuoveva una rivoluzione spontanea delle masse popolari, mentre Marx sosteneva la necessità di creare un'organizzazione istruita, al di sopra degli operai, che dirigesse la classe operaia alla conquista del potere politico. Secondo Marx era necessario creare una classe dirigente che conoscesse i bisogni dei lavoratori meglio dei lavoratori stessi. Bacunin non accettò questo principio, e per tal ragione fu espulso dall'organizzazione operaia mondiale, che era sotto il controllo diretto di Marx. Quando fu allontanato da quell'organizzazione, Bacunin espresse la propria opinione sull'accaduto, accusando Marx di averlo colpito con l'unica arma che aveva, la merda: infatti, tanto per Bacunin, quanto per i nerezinotti, un pensiero non coerente con la realtà della vita non è altro che scoria escremento. Per Bacunin anche lo stato socialista doveva avere un carattere al servizio del popolo lavoratore. In questo la filosofia di Bacunin non differisce molto da quella dei nerezinotti: il pensiero per i nerezinotti non era inteso come speculazione filosofica, ma era funzionale allo svolgimento di un compito: come e dove colpire l'albero da abbattere con la scure nel bosco, come costruire un muro a secco per impedire alle pecore di evadere dalla propria particella di pascolo, come sfruttare ogni spazio nella stiva a bordo nel caricare le merci; a queste finalità era diretto il pensiero di una popolazione lavorativa come lo era quella di Nerezine. Ed è per questo che il pensiero doveva esprimere un fatto reale e utile dell'operosità quotidiana: questa concezione del pensiero è propria di tutta quella gente che, nel suo piccolo ambito, crea la propria storia. Il pensiero privato dalla sua funzione operativa diviene per questa gente un concetto irreal e senza contenuto. Se un giorno il lavoro dovesse venire emancipato, non sarà merito di questa o quella teoria di rapporti sociali, ma bensì dell'ambiente fisico del lavoro, dei lavoratori, in nessun caso dei rappresentanti degli stessi. Nella Germania Federale mi capitò, lavorando in una fabbrica dove avevo il compito di tutelare gli interessi dei lavoratori stranieri, di dover lottare contro i sindacati tedeschi e di dover richiedere l'intervento dell'Unione dei datori di lavoro per far rispettare i diritti degli operai stranieri: questo dimostra che la sovrastruttura della massa operaia non agisce in conformità col mondo del lavoro. La teoria marxista è stata poi nobilitata da Lenin con la teoria del bolscevismo: il termine deriva dalla parola russa "bolscioj", maggioranza, contrapposta alla minoranza "menscioj". Lenin aveva escogitato una maggioranza qualificata che, pur non

essendo una maggioranza reale, nel sembiante teorico pareva esserlo: tale maggioranza era simile a quella riunita intorno a G.W.Bush in occasione della guerra in Iraq nel 2003, quando tra i sostenitori della guerra vennero conteggiati tutti gli abitanti dei governi firmatari, ignorando le folle di dissidenti scesi nelle piazze a manifestare contro la guerra. Questa moltitudine di manifestanti rappresentava la volontà del mondo intero di risolvere le controversie internazionali per via politica, ma le minoranze qualificate teoricamente in maggioranze, ebbero la meglio perché erano in possesso delle armi, ragion per cui potevano imporsi a tutto il mondo intero. Questo esempio è per illustrare che il bolscevismo non sia stato una specialità della sola Unione Sovietica, ma sia attualmente in uso anche in paesi “civili” come gli USA e l’Italia. Lenin arricchì la dottrina marxista di un altro elemento peculiare: ogni membro facente parte di un’organizzazione opera obbligatoriamente per essa: è teso al conseguimento degli obiettivi prefissati in essa. A Lenin il merito di aver svolto quella rivoluzione che nella Grande Storia fu definita rivoluzione bolscevica; da quel momento il movimento operaio, in Russia ma anche con pretese di attributo internazionale, si definì marxista leninista. Questo movimento, sotto la guida del compagno Giuseppe Visarianivich Stalin, fu temperato nella “sacra fiamma del terrore”, per cui rinominato anche stalinista. Dunque movimento marxista-leninista-stalinista. Tito, soprannominato nei girotondi “la colombina bionda”, importò tutta questa merce ideologica, definita con tutti i rispettivi criteri, in Jugoslavia: allora, sotto il governo della dinastia dei Karadjordjevich, erano presenti talmente tanti problemi sociali irrisolti che non v’era lo spazio nemmeno per diffondere una nuova confezione ideologica. Bisognava quindi, cercare una via d’uscita nel prisma dei problemi già esistenti: la concezione marxista del totale materialismo, con una sovrastruttura dirigente che rappresentasse lo scopo del movimento operaio, in una società come quella jugoslava, dove mancava un proletariato industriale e dove tre vigorose correnti religiose erano all’opera per mantenere viva la fiamma della spiritualità, non poteva attecchire. Il paese era prevalentemente agricolo, e la gente di questo paese, posto nel mezzo di un crocevia tra oriente e occidente, tra settentrione e mezzogiorno, sapeva bene quanto gli occhi del padrone ingrassano la vacca: i contadini erano sufficientemente evoluti da non lasciarsi impressionare dalla sacra “fiamma del terrore” stalinista. Tito sapeva di dover riconfezionare la

propria merce ideologica e offrirla al mercato delle idee né troppo calda, né troppo fredda, insomma digeribile. Quando Tito fù richiamato a ricoprire il ruolo di segretario del partito comunista jugoslavo, subentrando a quel Gorkic che era stato chiamato a Mosca e da lì mai più rientrato, l'organizzazione comunista non contava più di milleottocento membri. In quell'epoca sull'orizzonte europeo apparvero le prime nubi che presagivano la creazione di un nuovo ordine. Tito, caporale dell'esercito austro-ungarico, combattente della rivoluzione bolscevica in Russia, militante dell'organizzazione del Partito Comunista Bolscevico, raggiunse un grado elevato nella dirigenza del Movimento operaio internazionale, giungendo a ricoprire la carica di agente del Comintern. Nuotava dunque nelle correnti delle acque internazionali conoscendole molto bene. Riorganizzò il Partito Comunista Jugoslavo nella massima cospirazione, per non lasciarsi sorprendere dal controllo vigilante della polizia del regime ma soprattutto perché aveva bisogno di riconfezionare il concetto di sovrastruttura che avrebbe legittimato tutta la dottrina marxista. Il primo compito di Tito fu quindi la creazione di un'organizzazione accetta all'indole jugoslava, la quale avrebbe poi operato sotto il diretto controllo del partito, così nacque il Fronte Popolare Antifascista per la tutela dei diritti del popolo jugoslavo, in risposta dell'avvicinarsi del pericolo di una guerra contro fascisti e nazionalisti. L'organizzazione del Fronte Popolare Antifascista doveva coprire il lavoro cospirativo del PCJ; per assolvere a questi compiti Tito si contornò di validi collaboratori: Mesa Piade, rampollo di quegli ebrei che dopo l'inquisizione spagnola avevano trovato rifugio in Bosnia; Alessandro Rankovic, serbo, ottimo organizzatore; Milovan Djilas, giovane montenegrino sinceramente attaccato al proprio popolo, che in seguito sarebbe stato ripudiato per aver espresso opinioni personali contrastanti con la linea politica del partito; c'erano poi due sloveni: Edvard Kardelj, insegnante di scuola elementare, e Boris Kidric che proveniva dai ceti intellettuali della società slovena. Questa leadership si mise all'opera per riorganizzare il partito rigenerandolo con nuove energie provenienti dalle università di Belgrado, Zagabria, Lubiana e Sarajevo. L'anima di questo gruppo di fedelissimi fu Mosa Pijade, veterano delle file del partito, che era stato messo in prigione dalla polizia del governo monarchico, dove aveva tradotto in serbo-croato "Il Capitale" di Karl Marx; questo episodio biografico ci serve per notare che, mentre nelle prigioni del governo monarchico

jugoslavo era possibile anche svolgere attività culturali come la traduzione di opere sovversive, nelle prigioni della Jugoslavia di Tito non si sarebbe potuto nemmeno sognare una simile opportunità. I comunisti giunti al potere sapevano molto bene come organizzare il regime di detenzione nei penitenziari, che per rigidità e controllo avrebbero superato quelli dei fascisti e dei nazisti. Tito e i suoi collaboratori furono molto prudenti nello svolgimento del loro lavoro, muovendosi nella massima cospirazione e clandestinità per i motivi già accennati: riuscirono ad organizzare il partito in una schiera fedele e omogenea, cosicché quando in Europa iniziarono le azioni belliche il PCJ si trovava in forma perfetta per agire secondo le opportunità. L'esercito monarchico si sfasciò completamente nei primi giorni di lotta: la popolazione ed i soldati non avevano alcun motivo per difendere una patria che non era la loro, la patria della dinastia dei Karadjordjevich, dei governanti, o come si diceva all'epoca, dei cancellieri. Il popolo era dell'opinione che la lotta doveva venir condotta nelle cancellerie, cioè negli uffici: dunque erano gli impiegati statali che dovevano combattere, perché loro avrebbero avuto qualche utilità dallo stato, mentre il popolo non ne avrebbe avuto alcuna. Un punto di vista non del tutto sbagliato. Il PCJ sapeva di dover agire con circospezione, considerando con attenzione sia la situazione politica e sociale, sia il complesso di problemi nazionali che dividevano queste popolazioni.

Il suolo era stato occupato da una parte dalle truppe italiane e dall'altra dalle truppe tedesche: la guerra si sentiva nei focolari domestici, nelle strade, nelle scuole; le conseguenze della Grande Storia, anche questa volta, erano disastrose, specialmente per la popolazione civile.

Il Partito Comunista jugoslavo iniziò una propaganda contro la guerra e per la difesa dei diritti di tutte le nazionalità, di tutte le confessioni e di tutti i ceti sociali presenti sul suolo jugoslavo. Posto che non esista essere vivente che in guerra non venga coinvolto nella sofferenza, il Partito decretò che la guerra era stata voluta dai nemici del popolo, dai politici che avevano governato lo stato prima della guerra e dai politici che erano stati installati dagli occupanti stranieri; bisognava quindi liberare il suolo nazionale dai nemici stranieri e da coloro che si erano mossi al servizio degli invasori. Un compito arduo e complesso. Nel PCJ era stato organizzato a tutti i livelli un reparto chiamato Agit-Prop, che si occupava dell'elaborazione dei piani per l'agitazione e la

propaganda che il partito rendeva ufficiale tramite il Fronte Nazionale Antifascista: del partito comunista jugoslavo non si parlava affatto, e le mete che questi si prefiggeva non si palesavano. Talvolta velatamente si inneggiava all'Unione Sovietica come Nazione di liberi lavoratori che sostenevano una dura lotta contro un nemico comune. La disciplina nelle file del partito era ferrea. Il PCJ aveva organizzato il reparto dell'OZNA (reparto per la difesa del popolo), dotato di leggi proprie ed esclusive, ed ogni discrezionalità veniva punita con la morte; l'OZNA era il reparto del terrore. Il reclutamento e l'accesso al partito non avvenivano automaticamente con la sola espressione di volontà del richiedente; l'entrata o l'arruolamento poteva aver luogo soltanto in seguito alla proposta di uno dei membri già facenti parte del partito, che garantiva con la propria vita dell'idoneità della persona proposta. Vi seguiva poi un periodo di stasi di candidatura, durante la quale il partito si accertava che il candidato fosse completamente dedito al PCJ, bisognava avere la certezza che il candidato non venisse introdotto nel partito come una talpa al servizio del nemico, per cui i candidati erano sottoposti a minuziosi controlli e messi alla prova nelle azioni belliche, dove dovevano dimostrare che per loro non esisteva alcuna cosa al mondo all'infuori del partito. Il partito era la loro fede, il loro Dio. Nei loro canti epici, nelle loro danze come nei loro girotondi si cantava: "Non credete a Dio, ma a Tito, il vostro compagno, a Lenin e a Stalin, perché sono sacre le loro opere". Dalla teologia si passò ad una teocrazia palpabile e concreta, che si materializzò nelle persone che col terrore delle loro armi imponevano la fede nella sacra "fiamma del terrore". Le stesse leggi che hanno vigore nelle organizzazioni criminali vigevano anche nel Partito Comunista Jugoslavo: come le organizzazioni mafiose così il PCJ operò nella massima cospirazione; inoltre il totalitarismo comunista mise al bando tutto ciò che non era in linea con le idee del partito: questo processo di totalizzazione accompagnò il pensiero comunista da primordi e in ogni aspetto della vita degli stessi ideologi della dottrina: il primo episodio è forse rappresentato dalle due figlie di Marx che, per uscire dalle brame totalitarie del padre, trovarono scampo nel suicidio.

Il partito Comunista Jugoslavo si rivelò ufficialmente al pubblico soltanto nel 1948, quando vennero pubblicati i rapporti epistolari con l'Unione Sovietica, la quale chiedeva di conoscere il motivo per cui il PCJ rimaneva nella

clandestinità: il motivo era chiaramente la discrepanza tra la linea ufficiale e il fine reale del partito; non bisogna inoltre dimenticare che il PCJ aveva chiamato il popolo alla lotta armata per liberare il suolo nazionale dall'oppressore.

Quando la guerra terminò ed il popolo fu liberato, in Jugoslavia via via si inaugurò un periodo di consolidamento del regime del terrore: ma di questi fatti la Grande Storia non parla. In seguito al recente smembramento dell'ex Jugoslavia, il partito comunista croato ha cambiato nome: prima si è fatto chiamare "Partito dai cambiamenti democratici" ed ora "Partito Socialdemocratico"; tace però ancora su questi misfatti commessi dal partito comunista jugoslavo. Se Tito promise a Churchill di risparmiare la vita ai prigionieri tedeschi, che in guerra sarebbero altrimenti stati uccisi, e di processarli alla fine della guerra, perché non degnò dello stesso trattamento anche i prigionieri del suo stesso popolo? Perché il Partito Socialdemocratico non prende posizione di fronte a questi fatti nefandi? Non basta cambiarsi, la denominazione, bisogna esprimere chiaramente i propri atteggiamenti verso il passato storico e le intenzioni per il futuro.

LA VITTORIA SUL FASCISMO E L'EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO IN JUGOSLAVIA.

E finalmente la guerra, la Seconda Guerra Mondiale cessò. Nel maggio del 1945 mi trovavo a Venezia dove ero arrivato una ventina di giorni prima come fuggiasco da un campo di internamento in Germania; avevo trovato rifugio presso una famiglia lussignana, gli Stuparich. Una sera mi avviai verso la mia stanza da letto per riposarmi; ad un tratto udii tutte le campane dei campanili di Venezia che suonavano a festa, e pensai che si suonasse appunto perché la guerra era terminata. Cominciai a piangere dalla gioia pensando a tutte quelle sofferenze che col termine della guerra sarebbero cessate. Pensavo di poter riabbracciare mia madre, i mie i parenti, i miei amici, vivere senza timore, avviarmi ad una mia professione, riprendere il corso normale della vita. Invece

avrei subito ancora altre esperienze amare; ben peggiori della guerra. Trascorsi l'estate a Venezia e in autunno feci ritorno a casa: in quel periodo l'arcipelago quarnerino si trovava sotto l'occupazione militare dei partigiani di Tito, e non si sapeva come si sarebbe evoluta la situazione politica, tuttavia si era certi che la Jugoslavia sarebbe rimasta a dominare su questi territori. A Nerezine si sentiva la mancanza di generi alimentari e la gente si spostava con imbarcazioni a vela o a motore verso Venezia o Trieste per procurarseli. Io avevo ritrovato i miei amici con i quali passavo delle belle serate in compagnia: nessuno di noi si occupava più di politica. Una sera credo fosse stato il mese di novembre, venne a farmi visita il segretario del Partito Comunista Croato, Josip Vodinelic, il quale mi propose di accettare l'incarico di formare la cellula del partito a Nerezine e di divenirne il segretario. Sul momento non seppi cosa rispondere, ma gli risposi che nei giorni a venire gli avrei fatto visita a Lussinpiccolo per riferirgli la mia decisione. La mia titubanza era dovuta al fatto che, nei campi di concentramento tedeschi, avevo avuto contatti con i prigionieri russi, i quali mi avevano informato sulla situazione del regime comunista sovietico, la quale non mi soddisfaceva affatto. Appena il segretario se ne andò mi misi in contatto con il mio amico d'infanzia Drago Sokolic, che sapevo essere stato in lotta e che presumevo essere anche membro del PCJ, gli esposi il mio atteggiamento in merito al comunismo, esprimendo anche la mia preoccupazione per dover agire in modo non conforme al volere del popolo. Gli raccontai quello che ero venuto a sapere dai sovietici, durante la prigionia tedesca, e gli dissi che non mi aggradava di dover lavorare per rendere il mio popolo schiavo di un comunismo in cui intravedevo una forma di schiavitù ideologica. Lui mi ascoltò e alla fine mi disse che sarebbe stato più facile lottare per il popolo dall'interno del partito piuttosto che da fuori, per cercare di mitigare le azioni della classe dirigente e la linea politica: in seguito a questo colloquio decisi di accettare l'incarico di segretario del partito del mio paese.

Come ho già spiegato, la prassi per entrare nel partito prevedeva un periodo di tirocinio di candidatura, durante il quale ci si accertava della fedeltà del membro accolto: spesso mi sono chiesto come mai per me questa condizione di ammissione non sia stata applicata; probabilmente il Partito aveva un immediato bisogno di organizzarsi a Nerezine per poter risolvere i problemi impellenti. Mentre a Lussinpiccolo, prima dell'avvento del fascismo, c'era stata una

tradizione socialista, e alcuni avevano anche preso parte alla Rivoluzione Bolscevica, a Nerezine non c'era mai stata alcuna tradizione politica, tranne quella fascista, che era stata percepita come una manifestazione folcloristica.

E così verso la fine di novembre nella sede del circolo di lettura croato, aperto solamente pochi giorni prima, fu costituita la prima cellula del Partito Comunista Jugoslavo a Nerezine. Tutti i membri, tranne uno, entrarono a far parte del PCJ nel giorno stesso della costituzione della sezione; l'unico che già vi era stato iscritto arrivava dalla sezione di Lussinpiccolo; gli altri, me compreso, erano completamente ignoranti di politica marxista. A Lussinpiccolo, sede del capoluogo dell'arcipelago quarnerino, la situazione era invece stata più incandescente, poiché la stirpe dei Martinolich, o Martinoli secondo la grafia italiana e di grafia croata Martinolic, si contendevano lo spazio politico cercando di arginare la situazione caotica sorta con l'arrivo dei partigiani. Noè Martinolic, croato, lottava per una lista indipendente di soli croati in opposizione dei comunisti, Riccardo Martinolich, italo-slavo lottava per una lista di italiani e croati, uniti in una lista formata dal Partito Comunista Croato dell'organizzazione parastatale UAIS (Unione Antifascista Italo slava), Niccolò sedicenne italiano, prendendo esempio dal "ghibellin fuggiasco" scelse l'esilio.

In quel periodo ci aspettavamo un futuro tranquillo e pacifico, poiché ignoravamo che i comunisti avevano conseguito soltanto una fase della loro lotta: un altro periodo stava iniziando e sarebbe stato non meno cruento e subdolo del primo. A Nerezine un gruppo di giovani ignari delle circostanze reali della vittoria dei comunisti si apprestava con le proprie forze a mitigare la valanga comunista, che spazzava tutto quello che incontrava lungo la sua strada. Durante la Seconda Guerra Mondiale quasi tutti i motovelieri del paese erano stati mobilitati dalle forze armate italiane per servizi di vigilanza foranea sui mari italiani: diversi di essi furono affondati o distrutti, altri rimasti illesi, tornarono in paese a guerra finita. Gli armatori di questo gruppo di motovelieri, per difendere la proprietà delle loro navi, si dichiararono pronti a socializzare le loro navi con i rispettivi equipaggi, che sarebbero divenuti quindi comproprietari; avrebbero fissato un'aliquota per coloro che potevano pagarla, gli altri invece l'avrebbero pagata con la prestazione d'opera. Fui incaricato di inoltrare questa richiesta alle autorità competenti a Lussinpiccolo, ma mi fu risposto che nel Capitale di Karl Marx non era prevista la socializzazione dei

motovelieri di Nerezine; fu così che i rapporti tra armatori ed equipaggi rimasero invariati, fino a quando due anni dopo i motovelieri furono nazionalizzati ed in poco tempo si ridussero in ruderi. Soltanto due si salvarono dalla distruzione, perché furono ceduti ad armatori dalmati che, a differenza nostra, sapevano come barcamenarsi nelle acque del comunismo jugoslavo.

La cellula del partito comunista a Nerezine si prodigava per affermarsi nella vita del paese. Alla fine dell'anno 1945 furono indette le elezioni amministrative per la costituente: nel distretto di Lussino, come pure nelle località minori, furono presentate due liste, una lista per i candidati dell'UAIS (Unione Antifascista Italo Slava) ed una indipendente croata, capeggiata da Noè Martinolic. Questa lista stava in opposizione alla lista italo-slava che rappresentava la politica del partito comunista. Per tale ragione tutti i comunisti del distretto di Lussino dovevano votare per la lista UAIS. Nella nostra sezione invece alcuni sotto la mia influenza, dubitando che il comunismo potesse apportare quei benefici promessi al popolo, decisero di appoggiare la lista di Noè Martinolic. A mezzanotte ci riunimmo in casa mia e ci spartimmo il terreno per visitare quelle famiglie che sapevamo discrete ed affidabili per poter far anche la propaganda per la lista di Noè Martinolic. E' stata appunto la cellula del partito che segretamente ha fatto nella clandestinità una propaganda contro la lista dei comunisti cosicché Noe Martinolic fu eletto con una maggioranza schiacciante sia nel Comitato cittadino di Lussinpiccolo, che nel Comitato distrettuale e come pure nell'Assemblea Regionale dell'Istria. Con queste elezioni io fui eletto quale segretario comunale del Comitato Popolare di Nerezine. La nostra organizzazione non agiva secondo i dettami del comunismo o del marxismo, prima di tutto perché non ne conoscevamo i fondamenti, in secondo luogo perché probabilmente venivamo utilizzati per reperire proseliti; ci avevano fornito di testi marxisti e leninisti, ma il lavoro per organizzare la vita sociale e la ricerca di generi alimentari, che scarseggiavano nell'immediato dopo guerra, ci lasciava poco spazio da dedicare all'istruzione ideologica. Noi sentivamo di appartenere al popolo a cui dovevamo dare tutto il nostro appoggio.

Una della nostre priorità era ristabilire le tradizioni popolari che erano state vietate dai fascisti: la popolazione voleva che si ripristinasse la lingua slava nella liturgia ecclesiastica, e quindi andai a parlare con il padre cappellano, il quale mi disse che per reintrodurre la liturgia slava in chiesa bisognava ottenere

il permesso dal Vaticano. Pensai che avremmo dovuto trovare un'altra via d'azione per aggirare il nostro cappellano: l'occasione si presentò per la processione del Venerdì Santo nell'anno 1946. A Nerezme infatti per tradizione viene prima officiata la funzione religiosa nella chiesa del Duomo e poi in processione ci si dirige verso la chiesa di San Francesco cantando il Miserere che prima dell'avvento dell'Italia veniva cantato in croato. Prima che iniziassero le finzioni di questo Venerdì Santo feci visita al cappellano e gli chiesi se si potesse per quell'occasione reintrodurre l'uso popolare del canto del Miserere in lingua croata. Anche questa volta dovetti udire il suo diniego perché il permesso doveva venire dal Vaticano. Non mi sono dato per vinto. Bisognava escogitare qualche stratagemma. Feci appostare lungo tutta la processione i membri del partito con i libretti nei quali stava il testo del Miserere in croato. Quando si doveva iniziare il testo del Miserere in latino i nostri bravi comunisti intonarono il Miserere in croato che la popolazione con giubilo accolse appoggiandolo con il proprio canto che in quei vent'anni non lo aveva dimenticato. Questa non fu alcuna ingerenza da parte né della politica comunista negli affari ecclesiastici, né di influenze clericali in una mentalità comunista. Noi abbiamo agito in conformità con la linea ufficiale del partito cioè per la libertà del popolo, e non per il libertinaggio di faziosi di un partito che hanno ridotto in miseria una nazione che poteva essere una delle più agiate in Europa. D'altra parte noi non abbiamo costretto col terrore come gli italiani quando hanno costretto i frati francescani ad abbandonare il paese minacciandoli con le armi da fuoco. Noi abbiamo solamente dato espressione di gioia popolare attraverso quel canto che rappresentava millenni della vita di un popolo. Per noi soltanto il popolo aveva il diritto al potere. Noi consideravamo la confessione religiosa un fatto esclusivamente privato e individuale; della religione cattolica ci importava soltanto che, quando i preti cattolici di Veglia erano venuti su queste isole, avevano prestato tutta la loro opera per il risveglio nazionale di questa gente che la Grande Storia aveva posto al margine della società. L'espressione della fede in Dio era per noi un fatto materiale, riscontrabile nel comportamento umano e nei rapporti sociali; credevamo che l'ateismo avrebbe avuto senso solo per debellare l'immagine di un dio despota e autocrate; invece presso la nostra gente Dio era sentito come un sentimento viscerale e nella forma di una tradizione popolare presente nella comunità da

generazioni a generazioni.

Promuovendo la lotta per il potere popolare, la cellula del partito a Nerezine segnalò notevoli progressi; in poco tempo fu creata un'organizzazione che contava oltre quaranta membri, pari al 4% della popolazione del paese, percentuale doppia rispetto a quella nazionale. E' necessario ribadire che la nostra sezione proponeva la versione ufficiale del PCJ, perché le reali intenzioni del partito, cioè l'usurpazione del potere del popolo e la creazione di una nuova classe dirigente, ci erano sconosciute. Ma la Grande Storia ha coperto di silenzio questo inganno. Noi protagonisti della piccola storia, siamo ancora coscienti che queste righe incontreranno difficoltà a venir pubblicate; ciò nonostante vogliamo rendere note le ingiustizie che vennero e vengono tuttora inflitte nel nome dei Grandi e della loro Storia. La Grande Storia è scritta dai vincitori delle guerre, che si sono imposti perché più forti, più astuti, più malvagi, più subdoli; così accade in tutte le lotte umane. Durante la lotta contro il fascismo, il comunismo era ricoperto da un velo propagandistico di democrazia ultra popolare: nel nome di questa democrazia furono commessi i più gravi delitti al popolo stesso, come l'eccidio a Bleiburg, dove morirono trucidati oltre trecentomila croati. Quando si parla della Jugoslavia di Tito ancora oggi si sostiene sia stata un esempio di rettitudine legislativa: le leggi venivano emanate nella maniera più democratica, nell'interesse di tutta la popolazione. A nessuno viene in mente di chiedersi come mai una società governata per quasi cinquant'anni nella giustizia e nella democrazia abbia potuto sfasciarsi e dar origine ad una guerra fratricida le cui malvagità hanno superato di gran lunga quelle concepibili negli altri conflitti. Sotto Tito tutto brillava, come le sue scarpe ben lucidate, ma sotto quel luccichio era nascosto quel marciume che sarebbe venuto alla luce dopo la sua morte. Se nella Jugoslavia di Tito fosse stata veramente quella democrazia che traspariva dai consigli operai e dai consigli di produzione, dall'autogestione statale e dal sistema delegatorio della base, dall'istituzione di varie comunità come quella dei consumatori, se tutto questo avesse avuto una minima consistenza, non sarebbe completamente scomparso nel nulla. E se quel "partito democratico" sorto dalle ceneri del vecchio PCJ avesse voluto veramente dimostrare un cambiamento reale nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto proferire un giudizio su tutte quelle forme democratiche per eccellenza sotto le quali si celava l'ipocrisia

del Partito Comunista Jugoslavo. La cellula del partito a Nerezine nei primi anni del dopoguerra conseguì come abbiamo visto notevoli successi; i membri della sezione non erano indottrinati di nozioni politiche, ma si sentivano responsabili del bene del proprio paese, e tra loro e i cittadini di Nerezine non esisteva nessuna differenza. Anche fra noi c'era però chi si voleva distinguere e che andava alla ricerca del potere personale: un membro in particolare era scontento tanto della sua posizione nella sezione perché si sentiva menomato di grado, essendo egli stato combattente e quindi superiore agli altri. Costui non accettava di essere declassato a livello degli altri membri, poiché credeva che la sua partecipazione alla guerra gli desse una prerogativa su coloro che non avevano combattuto come partigiani; cercava continuamente di distinguersi dagli altri membri: in guerra aveva appreso alcune frasi che utilizzava più frequentemente come quella: "Il nostro compagno Stalin diceva sempre che noi comunisti siamo forgiati di un acciaio speciale". Intendeva con questa frase ribadire la sua superiorità culturale marxista e come lui fosse vicino a Stalin e noi poveri contadini nerezinotti tanto lontani. Ciò nonostante questi poveri nerezinotti erano riusciti a creare una organizzazione che superava il 1000% della media nazionale. Naturalmente questo membro era anche un informatore della polizia ed in una relazione alla polizia denunciò il segretario che secondo la sua impressione sarebbe stato un agente dell'Intelligence Service cioè un agente dell'organizzazione informativa del Regno Unito. Il dirigente della polizia di Lussino all'epoca era un giovane molto intelligente, e non so che cosa abbia potuto pensare di questa accusa: probabilmente avrà pensato che Nerezine era troppo piccola e insignificante perché i servizi segreti inglesi fossero interessati ad introdurvi una talpa; e poi c'era il risultato concreto del lavoro svolto, che non dava adito a dubbi sulla linea politica da noi seguita. Non so per quale motivo, fui comunque destituito dal posto di segretario della cellula e designato segretario del Comitato Giovanile Antifascista distrettuale di Lussino. Queste istituzioni nel nostro distretto erano però del tutto disorganizzate, perché venivano create da persone che non avevano la minima conoscenza della vita dell'isola, della nostra cultura e delle idee politiche degli isolani. Io avrei voluto soltanto creare un'organizzazione in grado di poter dare una direzione alla gioventù, che in quella nuova situazione politica e sociale si trovava smarrita; ma ogni iniziativa presa all'interno dell'organizzazione sottostava al controllo

rigido del partito e dei suoi quadri, a loro volta del tutto inesperti della situazione dell' arcipelago. Da noi infatti la lotta armata partigiana non creò quella consapevolezza politica e sociale che aveva creato nei territori dove si svolsero le battaglie: Lussinpiccolo aveva dato i suoi morti per quella guerra, ma il nostro era un morire per una Grande Storia che imponeva un destino a cui tutti si dovevano assoggettare. Ora la guerra era terminata. Bisognava organizzare il lavoro, la vita in comune. I comunisti invece venivano dalla lotta, e molti di loro, presi dall'euforia per aver conseguito la vittoria, non comprendevano una popolazione che per generazioni e generazioni era stata abituata a vivere la propria vita con parsimonia e guardandosi dalle politiche della Grande Storia, sapendo che queste non portavano alcun profitto ma aggiungevano soltanto nuovi guai.

Molti erano i giovani che allora cercavano di superare l'Adriatico, in cerca di una patria che potesse dar loro pane e lavoro senza complicazioni o implicazioni politiche; ma in Italia andarono anche coloro che avevano sostenuto la politica comunista: la loro motivazione era chiara: i capitalisti pagano meglio dei comunisti. Anche molti italiani si trasferirono in Italia: per "italiano" si intendevano allora tutti quelli che durante l'amministrazione italiana avevano avuto quella cittadinanza; tutti noi quindi eravamo stati italiani, perché sotto l'Italia non era ammessa alcuna altra nazionalità. Per molti non fu facile abbandonare i luoghi dove erano nati e cresciuti, ma quei luoghi avevano perso la loro disponibilità e avevano reso l'allontanamento necessario: Fu un'esperienza amara che oltre trecentomila persone dell'Istria e dell'arcipelago quarnerino dovettero subire, non per amore della patria italiana, come alcuni vorrebbero far credere, ma per necessità. Il comunismo di Tito aveva tolto la libertà a questa gente, e l'esser liberi è una delle prioritarie esigenze dell'uomo: abbiamo iniziato questa cronaca con l'esempio dell'umile fraticello Leopoldo Mandic che rimase tutta la vita lontano dai suoi lidi natali, tuttavia nel suo animo non si spense mai quel sentimento di appartenenza alla propria stirpe. E' un fatto indebellabile nella natura umana: tutti quei lussignani o nerezinotti sparsi nelle vie più disparate del mondo rimarranno sempre attaccati alle loro care grotte.

Abbiamo sufficientemente illustrato la situazione delle nostre comunità che, nella mente dei comunisti di Tito, avrebbero dovuto dimostrare gratitudine per

essere state liberate dal fascismo; ma lussignani e nerezinotti non erano stati succubi del fascismo, che consideravano una manifestazione folcloristica, una carnevalata: tanto a Lussino quanto a Nerezine si eludevano quotidianamente le leggi fasciste. I nuovi arrivati partigiani non potevano capire tutte queste cose, perché erano motivati da altri interessi, come dominare i cervelli di una popolazione che aveva subito di tutto; credevano che il fascismo fosse stato sconfitto dalle loro armi, mentre invece era stato sconfitto dalla vita stessa, la stessa forza che quaranta anni dopo avrebbe sconfitto anche loro. La gente di Lussinpiccolo, ansiosa di veder terminare una guerra che aveva mietuto molte giovani vite, si trovò alquanto imbarazzata di fronte a quella gentaglia che si credeva in grado di insegnare loro come si deve vivere. Vi furono alcuni, come Noè Martinolic, Riccardo Martinolich e il dott. Uros Jaksa, che si preoccuparono di assistere la comunità in un momento storico luttuoso: era stato il passato che aveva portato questi sviluppi, e quindi era necessario accettare il corso della storia. Noè Martinolic creò un centro culturale formato dagli intellettuali che erano stati esiliati dai fascisti, tentò di riportare un po' di ordine nelle istituzioni, promosse qualche conferenza di carattere culturale nell'intento di educare la popolazione sui metodi che, attraverso le istituzioni sociali, vengono utilizzati per assoggettare un popolo; io stesso mi presentai a tenere una di queste conferenze, in cui lessi un suo testo che illustrava il tema dell'oligarchia. Spesso Noè approfittò delle conferenze ufficiali anche per sostenere la necessità di salvaguardare il diritto di proprietà: le sue tesi erano interessanti dal punto di vista culturale, ma non abbastanza mature per poter contrastare la dottrina comunista jugoslava. Una volta contestai la sua tesi sul diritto di proprietà privata, contrapponendogli la tesi del diritto di comproprietà: vedevo che nei rapporti di proprietà si annunciava un cambiamento, e credevo che il rapporto di comproprietà avrebbe salvaguardato il diritto dei cittadini. Su questo tema scrissi un articolo che venne pubblicato sul giornale istriano "Glas Istre" e su "La voce del popolo", giornale italiano della regione di Fiume.

Riccardo Martinolich era un onesto cittadino lussignano, anche lui convinto che fosse necessario assistere la comunità cittadina che si trovava in crisi. Lui però accettò in toto le nuove disposizioni legali, poiché non intravedeva pienamente le intenzioni dei nuovi amministratori degli affari pubblici; si adoperò quindi a far accettare le nuove norme così come queste erano state formulate.

Uno dei protagonisti nella vita politica lussignana dell'epoca fu senza dubbio il dott. Jaksa Uros. Dalmata di origine, cercava di affermare la cultura slava che era disprezzata specialmente dagli italiani locali. Membro del Partito Comunista Jugoslavo, aveva preso parte alla lotta armata in Jugoslavia, ma non era comunque ben visto dai dirigenti locali, per i quali costituiva un rivale. Il dott. Jaksa era un convinto comunista, e credeva fermamente che l'umanità si dovesse incamminare verso il comunismo; era laureato in medicina, in legge e in scienze politiche; prima della guerra era stato membro dell'internazionale Socialista. Non si imponeva al partito, ma esigeva che il partito si attenesse a regole più democratiche: nelle conferenze e nelle assemblee richiedeva che si fosse più democratici con la gente e più rispettosi nei confronti della popolazione, perché i dirigenti avevano di frequente un comportamento da caporali, non da uomini. Nelle sue mansioni di medico del distretto era instancabile, disponibile notte e giorno. La sua lena nel lavoro politico e professionale era probabilmente invidiata dai dirigenti, gelosi della sua posizione in quella società in via di definizione.

Questa era la situazione quando fui designato a dirigere l'organizzazione giovanile che, a dir il vero, ancora nemmeno esisteva. C'erano dei giovani combattenti, ma questi non conoscevano affatto la gioventù di Lussinpiccolo: i nostri giovani non avevano preso parte alla lotta armata, e poco si interessavano dei problemi che incombevano sulla comunità. Fu creato il Comitato Distrettuale della Gioventù Antifascista, che faceva riferimento all'organizzazione della Venezia Giulia; anche il Partito Comunista Jugoslavo in Istria apparteneva al PC della Venezia Giulia: lo statuto politico della nostra regione non era ancora stato designato, dacché si dovevano attendere i risultati della conferenza di pace con l'Italia, quindi non si poteva fare riferimento al PCJ. La Jugoslavia pretendeva di ottenere dalla conferenza di pace tutta la Venezia Giulia, Trieste compresa; ad Abbazia risiedeva la "Direzione Militare della zona B", poiché questo territorio occupato dalle truppe jugoslave era considerato dai dirigenti politici e militari come parte integrante della Jugoslavia di Tito.

A me quindi incombeva l'onere della creazione dell'organizzazione distrettuale della gioventù: assieme a quei giovani che mostravano interesse per gli affari pubblici, formammo un Comitato distrettuale ed in una conferenza distrettuale

della gioventù, ed iniziammo un lavoro carico di difficoltà. La produzione nel cantiere fu ripristinata e la gran parte dei giovani che vi erano impiegati aderirono all'organizzazione operaia giovanile, il cui dirigente era anche membro del Comitato distrettuale. Un altro membro del Comitato si occupava della gioventù studentesca, un altro delle manifestazioni culturali, altri ancora dello sport, dell'infanzia e della Croce Rossa. Furono costituiti i gruppi giovanili nei paesi del distretto con i quali intrattenevamo contatti continui. Ovviamente queste organizzazioni giovanili erano sotto il controllo del partito comunista ed in un certo modo anche sotto la sua guida; ma il partito comunista nel distretto di Lussino era formato prevalentemente da membri che venivano dalla lotta, non lussignani, che eseguivano gli ordini ricevuti dal Comitato regionale del partito. Nel nostro distretto non era possibile prendere iniziative personali, ma io ero riuscito a creare un'organizzazione autonoma e libera di agire, che organizzava feste da ballo, manifestazioni culturali e sportive, conferenze su vari temi concernenti la situazione dell'epoca.

A differenza del Comitato del partito, il Comitato distrettuale della gioventù era costituito prevalentemente da giovani membri locali. In qualità di dirigente dell'organizzazione giovanile dovetti spesso collaborare con i membri del Comitato distrettuale del partito, e ricordo di aver dovuto contestare sovente i dirigenti di questo Comitato, perché non avevano alcuna sensibilità per la gioventù: si comportavano come semplici esecutori di quella linea che veniva loro dettata dall'organo superiore, il Comitato regionale. Presso il Comitato distrettuale del partito era stato creato un reparto di Agit-Prop, che si occupava dell'educazione ideologica dei membri del partito e delle istituzioni culturali nella vita del distretto; dirigente di questo reparto era Anita Pavan, una cittadina italiana residente in Jugoslavia dalla nascita che aveva la propria residenza a Pago ed aveva conseguito gli studi magistrali nel collegio San Demetrio a Zara; durante la guerra era stata insegnante ad Arbe. Lei è stata forse l'unico membro del Comitato distrettuale che emanava calore umano, in mezzo agli altri membri, avversi ad ogni apertura verso il popolo; oltre a lei c'era anche un giovane capo della polizia, Dusan Rapotec, che sapeva distinguere, pur essendo convinto comunista, l'utilità di un lavoro sociale adeguato alla necessità della comunità. Tra i pochi membri locali del Comitato distrettuale non ce n'era alcuno che avrebbe potuto influenzare l'andamento del lavoro del Comitato in

funzione del bene della comunità: tutti sentivano soltanto il dovere di servire doviziosamente il loro capo, il segretario politico dell'organizzazione distrettuale, poiché la chiave del successo personale consisteva nella totale sottomissione a lui. Il loro cervello doveva funzionare coerentemente alle esigenze del segretario, che a sua volta aveva il compito di eseguire gli ordini del Comitato regionale del partito.

Il lavoro nell'organizzazione giovanile assorbiva tutto il mio tempo: il mio intento non era quello di creare a Lussino una gioventù che edificasse il socialismo, dal momento che nemmeno io ero convinto che fossero stati creati i presupposti per la totale emancipazione del lavoro; ero cosciente però che bisognava operare sulla gioventù per prepararla ai compiti che avrebbe dovuto assolvere in maniera più efficace delle generazioni precedenti. Per quanto anch'io dovessi attenermi alle direttive del Comitato regionale della gioventù, mi preoccupavo principalmente della gioventù che delle indicazioni del partito: forse perché avevo trascurato di trasmettere al Comitato regionale qualche relazione sul mio lavoro, incombenza che non consideravo affatto primaria, dopo un anno di lavoro assiduo nell'organizzazione distrettuale il Comitato regionale mi ricordò che la mia qualità operativa dipendeva dal come e quanto puntualmente fossi capace di eseguire i loro compiti. Presero la decisione di ammonirmi per la mia indisciplina verso il partito, per quanto, pur facendo parte del PCJ, non avessi ancora ricevuto la tessera del partito; questo fatto mi era parso un po' strano, poiché tutti i membri erano in possesso della tessera ed io no. Mi ero quindi rivolto ad un membro del Comitato distrettuale e gli avevo chiesto spiegazioni: costui si era infonnato presso altri membri e gli era stato detto che il partito non poteva ancora aver piena fiducia in me.

All'ammonimento seguì un cambio di guardia: io fui destituito e inviato a Zagabria a seguire un corso di preparazione per dirigenti delle brigate giovanili, che sarebbero state formate nella primavera del 1947 e inviate in Bosnia per la costruzione della ferrovia della gioventù Samac-Sarajevo. Nel febbraio del 1947 iniziò questo corso, nel maggio dello stesso anno si costituì la brigata istriana "Olga Ban", della quale divenni responsabile dell'attività culturale; questa brigata era costituita da cinque compagnie: la quinta era quella della gioventù dei distretti di Cherso e Lussino. La brigata "Olga Ban" lavorò per tre mesi in Bosnia, segnalando notevoli successi sia nel lavoro fisico che in quello

culturale: fu infatti proclamata brigata d'assalto, titolo che si dava a quelle unità lavorative che si impegnavano con particolare dedizione.

In qualità di referente culturale della brigata presi parte alle conferenze che si tenevano presso lo stato maggiore di queste brigate, e potei assistere in prima persona alla politica che veniva svolta in questo settore: notai che le preoccupazioni principali non riguardavano tanto il lavoro della gioventù, ma piuttosto l'ideologia marxista e l'influenza della chiesa cattolica sulla gioventù. Dunque le nostre priorità non erano la trasmissione delle nozioni di lavoro utili alla società, bensì l'indottrinamento della gioventù con la teoria marxista.

Mentre la brigata istriana si trovava in Bosnia, venne a farci visita un membro del Comitato regionale della gioventù: gli chiesi informazioni sull'organizzazione giovanile di Lussino. Alla mia richiesta lasciò cadere il capo sul petto e con un sospiro mi rispose che dopo la mia partenza l'organizzazione si era completamente sfasciata; stesso destino era toccato anche alla cellula del partito a Nerezine. Non appena fui trasferito a Lussino, infatti, il mio posto era stato occupato da quel membro della sezione che soleva affermare frasi del "compagno Stalin". Quando io ero stato segretario sia l'organizzazione che il paese sembravano essersi risvegliati dal torpore in cui erano caduti durante la guerra; quell'organizzazione, che era giunta a contare più di quaranta membri, dopo il mio allontanamento si sfasciò. Erano rimasti soltanto quattro o cinque membri che si occupavano di eseguire i compiti del loro compagno segretario: questi compiti consistevano nell'origliare la notte presso gli usci o le finestre della popolazione per sentire cosa la gente pensava e diceva del regime. Non dico e non presumo affatto che sia stato un mio merito personale organizzare e mobilitare i miei concittadini, a Nerezine come a Lussinpiccolo: a tutti questi piccoli successi presero parte e merito tutti i miei collaboratori.

Ad azione finita la nostra brigata fece ritorno a casa, ma io fui trattenuto in Istria dove mi fu imposto il compito di organizzare un corso d'istruzione per la dirigenza delle brigate che sarebbero in seguito state inviate in Bosnia. Anche senza che me lo palesassero, avevo compreso che i dirigenti del Comitato giovanile avevano capito di poter contare più su me che su quelli che erano versati a stendere rapporti scritti. Passata la stagione estiva la diligenza regionale mi trattenne a sua disposizione e mi assegnò il compito di organizzare

il lavoro ideologico-culturale della gioventù della regione istriana; un compito arduo, specialmente per chi non era affatto infatuato della dottrina marxista. Questa nuova incombenza mi fece entrare in contatto con molta gente in Istria e compresi che non tutti quelli che accettavano la politica del regime comunista erano pienamente d'accordo con la politica dei dirigenti. Dal canto loro, i dirigenti politici erano convinti di essere chiamati a creare una nuova società senza doversi occupare delle necessità del popolo; per loro era importante far credere alla popolazione che soltanto il comunismo poteva portare la felicità all'uomo. Ma la popolazione avvertiva già che la dirigenza politica aveva raggiunto un più elevato livello di vita: infatti i quadri erano gratificati non per le loro azioni, ma per la dedizione al partito.

Il popolo non era né sordo, né muto, né cieco: molti croati decisero di trasferirsi in Italia, facendo uso di quella nazionalità che il fascismo aveva loro imposto. E' una cosa del tutto ovvia che questa gente di confine, che continuamente era stata costretta a dover servire ora questo ora quel padrone, avesse imparato a sfruttare anche le situazioni più svantaggiose. Con la guerra l'Italia si era liberata dal fascismo, mentre il popolo dell'Istria e dell'arcipelago quarnerino sotto il governo di Tito subì una dittatura più nefasta di quella fascista. Anche queste circostanze storiche avrebbero causato, quarant'anni dopo, lo sfacelo della Jugoslavia, e la guerra di cui attualmente si occupa il Tribunale internazionale per i crimini di guerra dell'Aja. Questi crimini ebbero la loro genesi nella guerra di liberazione nazionale e giunsero a maturazione appunto nella dittatura di Tito.

Nell'autunno del 1947 il Comitato regionale della gioventù e quello del PC Venezia Giulia, si sciolsero: le organizzazioni distrettuali dell'Istria e dell'arcipelago quarnerino furono inserite direttamente nelle organizzazioni territoriali della Croazia. Io feci ritorno alla mia organizzazione del distretto di Lussino con la carica di segretario organizzativo; il segretario politico era all'epoca Lekic Ivan da Puntacroce. Lavorando all'interno dell'organizzazione mi ero convinto di non poter fare molto per la gente del mio paese; malgrado ciò continuai a muovermi grazie a quell'inerzia che mi aveva accompagnato nel mio percorso politico. Sempre più si divaricavano però le mie intenzioni da quelle dei dirigenti locali, che poi, pur essendo insediati nel nostro distretto, provenivano dall'Istria o dalla vicina isola di Veglia: Lussino doveva venire

redenta non soltanto dall'Italia, ma anche dalla Jugoslavia. Nelle assemblee e nelle conferenze il mio atteggiamento verso la politica si distanziava da quello dei dirigenti: i dirigenti affennavano che il potere popolare rappresenta una cinghia di trasmissione per la politica del partito comunista nell'edificazione del socialismo reale; io rispondevo che il partito è solamente la guida per il potere popolare, dunque che il partito non ha altri fini che quello di far governare il popolo. La dirigenza del partito si distanziava sempre più dalle aspirazioni del popolo. Ricordo un fatto che può caratterizzare questi atteggiamenti nella politica del paese: all'epoca si ricevevano degli aiuti, in genere alimentari, dall'UNRA. Il partito si assumeva il compito di spartire fra la popolazione questi pacchi; il Comitato distrettuale del partito mi inviò a Lussingrande per partecipare alla seduta nella quale venivano esaminati i casi che avrebbero dovuto ricevere i pacchi. Il Comitato locale fu concorde nel riconoscere tra gli aventi diritto anche il parroco locale, che si era distinto per il suo atteggiamento nei confronti della popolazione, sia durante la guerra di liberazione sia nella fase di ricostruzione; accettai questa decisione perché la volontà di quel foro rappresentava il popolo locale. Quando però feci ritorno al centro distrettuale e riferii sull'operato, cioè sulla spartizione degli aiuti dell'UNRA, il segretario organizzativo del distretto del PCJ si oppose strenuamente alla nostra decisione. Il segretario, una donna istriana, andò su tutte le furie e andò personalmente a Lussingrande per far cancellare il parroco dalla lista dei beneficiari: il parroco, essendo un religioso, non doveva assolutamente venir gratificato.

Il partito doveva necessariamente essere ostile a tutte quelle tendenze di pensiero che non erano coerenti con la sua ideologia: la lotta per il potere popolare si tramutò in quel periodo in lotta per il potere del partito. Siamo nella primavera del 1948; e in questa primavera si registrò una svolta critica nel movimento operaio tradizionale. Lasciamoci condurre dalla Grande Storia. Jozef Pitjevec, sloveno di Trieste, nella sua opera "Il giorno di San Vito", scrive: "Nella tarda estate del 1947, Stalin decise di compiere una mossa alla quale, maestro come era nelle sciarade politiche, diede funzione polivalente. L'Ufficio d'informazioni, costituito in Polonia, ai primi di settembre, dai partiti comunisti fratelli sovietico, polacco, ungherese, cecoslovacco, rumeno, bulgaro, jugoslavo, italiano e francese, i cui delegati si erano riuniti in segreto a Szlorska Poreba, fu presentato all'opinione pubblica internazionale come la doverosa

risposta del movimento proletario europeo all'offensiva dell'imperialismo occidentale. L'alleanza antinazista non esisteva ormai più, e il mondo era diviso in due blocchi contrapposti. Il Cominform aveva però anche il compito di mettere in riga i partiti comunisti, che negli ultimi tempi avevano dimostrato tendenze fin troppo eterodosse: essi dovevano comprendere che Mosca non avrebbe tollerato più alcuna devianza in campo ideologico, né alcun giro di valzer con il ricco Occidente. Ma il Cominform fu congegnato anche come una trappola: durante la conferenza costitutiva, Zdanov e Malenkov concessero ai delegati jugoslavi di interpretare il ruolo dei primi della classe. Kardelj e Djilas furono infatti incaricati dai sovietici di far pratica, da posizioni di "sinistra", ai compagni italiani e francesi, rinfacciando loro di non aver saputo seguire l'esempio di Tito, lasciandosi sfuggire, dopo la guerra, un potere a portata di mano. Ben contenti di poter lanciare tali accuse ingiuste fra l'altro, perché comunisti italiani e francesi non avevano fatto altro che seguire i consigli di Stalin. I jugoslavi contribuirono da soli all'isolamento internazionale, in cui si trovarono quando giunse per loro il momento della resa dei conti. Di ciò, nel settembre del '47, non avevano tuttavia alcun presentimento: al contrario, la decisione staliniana di scegliere Belgrado quale sede del Cominform appariva un'evidente conferma del favore, di cui godevano presso il "vozd" moscovita. Ma proprio nell'elargire a Tito tali favori, per indurlo a cullarsi in una falsa sicurezza, Stalin mostrava di che raffinatezza fosse capace, nel tessere intrighi contro coloro che gli sembravano pericolosi, mentre innalzava i jugoslavi, già preparava l'atto di accusa contro di loro, e meditava di precipitarli dallo scranno dei giudici a quello degli imputati".

Quello che veramente successe alla popolazione, dietro il sipario della Grande Storia, non è oggetto d'interesse per la storia ufficiale; in ogni modo i fatti si susseguirono in uno scenario a tutti ben noto: fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia di Tito l'acqua del loro corso, chiara nei comuni accordi, si intorpidì. Apparentemente l'Unione Sovietica, nell'idea di essere la guida del movimento operaio mondiale, si sentiva degradata da un partner che sosteneva di essere il primo discepolo della dottrina di Stalin. Il problema principale che dovette affrontare Tito riguardava l'affermazione dell'infallibilità di Stalin e contemporaneamente della propria infallibilità: l'ideologia comunista nell'edizione jugoslava, pur sostenendo la priorità dell'Unione Sovietica,

sosteneva che potessero coesistere diverse applicazioni del socialismo, nel rispetto delle realtà locali. Questa tesi fu letta come una nuova edizione del fenomeno di Trozckij: Tito fu addirittura minacciato, in caso di insubordinazione a Stalin, di finire come Trozckij. Tito doveva considerare il fatto che il Partito Comunista Jugoslavo era stato formato nell'ideologia sovietica, per cui dovette giustificare il proprio comportamento anche ai membri del proprio partito, quando prese posizione di fronte alle minacce di Stalin. Sostenne che le accuse del partito comunista bolscevico erano determinate da informazioni errate che avevano intorpidito l'atmosfera amichevole tra i due partiti. L'Unione Sovietica rimaneva tuttora la guida del movimento operaio mondiale e la Jugoslavia continuava a rappresentare per i paesi comunisti il fratello maggiore; questo in un primo momento, ma poi, come vedremo, man mano che la politica di Tito si allontanò da quella staliniana, anche gli atteggiamenti verso l'Unione Sovietica cambiarono.

Un fatto importante che trapelava dalle accuse dell'Unione Sovietica, e che dagli jugoslavi fu tenuto sotto stretto silenzio, fu l'accusa rivolta al PCJ di lavorare ancora nella cospirazione, dunque nell'illegalità. Abbiamo già ricordato come nella politica di Tito vi furono due linee, una cospirativa l'altra ufficiale: apparentemente il partito comunista lottava per il potere popolare, perché il potere doveva appartenere solamente al popolo; nella realtà invece era il partito che mirava ad impossessarsi del potere, ma per ottenere il potere era necessario ottenere il consenso popolare, quindi proporre al popolo la sola linea politica ufficiale. Se Tito e i suoi seguaci avessero chiamato i popoli jugoslavi alla lotta di liberazione nazionale per la costruzione del socialismo, certamente non avrebbero ottenuto i successi che invece conseguirono grazie alla mobilitazione popolare. Nel corso della guerra e nell'immediato dopoguerra Tito cercò di liberarsi dei potenziali nemici; i trecentomila croati trucidati a Bleiburg sono appunto l'espressione più nitida di questa tendenza cospirativa del partito: l'eccidio rispondeva all'intento di liberare il suolo nazionale da quegli elementi che in futuro avrebbero potuto ostacolare l'attuazione della politica egemonica del PCJ.

In seguito alle accuse rivoltegli dall'Unione Sovietica, Tito dovette necessariamente uscire allo scoperto dinanzi al popolo, di fronte al quale aveva sempre sostenuto che la sua lotta era finalizzata soltanto all'ottenimento del

potere popolare. Così quindi Tito si esprese: “Per quanto uno possa amare la terra del socialismo, l’URSS, non può in nessun caso amare meno la sua patria, che pure costruisce il socialismo”. In questa frase è chiaramente contenuta l’asserzione che il partito non lottava per una democrazia popolare, ma per l’instaurazione del socialismo. Contemporaneamente era necessario dimostrare anche all’Unione Sovietica che in Jugoslavia si stava edificando il socialismo, e non una democrazia in cui il popolo aveva la libertà di governarsi tramite gli organi del proprio potere:

bisognava dimostrare che il socialismo jugoslavo in nulla era inferiore a quello sovietico. Una delle maggiori difficoltà alle quali Tito dovette far fronte fu la rieducazione delle menti di coloro per cui Stalin rappresentava un nume, superiore ad ogni creatura umana: in continuazione si sosteneva infatti che il partito esisteva soltanto nell’esistenza e per l’esistenza del partito comunista bolscevico, che rappresentava l’unica indicazione del cammino da seguire.

La prima azione che il patto promosse, dopo l’allontanamento dal Comintern, fù una più dura caccia al capitalismo: i capitalisti furono indicati in piccoli negozianti, in contadini che a stento si mantenevano, in artigiani che si tenevano in piedi per inerzia dei tempi passati.

Era inoltre necessario individuare all’interno del partito quei nemici che avrebbero osato palesare diffidenza verso la dirigenza o avessero dubitato della lealtà del Partito Comunista Jugoslavo verso quello sovietico: su tutto il territorio si tennero conferenze per sondare la situazione ideologica e per preparare i membri alla nuova situazione, del tutto impreveduta. Anche a Lussino venne tenuta una di queste conferenze, alla quale presenziò un istruttore del Comitato centrale della Croazia. Il segretario aprì la conferenza, espose la situazione creatasi e invitò i presenti alla discussione: tutti logicamente ribadirono la loro dedizione al partito jugoslavo. Io non volli prender parte alla discussione perché non sapevo cosa dire. Quando la discussione volgeva ormai al termine e non c’era più nessuno che volesse intervenire, l’emissario del Comitato centrale di Zagabria mi interpellò, chiedendo la mia opinione sulla questione. Mi trovai un pò a disagio, ma non si poteva indugiare; doveti rispondere. Innanzitutto dissi di appartenere ad un’organizzazione distrettuale lontana dal Comitato centrale, per cui non potevo essere al corrente di quale potesse essere la causa del dissidio con l’Unione Sovietica. Espressi poi la mia

opinione sul lavoro dell'organizzazione distrettuale, la quale poteva dare adito alle critiche non soltanto dell'Unione Sovietica, ma anche di coloro che considerassero questa situazione da un punto di vista personale. Dissi anche che con le parole non si dimostra nulla, ma che con il lavoro assiduo avremmo potuto eliminare quegli errori dei quali venivamo incolpati. La mia dichiarazione venne accettata e inclusa nelle conclusioni della conferenza. A dire il vero, questa situazione non mi fu chiara: non sapevo cosa potesse ancora succedere. A Zagabria avevo un amico fidato che lavorava nel Ministero della Pesca: gli chiesi di raggiuagliarmi su quello che accadeva e si diceva a Zagabria; e per mantenerci in contatto, senza correre il pericolo di far conoscere alla polizia i miei intendimenti, escogitai un sistema cifrato.

Tra le accuse rivolte al PCJ dall'Unione Sovietica c'era il fatto di non aver mai organizzato un congresso di partito, né durante il periodo della lotta armata né nel dopoguerra: in risposta a tale accusa fu organizzato immediatamente il V Congresso del Partito Comunista Jugoslavo, e successivamente anche quello della gioventù comunista jugoslava, dove fui inviato come delegato per i distretti di Cherso e Lussino; oltre a me c'erano altri due istriani, uno di Pola ed uno di Rovigno. Il Congresso si tenne a Belgrado, nell'aula magna dell'Università di Kolarcev. Oltre ai discorsi e alle relazioni dei dirigenti giovanili del Congresso, intervenne anche Milovan Djilas, all'epoca responsabile dell'Agit-Prop; Djilas illustrò molto bene l'atteggiamento adottato dal Comitato centrale del partito nei confronti della politica sovietica e descrisse la linea tenuta dal partito durante la lotta armata, il cui fine era la liberazione del suolo nazionale dai nemici stranieri; quindi il socialismo in Jugoslavia non fu edificato soltanto dalla classe operaia, come era accaduto in unione Sovietica, ma dalle grandi masse popolari che avevano preso parte alla lotta armata. In questo discorso di Milovan Djilas si intravedeva anche il diritto del popolo a partecipare alla risoluzione dei problemi sociali.

A noi delegati, specialmente a noi istriani, l'accoglienza che ci fu riservata al congresso, in cui ci furono fatte assaporare tutte quelle delizie gastronomiche, mentre la popolazione era priva persino del pane, non piacque. Percepivamo in quel trattamento che ci era riservato la politica della carota e del bastone. Quando, alla fine del Congresso, ci accingemmo a lasciare Belgrado in treno, il delegato di Rovigno ci propose di prendere uno scompartimento nel vagone

letto. All'epoca il viaggio da Belgrado all'Istria in treno durava 24 ore; avrebbe pensato lui alle spese, perché gli erano rimasti dei soldi che non aveva avuto occasione di spendere. Appena entrammo nello scompartimento del vagone letto, chiusa la porta dietro a noi, il delegato di Rovigno esclamò: "Che vergogna, per noi un tale trattamento, mentre la popolazione vive nella fame". Non potevamo accettare la politica della carota e del bastone che i dirigenti jugoslavi di tutti i tempi e di tutti i regimi hanno applicato al proprio popolo. L'esperienza del congresso di Belgrado, ed in modo particolare il discorso di Djilas, ci fecero pensare che forse la dirigenza jugoslava avrebbe instaurato una politica meno rigida di quella sovietica, perché la base del PCJ era più larga, comprendendo anche i contadini. In ogni caso l'esperienza del congresso fu per me positiva, perché mi rese più abile a pensare e più guardingo nelle azioni da intraprendere.

Nell'autunno del 1948 si tenne una conferenza distrettuale del partito in cui si dovevano presentare i candidati nuovi membri del Comitato distrettuale del partito, io non presi parte a questa conferenza, ma il segretario politico della Gioventù vi partecipò e mi informò del fatto che i membri del Comitato distrettuale avevano espresso un atteggiamento di sfiducia nei miei confronti, dichiarando che il Comitato distrettuale giovanile non sarebbe stato presente nel Comitato distrettuale del partito, dal momento che io avrei dovuto ricoprire questa carica, ma il partito non aveva nei miei confronti la necessaria fiducia. Presi questa dichiarazione sul serio e la sera stessa stesi la rassegna delle mie dimissioni dal partito, dalla Gioventù antifascista e come segretario dell'organizzazione giovanile. Indirizzai tutte queste mie dichiarazioni di dimissioni al Comitato giovanile di Lussino e a quello territoriale di Zagabria, al Comitato del partito di Lussino piccolo e a quello di Zagabria. Per i dirigenti del partito di Lussino le mie dimissioni rappresentarono un fulmine a del sereno: non potevano credere che qualcuno osasse dimettersi dal partito, perché dal partito si poteva venir espulsi, ma non si poteva uscire di propria volontà; il mio comportamento era inaudito. Venne immediatamente costituita una commissione per studiare il mio caso e interrogarmi: questa commissione era formata dal segretario del Comitato, Vodinelic, dal capo della polizia segreta UDBA, dal segretario politico dell'organizzazione giovanile e da un protocollista. Il giorno dopo mi invitarono a presenziare alla seduta di questa

commissione, dove avrei dovuto esplicitare il mio comportamento. Dichiarai che le dimissioni non erano state rassegnate per motivi personali, ma per il bene dell'organizzazione giovanile, che non poteva essere diretta da un dirigente che non godeva di piena fiducia. Questa mia premessa provocò l'ira di Dio, specialmente nel segretario del partito: per lui era inaudito che un membro del partito avesse potuto trovare il coraggio di uscire di propria volontà dall'organizzazione. Proposi quindi di esaminare il fatto della sfiducia, che non mi permetteva di ricoprire una carica così importante nella vita del distretto. Ma i membri della commissione si attenero ai loro preconetti nell'interpretare i fatti, e decisero di conseguenza: quelle persone non furono in grado di sentire, tanto meno di ascoltare, il mio problema.

Fu così che mi accomiatii da un'organizzazione nella quale ero entrato a far parte senza la mia espressa volontà. Avevo seguito il mio istinto nel voler essere utile al mio popolo, che durante i secoli era stato oppresso ed umiliato ingiustamente. Ma ora l'umiliazione che i comunisti infliggevano al mio popolo mi oltraggiava molto più di tutte le umiliazioni perpetrate dagli stranieri.

Il giorno seguente rientrai a casa mia, a Nerezine; respirando quell'aria purissima, sotto quel cielo tersissimo e tuffandomi in quell'acqua chiarissima, mi sentii finalmente libero.

LA JUGOSLAVIA VISSUTA DALLA PICCOLA STORIA NELL'ERA COMUNISTA

La Grande Storia, o meglio dire i fautori della Grande Storia in Jugoslavia, promossero un'impresa di grande impegno che avrebbe dovuto rendere molto grande la Jugoslavia: l'edificazione del socialismo. Il socialismo avrebbe dovuto essere edificato addirittura prima che in Russia, per far vedere al mondo intero che i russi non avevano avuto ragione quando avevano accusato gli slavi meridionali di non essere stati capaci di comandare sul loro territorio. Il conflitto tra la Russia e la Jugoslavia, che si contendevano il diritto di padroneggiare sui popoli, non era tuttavia ancora percepibile alla piccola gente della piccola storia.

Io ero felice di essermi tirato fuori dalle ruote di trasmissione di questa storia e

mi godetti un meraviglioso mese di novembre in una calma maestosa a casa mia. Anche la situazione meteorologica era del tutto calma. Anche se il ciclo era coperto, il mare era calmo, e calmo era anche il mio animo. Avevo saputo dai miei concittadini che il Comitato distrettuale del partito aveva informato tutte le cellule del distretto di troncane ogni rapporto con me, avendo io osato insultare il partito con il mio comportamento. Conoscendo l'intemperanza della dirigenza politica del distretto, non rimasi sorpreso da questo atteggiamento: era una normale reazione per gente non soddisfatta della propria vita, e io sapevo bene che loro non lo erano affatto.

Il primo di dicembre, dopo quel novembre trascorso a casa mia, il Comitato popolare del distretto mi invitò a Lussinpiccolo per offrirmi un posto di lavoro nella Commissione piani del distretto. In quel periodo si era in piena fase di realizzazione del piano quinquennale, per cui bisognava che tutte le energie della nazione contribuissero a questo progetto. Accettai l'invito, come pure il posto di lavoro. La Commissione piani aveva a sua disposizione una stanza, nella quale stavamo noi cinque impiegati, io lavoravo dirimpetto alla porta d'entrata, dietro ad una scrivania. Nei primi giorni di lavoro la parete alle mie spalle era vuota, ma pochi giorni dopo, durante la notte, qualcuno vi appese un grande ritratto di Stalin. La Jugoslavia e i suoi dirigenti si trovavano in quella fase in cui dovevano far sapere al mondo intero di non aver tradito la classe operaia internazionale, e, per quanto non avessero accettato le critiche dei dirigenti sovietici, erano rimasti stalinisti; sostenevano infatti che il contenzioso era sorto solamente a causa di informazioni errate a cui Stalin e i suoi collaboratori avevano prestato fede. In ogni modo, quello Stalin capitato come per caso alle mie spalle mi lasciò un brutto presentimento. Non feci nulla per spostarlo. Pensai che coloro che l'avevano appeso avrebbero dovuto anche spostarlo. Solo in seguito, analizzando i fatti, avrei capito che anche quel ritratto aveva avuto il suo peso per qualcuno.

Pochi giorni dopo la mia assunzione, mi inviarono con una collega dello stesso ufficio ad un corso per la pianificazione a Pola, al quale presero parte impiegati di tutti i distretti dell'Istria. Si veniva istruiti sull'importanza della pianificazione socialista, sulla sua priorità di fronte all'economia capitalista, sulla compilazione dei moduli per le statistiche, e altro; il corso sarebbe dovuto durare tre mesi, dunque fino a marzo. Ma, dopo un mese dall'inizio del corso,

venne a trovarmi la segretaria del Comitato cittadino di Pola e mi chiese che cosa mi fosse capitato, dacché i compagni del distretto di Lussino avevano chiesto la mia esclusione dal corso. Le raccontai dell'accaduto e le spiegai di aver rassegnato le dimissioni perché i dirigenti del distretto mi avevano fatto sapere di non avere fiducia in me. La segretaria mi chiese anche se il mio atteggiamento di fronte al dissidio fra Unione Sovietica e Jugoslavia fosse stato a favore dell'Unione Sovietica, lo le risposi che non potevo che augurarmi di essere cittadino di una nazione che non accetta la dittatura politica dell'Unione Sovietica. Ciò era conforme alle mie prospettive di servire il popolo nella sua propria libertà e non nella servitù di una dittatura. La segretaria del Comitato cittadino di Pola mi disse di stare tranquillo, perché al termine del corso non sarei tornato al mio distretto, perché la Presidenza del Governo della Croazia mi aveva richiesto a sua disposizione. Infatti il Comitato cittadino di Pola respinse la richiesta avanzata dal distretto di Lussino, spiegando che io ero a disposizione della Presidenza del Governo. I dirigenti del distretto di Lussino erano sicuri che nessuno mai mi avrebbe prestato ascolto, per cui, quando seppero che io non ero più a loro disposizione, si misero all'opera per provare che io ero un nemico del popolo, e come tale dovevo essere trattato. Avevano a loro disposizione un'organizzazione, e con questa potevano inscenare qualsiasi cosa: andarono direttamente dal segretario della cellula del partito di Nerezine, con una dichiarazione già bella e pronta in cui si dichiarava che io, conversando con questo segretario, gli avevo dato l'impressione di sostenere la politica dell'Unione Sovietica. Nella dichiarazione si faceva riferimento soltanto all'impressione che il segretario aveva avuto, non al contenuto del nostro presunto discorso. Ad ogni modo, con questa dichiarazione in pugno, i dirigenti del partito distrettuale credettero di poter provare la mia ostilità alla politica Jugoslava; inviarono al Comitato cittadino di Pola un telegramma dove affermavano: "Abbiamo le prove della sua attività contro lo stato jugoslavo, per cui richiediamo di allontanarlo tempestivamente dal corso". Il Comitato dovette accettare il fatto, di cui non aveva competenza alcuna, e mi escluse dal corso. Da Pola, passando per Fiume, feci ritorno a Lussinpiccolo; il giorno dopo l'espulsione arrivai a Fiume, e la sera attesi nel porto il battello che collegava Fiume a Lussino. Col battello arrivarono alcuni cittadini da Nerezine, fra cui uno che allora era già diventato segretario degli affari interni del distretto, io

non immaginavo minimamente che cosa stava succedendo a Lussino, né il motivo reale per cui mi avevano fatto escludere dal corso. Chiesi quindi a questo mio concittadino se sapesse qualche cosa in merito: con la faccia più innocente possibile mi disse di non saperne nulla. Anche il presidente del comitato locale di Nerezine era presente e, avendo udito questo scambio di battute, mi prese da parte e mi raccontò che l'interpellato aveva tenuto il giorno prima a Nerezine una conferenza pubblica nella quale aveva informato il pubblico che io ero schierato contro la politica del governo Jugoslavo, e quindi bisognava reagire con fermezza a me e alla mia condotta. E' così ch'io compresi che sul mio capo si decideva qualcosa di cui assolutamente non ero al corrente. Non mi rimaneva altro che attendere gli eventi.

Arrivato a Lussinpiccolo andai al distretto, dove mi dissero che avrei dovuto prendere impiego nella centrale elettrica di Lussinpiccolo, nella quale dal 1945, cioè dall'arrivo dei partigiani, non era stata tenuta alcuna contabilità, ed era quindi necessario aggiornare i libri. Questo sarebbe stato il mio compito, ma io non avevo alcuna idea di contabilità; il capo della centrale elettrica, Carlo Rottensteiner, pregò quindi il cap. Riccardo Martinolich di istruirmi in merito. E Riccardo Martinolich mi introdusse molto bene al sistema contabile americano. Trovai un mucchio di documenti che non erano stati registrati da nessuna parte: bisognava annotarli tutti e, in base alle loro date, registrarli creandone una sintesi che sarebbe poi stata analizzata per voci o conti, sia per le entrate che per le uscite. Eravamo all'inizio del '49, c'erano dunque oltre quattro anni di lavoro di questa impresa che bisognava inserire in una chiara entità contabile. Mi misi al lavoro con gran lena. L'ufficio si trovava nello stesso stabile della centrale elettrica, dietro il cimitero sul porticciolo di San Martino, da dove era iniziato lo sviluppo del primo insediamento della cittadina di Lussinpiccolo. Il lavoro mi assorbiva completamente e non badavo agli avvenimenti politici che si svolgevano nella polis lussignana. Non badavo all'orario di lavoro, anzi, a dir il vero, il capitano Riccardo Martinolich mi aveva introdotto ad una nuova materia, alla quale lavorai con gusto. Nel pomeriggio rimanevo anche due o più ore oltre al mio orario. Al mattino, prima ancora che arrivassero gli altri, io mi trovavo già operativo. Il lavoro proseguiva, ma bisognava lavorare molto per aggiornare i libri contabili.

In aprile ricevetti la chiamata per presentarmi alle armi: il 10 maggio mi sarei

dovuto presentare a Pola, ma prima di partire volevo assolutamente aggiornare la contabilità. In quei giorni andavo quindi al lavoro anche alle cinque del mattino, e così feci anche quel fatidico 5 maggio. Mi trovavo da un paio d'ore sul lavoro ed ero in procinto di terminare l'aggiornamento, quando verso le sette, sentii dei passi lesti nel corridoio dello stabile. La porta si aprì e apparve il capo dell'UDBA con la pistola in una mano, e nell'altra un foglio di carta. Si avvicinò alla scrivania e mi impose di firmare il foglio di carta, un mandato di cattura: gli chiesi gentilmente se mi avrebbe permesso di terminare il mio lavoro, che avrei finito in pochi minuti. Egli mi disse brutalmente che loro - c'erano infatti anche dei poliziotti con lui, i quali avevano circondato lo stabile per impedirmi un'eventuale fuga- erano andati a cercarmi nella mia abitazione; disse che se mi avessero trovato a casa non avrei comunque potuto terminare il mio lavoro, io gli dissi che il lavoro che stavo per terminare non era per me, ma per la società che lui si era preso l'incarico di difendere. Acconsenti, ma la rivoltella rimase impugnata nella sua mano destra. Quando terminai l'ultima annotazione dell'ultimo documento presi la penna, firmai il mandato di cattura e gli porsi le mani per ammanettarmi. Fuori dallo stabile ci aspettavano due o tre poliziotti, anche loro armati, e così in quella buona compagnia ci avviammo verso la sede della polizia, che si trovava nella casa di Eustacchio Tarabocchia, sulla strada che da Lussinpiccolo porta ai cantieri. Là ci attendeva un agente di polizia, probabilmente venuto da Fiume, che aveva con molta probabilità il compito di portare a termine una razzia che si stava svolgendo in tutta la Jugoslavia: questo agente, che credo doveva capire anche l'italiano, mi chiese se il mio nome derivasse dal mio contenuto personale. Non ricordo cosa risposi, so però di avergli detto che era molto triste il dover entrare in prigione senza aver fatto nulla di male, avendo solamente servito il mio popolo. Lui mi disse, con una certa solennità, che i popoli jugoslavi stavano costruendo il socialismo e che, se la realizzazione del socialismo avesse dovuto richiedere anche duecentomila vittime innocenti, questo sacrificio sarebbe comunque stato un'inezia in confronto alla realizzazione del più grande sogno dell'umanità. Dunque dovevo consolarmi perché appartenevo a quei duecentomila innocenti che sarebbero stati sacrificati sull'altare del socialismo. Il dirigente della polizia di Lussino, che credo fosse oriundo da Fiume, mi disse che non avevo capito l'intento dei partigiani, e che li stavo scambiando per fascisti; ma più tardi avrei

appreso che i partigiani e la loro polizia furono in realtà molto più severi della polizia fascista. La detenzione sotto i fascisti era un'oasi nel deserto in confronto a quella della polizia di Tito: i comunisti Jugoslavi, o almeno i loro dirigenti, avevano appreso nelle prigioni fasciste che bisognava essere più duri con i prigionieri, per non permettere loro alcuna libertà e renderli totalmente privi della propria volontà, per poter fare con loro tutto quello che volevano.

Mi misero in una cella e per tre giorni non conobbi il motivo della mia carcerazione. Dopo tre o quattro giorni mi fu presentato un foglio scritto da un certo Rosanda, che ricopriva a Lussino la carica di Pubblico Accusatore, nel quale, sotto un numero di una legge emanata in data determinata, stava scritto che io dal nome e cognome di tali genitori avevo trasgredito quel determinato numero della disposizione legale di tale determinata legge, trasgressione per la quale era prevista la pena di morte. Il reato non era definito materialmente, per cui non potevo sapere in cosa consistesse questa lesione della legge. Nel cervello mi rimbombavano le parole dell'agente di Fiume sui duecentomila innocenti che dovevano sacrificarsi affinché l'umanità intera si redimesse nel socialismo mondiale. E sempre con questa benedetta redenzione: prima gli italiani avevano fatto una guerra contro l'Austria per redimere queste quattro grotte, poi arrivarono gli slavi comunisti a voler redimere il mondo intero, per di più con l'offerta di un prezzo di duecentomila morti innocenti. Roba da diventar pazzi.

Quando a mia madre dissero di avermi messo al sicuro, perché la popolazione era pronta a linciarmi o uccidermi, avendo saputo che io ero diventato il pericolo numero uno per la libertà del popolo jugoslavo perché tutto quello che facevano, i comunisti jugoslavi lo facevano per la libertà del popolo, lei mi mandò qualcosa da mangiare ed un buon fiasco di vino, di quello veramente buono fatto in casa. Non trovando nei miei pensieri una via d'uscita, mi cadde l'occhio su quel fiasco di vino. Lo presi e ne bevetti una buona metà. Come per miracolo i cattivi pensieri sparirono dalla mia testa e sentii una gran voglia di cantare. Cominciai a cantare a pieno volume quella canzone popolare dalmata "più vale un bicchiere di dalmata". La cantina di Eustacchio Tarabocchia rimbombava da tutti gli angoli. Terminato il primo canto, ecco dalle altre celle riecheggiare altre canzoni e la cantina di Eustacchio Tarabocchia, in un attimo, si trasformò in un teatro Ariston con un repertorio musicale degno di un festival

di San Remo. Al momento del mio arresto pensavo di essere il solo detenuto destinato al sacrificio, delle duecentomila vittime innocenti da redimere, ma invece c'erano altri ancora che lo zelo poliziesco aveva raccolto nella cantina di Eustacchio: c'erano i due fratelli Niko e Toni Vukas, anch'essi predestinati a diventare membri di quella schiera di innocenti, ed un altro da Nerezine, Giorgio Kamalic. Inoltre c'erano nelle altre celle alcuni che, per non cadere nella tentazione della fantasia di prendere il mare, stavano lì rinchiusi a riflettere sulla vera libertà, quella del comunismo mondiale.

In Jugoslavia tutte le azioni di regime si facevano seguendo un piano: alimento delle ideologie è l'odio, che aiuta a distinguere il nemico, perché il nemico è colui che non pensa quello che l'ideologia prescrive; dunque l'odio era stato pianificato nella vita socialista; e anche le razzie furono pianificate. Nell'opera storica di Joze Pirjevec "Il giorno di San Vito" si riporta che nel luglio del '49 fu scelta come penitenziario un'isola pietrosa del Quarnero: si tratta dell'isola Goli che nell'opera di Pirjevec viene chiamata nuda, nell'opera di Scotti calva. L'informazione è però errata, perché il primo gruppo di detenuti era arrivato sull'isola il 5 maggio, quando i detenuti del secondo gruppo, che avrebbero raggiunto l'isola il 5 settembre, venivano arrestati. Naturalmente quando si tratta di reperire informazioni relative a regimi totalitari ci si imbatte sovente in situazioni dove l'autenticità del dato è dubbia. Già nel '48 avevano avuto luogo i primi arresti: nel 1949 le prigioni non avevano posto per il secondo gruppo di detenuti, quindi la decisione di fare di Goli Otok un penitenziario deve essere stata presa alla fine del '48 o all'inizio del '49.

La seconda ondata di arresti ebbe luogo il 5 maggio: questi arresti rappresentavano il materiale grezzo che doveva venir rifinito nei laboratori carcerari e diventare strumento di utilità sociale per l'ulteriore sviluppo della nuova società, sotto la guida di una nuova classe dirigente che avrebbe sostituito la classe dirigente capitalista. Anche questa volta il Partito Comunista Jugoslavo, con questa azione repressiva, prese due piccioni con una fava: mise al sicuro e riabilitò quei membri che si erano dimostrati inadempienti nei confronti della dirigenza, e nello stesso tempo si sbarazzò di quei membri che si erano dimostrati scomodi per coloro che puntavano soltanto all'instaurazione di una nuova classe dirigente. Quest'azione fu condotta a tutti i livelli del partito: nel Comitato centrale del partito due membri subirono la repressione, Sretan

Zujevic, serbo che dimostrò una certa titubanza nell'accettare una politica di partito diversa da quella sovietica, e Andrija Hebrang, croato che aveva dimostrato di appartenere al proprio popolo e aveva cercato di tutelare gli interessi dei suoi concittadini. Andrija Hebrang fu barbaramente ucciso in prigione; la sua morte venne fatta passare per suicidio. Sreten Zujevic ebbe salva la vita e più tardi, avendo dimostrato di essere più malleabile, fu riabilitato. Accettare la linea del partito voleva anche dire lottare per trovare un posto in un sistema dove l'astuzia e la furbizia erano le doti necessarie. Non si doveva dimostrare di appartenere al popolo né alla famiglia, perché tutto doveva essere subordinato al partito. Le prigioni di quell'epoca non erano affatto istituzioni penali per delitti commessi contro la legge, ma bensì laboratori dove il materiale umano veniva lavorato e rifinito per l'utilità della nuova classe dirigente. In una canzone sull'armata rossa i partigiani italiani cantavano: "Nelle tue file si avanza o si muore": era questo il principio dell'ideologia comunista. L'uomo esiste in quanto mezzo per il fine ideologico del comunismo.

Quando fui catturato e messo in prigione, la prima cosa che gli operai degli animi umani mi fecero capire era di aver meritato, col mio comportamento, la pena di morte. In una normale società qualsiasi pena viene qualificata qualitativamente e quantitativamente in merito al delitto commesso, ma qui non si veniva puniti per aver commesso delitti. I delitti dovevano risultare dai verbali che la polizia stendeva, proclamando i detenuti colpevoli di colpe che gli operai degli animi umani avevano ritenuto opportuno diagnosticare. Nei quattro mesi di detenzione fui sottoposto a 105 ore di investigazione, ma non mi fu mai chiesto che cosa avessi fatto contro lo stato o contro la legge; mi fu solamente chiesto che cosa diceva la popolazione, i miei compagni di lavoro, i miei parenti, i miei amici sulla politica del regime.

La guerra, che era stata una guerra popolare di liberazione nazionale, era degenerata in una guerra di partito per il potere sul popolo. Il popolo sentiva di essere stato raggirato dalla politica del partito: già durante la lotta, gli eventuali nemici del comunismo erano stati liquidati fisicamente; alla fine della guerra non esistevano i capitalisti in Jugoslavia, ma a quei pochi che era rimasto qualcosa, "nel nome del popolo" era stato loro tolto. Ogni atto, ogni documento, ogni circolare ufficiale negli anni dell'immediato dopoguerra portava al

marginale la scritta: “morte al fascismo - libertà al popolo”. Ma il popolo non era libero. Soltanto i comunisti erano liberi di fare sul popolo tutto quello che poteva portar loro una qualche utilità. Nemici non ce n'erano, e i comunisti sapevano bene questa grande verità: era quindi necessario crearli, col terrore, nelle celle di detenzione e nei penitenziari.

Quando, dopo due o tre mesi, chiesi ai miei investigatori perché non mi interrogassero sul mio reato, mi dissero che avevo saputo difendere molto bene i miei amici, per cui avrei saputo ancora meglio difendere me stesso. Avevano tentato di creare nuovi nemici nella cerchia delle mie conoscenze, per giustificare la loro presenza, il loro terrore; ma era ovvio che non mi sarei prestato al loro giuoco. Sapevo che se anche uno solo fosse stato preso e messo in prigione a causa mia, non mi avrebbe aiutato, bensì avrebbe aggravato la mia posizione. Alla mia insistenza di portarmi a conoscenza del mio reato, mi fu mostrata la dichiarazione di quello scellerato di segretario che aveva ceduto alla pressione dei dirigenti del partito e aveva firmato quella dichiarazione che mi era costata l'espulsione dal corso di Pola. In questa dichiarazione vi era solamente scritto che tal segretario, in seguito ad una conversazione avuta con me, aveva avuto l'impressione che io dubitassi della correttezza delle azioni del Comitato centrale Jugoslavo. Mi ricordavo di aver parlato con questo segretario anche di politica e, avendolo trovato dubbioso nell'accettare il corso politico del partito jugoslavo, gli avevo detto che non solamente l'Unione Sovietica era in evoluzione progressiva, ma la vita stessa del mondo intero era in continuo cambiamento. Anche se i miei investigatori facevano grande pressione per estorcermi qualche informazione su quello che pensavano le persone con cui avevo avuto contatti, non volli ammettere di aver parlato di politica con quel tale, perché pensavo che quello che mi aveva detto sarebbe bastato per farlo arrestare, ma io sapevo che aveva famiglia e che la sua famiglia avrebbe sofferto. Mi riuscì di far passare sotto silenzio il mio caro amico col quale mi scambiavo informazioni su ciò che accadeva a Zagabria; i miei investigatori mi interrogarono anche per conoscere l'atteggiamento del dott. Uros Jaksa, col quale ero sempre stato in buoni rapporti. Anche sotto pressione, riuscii comunque a mantenere una condotta che non causò danni personali ad altri.

Alla fine mi spiegarono il mio reato: a bordo del battello che faceva spola tra Lussinpiccolo e Fiume avevo preso parte ad una discussione con uno studente

dell'Università di Zagabria, il quale aveva sostenuto che i membri del Comitato centrale del Partito Comunista Jugoslavo avrebbero dovuto accettare l'invito alla partecipazione della conferenza del Cominform a Bucarest; il mio reato consisteva nel non averlo denunciato. Ovviamente non l'avrei mai fatto: per me ogni uomo deve avere libertà di esprimersi.

Anche qui mi è necessario fare un confronto fra l'ideologia fascista e quella comunista: i fascisti avevano fatto appendere nei luoghi pubblici dei cartelli con la dicitura: "Qui non si fanno discorsi di alta politica e strategia; si lavora", perché la classe dirigente era chiamata a fare politica, mentre il popolino doveva lavorare. Sotto il comunismo di Tito invece dappertutto comparivano le scritte: "Morte al fascismo -Libertà al popolo": questa frase proclamava il diritto del popolo di occuparsi anche di politica, dunque anche di esprimere il proprio parere sulla partecipazione alla riunione del Cominform.

L'esperienza fatta non solo mi fece rendere conto del fatto che la libertà al popolo in Jugoslavia non esisteva, ma che mi sarei dovuto sentire in obbligo di denunciare tempestivamente chiunque avesse discusso di politica.

L'ISOLA CALVA O NUDA - GOLI OTOK -

La mattina del 5 settembre del 1949, verso le quattro, la polizia che tutelava la libertà di Tito a Lussinpiccolo radunò i detenuti che sarebbero dovuti partire per l'isola di Goli. Non ci ammanettarono, ma ci incatenarono due a due con delle pesanti catene. Arrivati a Cherso, dove dovevamo imbarcarci sul battello per Fiume, il nostro accompagnatore ci liberò dalle catene e ci mise le manette, imprecaando contro i suoi colleghi di Lussino che ci avevano incatenato in un modo peggiore delle bestie. Verso le 7 del mattino partì il battello per Fiume, sul quale ci imbarcammo sempre ammanettati. Il tempo era buono e finalmente ci era dato di incontrare, meglio dire di vedere, gente che viaggiava libera. A bordo c'erano due ragazze: una di Chiusi e una di Nerezine che ritornavano a Fiume, dove frequentavano l'Istituto Magistrale. Queste ragazze avevano con se dell'uva, che avrebbero consumato nelle loro stanze durante il periodo di studio. Vedendoci ammanettati e ben custoditi da quell'angelo custode che nelle mani teneva un fucile mitragliatore, non sentirono né paura né ribrezzo, anzi si avvicinarono al nostro angelo custode chiedendogli se potessero darci quel po'

di uva che avevano con se. Quel nostro angelo custode dovette sentire nelle proprie viscere un briciolo di umanità, e acconsentì. C'erano anche altri passeggeri di Nerezine, ma non si degnarono nemmeno di darci uno sguardo, perché erano terrorizzati dall'aspetto di quel druze, con quel fucile mitragliatore pronto a mettersi in azione per ogni evento.

Arrivati a Fiume, vedemmo sulla riva altri nostri concittadini che erano stati informati del nostro arrivo e volevano vederci. Alla sera arrivammo nella prigione situata in quella via che sotto l'Italia si era chiamata via Roma: vi trovammo molta gente che aspettava la decisione di spedirci in qualche altro luogo, di cui non eravamo a conoscenza. Prima ci fecero passare uno ad uno per un corridoio nel quale c'era una persona in civile affiancata, da una e dall'altra parte, da due soldati della difesa popolare, e ognuno di loro aveva un fucile mitragliatore impugnato. La persona in civile ci lesse la sentenza per cui ognuno di noi era stato condannato; letta la sentenza ci imposero di firmarla. La mia sentenza mi faceva sapere che avevo tramato contro lo stato, per cui lo stato mi puniva con due anni di reclusione.

A mezzanotte fecero salire su degli autobus tutti i detenuti, naturalmente ammanettati, e ci portarono a Buccari, dove ci attendeva il motoveliero "Punat", di una portata di circa 300 tonnellate. Eravamo sempre ammanettati, e così ammanettati ci gettarono nella stiva di questo motoveliero. Eravamo tutti, credo 600 persone, pigiati sul fondo di questo motoveliero: c'erano due o tre strati di detenuti pigiati corpo a corpo uno sull'altro. Sopra lo strato superiore di corpi camminavano i soldati con i loro fucili mitragliatori e con i loro scarponi. Noi, o almeno io, non sapevamo dove saremmo stati condotti. Visto il modo in cui venivamo trattati, ero certo che, raggiunto il largo, ci avrebbero gettato in mare per farci annegare. Espressi questo mio dubbio a voce alta; vicino a me si trovava Niko Vukas, che con la sua mano libera mi chiuse la bocca. Un altro detenuto, un capitano di Dubrovnik, percepì la mia impazienza e per rassicurarmi mi bisbigliò che eravamo diretti sull'isola di Goli.

Al mattino verso le 6 arrivammo all'isola di Goli. Usciti dalla stiva ci fecero spogliare completamente e, dopo un tuffo in mare, ci fecero passare fra due file di persone, vestite in divisa penitenziaria, che inveivano contro di noi. Entrando fra queste due file mi resi conto che questi individui erano i detenuti di un gruppo precedente, che ora volevano dimostrare con il loro atteggiamento di

aver cambiato le proprie opinioni. Questa riflessione provocò sulla mia faccia un'espressione ironica che fu notata da una delle due file che ci accoglievano con invettive e botte a non finire: "Guardalo. quello ride!" dissero e mi fecero uscire dalla schiera e due o tre di loro mi fecero correre nudo e scalzo su quelle pietre irte e taglienti, dandomi tante di quelle botte fino a che non caddi a terra tutto sanguinante. Questa fu l'accoglienza sull'isola calva o nuda, che nella mia lingua materna si chiama Goli. A causa di questo mio sfortunato accesso al penitenziario, fui considerato elemento renitente, per cui fui affidato a quella baracca che era destinata ai renitenti. Era la baracca numero 9, i cui detenuti dovevano compiere tutti i servizi più penosi del penitenziario. Questa baracca era anche denominata "baracca di Korda": Korda era un uomo della Slavonia che aveva partecipato alla rivoluzione russa, e non poteva credere che i russi avessero potuto sbagliare nel giudicare il PCJ. Il gruppo di Korda veniva anche chiamato brigata lavorativa di Korda: si andava al mattino ad una spiaggia sabbiosa e, nudi e sommersi fino al petto, si scavava la sabbia per caricarla poi su di un barcone. L'attrezzo da scavo era un badile e la sabbia, quando arrivava alla superficie, era quasi tutta sfuggita dal badile; malgrado ciò dovevamo caricare il barcone. Questo lavoro veniva effettuato ogni giorno con qualsiasi tempo, anche con temperature rigide. Si lavorava per otto ore. Alla sera, quando si ritornava dal lavoro, dopo aver mangiato una gavetta di brodaglia, ci si riuniva in baracca e si iniziava la conferenza politica, che durava da due a tre ore. Alla conferenza bisognava prendere parte alla discussione, guai lasciarsi prendere dal sonno o dalla stanchezza. C'erano poi le conferenze di lavoro nelle quali bisognava esprimere i propri sentimenti e le proprie opinioni in merito alla politica del regime.

Il vitto era scarso: al mattino ci davano un pezzo di pane, che poteva pesare circa quattro etti, ma il lavoro richiedeva molte calorie, e quel pane non era sufficiente a soddisfare le nostre esigenze. A mezzogiorno ci davano una brodaglia di orzo e alla sera un brodo o una minestra di patate. Carne la vedevamo soltanto il venerdì, quando a mezzogiorno ci davano una minestra di patate e carne.

Si dormiva su dei tavoloni, e si era così fitti uno all'altro che a malapena si poteva giacere su un fianco, e rivoltarsi sull'altro era pressoché impossibile.

Il primo periodo lo trascorsi a scavare l'arena in una delle baie sabbiose

dell'isola, poi mi misero al trasporto di pietre che venivano scavate da una grossa cava, dove sarebbe stata costruita una grande cisterna di oltre mille metri cubi per la provvista di acqua potabile del penitenziario. Il lavoro di ognuno era misurato con delle statistiche: in questo nuovo posto di lavoro giornalmente percorrevo dei tratti con una portantina carica di pietre, per una distanza complessiva di 40 chilometri. Inoltre c'erano in baracca le conferenze politiche non meno onerose del lavoro fisico.

In questa cava purgavo i miei reati immaginati dalla classe politica lussignana, quando un mattino venne nel cantiere di lavoro il funzionario di polizia dell'isola di Goli, responsabile dei detenuti croati. Mi chiamò e mi disse di seguirlo nel suo ufficio. Si era sempre all'erta perché si sapeva che c'erano sempre sorprese sgradevoli in arrivo. Arrivati nel suo ufficio, lesse sul mio viso la paura nel conoscere la natura di questo invito. Mi rassicurò dicendomi di non aver paura alcuna: quelli che mi avevano mandato a Goli, e che non avevano accettato la mia candidatura come rappresentante della gioventù perché non avrei sostenuto la loro linea politica, ora si trovavano in prigione. Così egli si era convinto della mia innocenza, ma naturalmente non aveva la facoltà di rimettermi in libertà: c'era una rete molto imbrogliata da superare, quindi cercò di essermi utile almeno nel penitenziario. Mi chiese se mi intendevo di pesca, gli dissi che venivo da una famiglia di pescatori. Mi rassicurò promettendomi che non avrei più fatto quei lavori pesanti, ma che avrei potuto lavorare come pescatore, dacché il penitenziario era anche fornito di mezzi per la pesca, essendo il mare attorno all'isola ricco di pesci di tutte le qualità. Devo dire due parole su questo investigatore che, per quanto fosse stato inquadrato nella polizia del penitenziario dell'isola di Coli, era ancora fatto di viscere umane. Prima della guerra era un impiegato di banca a Spalato; come tanti altri si arruolò nelle file dell'organizzazione clandestina per combattere contro l'invasore, e fece parte della polizia popolare. In seguito lo fecero lavorare a Goli, ma poco dopo il nostro incontro fu sostituito da un poliziotto più giovane e più attaccato alla linea del partito.

In ogni modo da quel giorno la mia vita sull'isola calva migliorò di molto. Andavo a pescare con un gruppo di dalmati e non avevamo sopra di noi un continuo controllo. Al mattino raccoglievamo il pane rimasto dalla mensa degli impiegati e miliziani per darlo ai pesci. Il gruppo dei pescatori proveniva da

varie località della Dalmazia, e tutti prendevano la vita con filosofia. Si sapeva che i pesci non sarebbero andati a dire alla direzione del penitenziario quanto pane avevamo dato loro, quindi il pane ce lo mangiavamo noi, perché con quella fame che avevamo ci sembrava molto buono.

Dopo un paio di mesi venne formata una brigata lavorativa che avrebbe preso parte ai lavori di costruzione dell'autostrada magistrale dell'Adriatico, sul cantiere tra Novi Vinodol e Segna. Lavorammo in questo cantiere un paio di mesi come detenuti, poi altri tre mesi come liberi lavoratori a lavoro volontario; trascorso questo periodo, ci lasciarono "liberi" a casa.

Noi ci illudevamo di essere stati liberati, ma appena allora stavano per cominciare i nostri guai. Mi avevano dato un posto di lavoro nel reparto dell'agricoltura del distretto, dove lavorai un paio di mesi. Poi però giunse un ordine superiore che decretava che tutti coloro che erano stati puniti per la loro attività sovversiva non potevano ricoprire incarichi pubblici. Mi designarono allora alla centrale elettrica come ingrassatore delle motrici dei generatori di corrente: bisognava mostrare alla popolazione che cosa poteva capitare a chi si permetteva di pensare in modo non conforme alla linea ideologica del partito. Anche se la polizia fosse stata al corrente della mia innocenza non avrebbe cambiato il suo atteggiamento nei miei confronti, dal momento che io era stato condannato, e che la polizia non poteva aver commesso un errore.

La popolazione sapeva di dover evitare qualsiasi contatto con me. Sul nuovo posto di lavoro, nella centrale elettrica, da principio ci andavo con l'autocarro che trasportava gli operai di Nerezine a Lussino. Poi mi proibirono il passaggio su questi autocarri per non contaminare la purezza delle coscienze operaie del mio paese. Acquistai quindi una bicicletta e con questa percorrevo ogni mattina il tragitto da Nerezine a Lussino, e ogni sera da Lussino a Nerezine. Quel percorso all'epoca non era asfaltato, e andare in bicicletta su quella strada non era poi tanto piacevole. Erano 18 chilometri, da percorrere ogni mattina e poi la sera. Dopo sei mesi di spola tra Lussino e Nerezine, mia madre decise di andare ad abitare a Lussingrande presso una sua sorella, per accorciarmi la strada da percorrere: i chilometri divennero quattro.

Tutta l'attività politica e poliziesca del regime era concentrata nella dimostrazione della capacità repressiva su chi avesse osato pensare col proprio cervello, perché le teste delle persone dovevano essere a disposizione della

politica ufficiale. Se uno si azzardava a rivolgermi la parola in pubblico, era diffidato dal partito: un mio amico d'infanzia, che ricopriva il posto di segretario del comune di Nerezine, mi portò una notte a pescare con la sua barchetta. Il segretario della cellula del paese venne a conoscenza del fatto, e per questo il mio amico perse il posto di lavoro e venne espulso dal partito. Ma le mie disgrazie non si limitavano all'isolamento dalla popolazione: la cosa più spiacevole era quella di dovermi continuamente presentare all'UBDA, dove mi venivano impartite lezioni su quanto dovevo essere grato al partito e specialmente alla polizia, che aveva fatto tanto per me anche se meritavo la pena di morte. Per ringraziarli e dimostrare loro la mia riconoscenza, avrei dovuto fare alcuni servizi, come sondare tra i miei conoscenti che cosa pensassero del regime e della situazione politica. Siccome cercavo di eludere questo tipo di attività, che sempre considerai schifosa, erano loro ad ordinarmi di andare da Tizio o Caio a chiedere pareri su questa o quella situazione politica; in questi casi non potevo rifiutarmi di collaborare con la polizia, e dovevo sbrigarmela da solo. Andavo da Tizio o Caio e gli dicevo che era stata la polizia a inviarmi da lui per sapere quello che pensasse sulla questione in merito; quindi ci mettevamo d'accordo sul come servire la polizia. Un giorno la polizia mi convocò e mi chiese se fossi pazzo a riferire alla gente che erano loro a mandarmi a reperire informazioni, ma io, con l'aria più ingenua del mondo, affermai di essermi comportato in coerenza con le lezioni impartite a Goli nelle conferenze politiche, nelle quali si ribadiva costantemente che la Jugoslavia di Tito doveva dimostrare al mondo intero la propria verità, nient'altro che la verità, e aggiunsi anche di non vedere alcuna ragione per non seguire gli insegnamenti acquisiti sull'isola di Goli, specialmente in fase di conflitto ideologico con l'Unione Sovietica. Affermai che questa mia convinzione scaturiva da quel luogo dove si riformavano i membri di quella società alla quale sarebbe toccato il compito di realizzare il più grande dei sogni dell'umanità: il socialismo mondiale. Se avessero potuto, mi avrebbero annientato all'istante. Si contennero. Mi dissero che ero pazzo, e che mi sarei dovuto guardare attorno per capire che tutta la gente che collaborava con loro era ben sistemata. Io risposi di non credere che Tito si occupasse anche di questi servizi e di attenermi soltanto agli insegnamenti di Tito: la verità, soltanto la verità. Forse li avevo convinti di essere diventato pazzo per davvero: mi

lasciarono andare via e non mi commissionarono più alcun compito.

Dovevo ben guardarmi dal farmi vedere in pubblico a parlare con la gente, ed evitare specialmente coloro contro i quali il partito e la polizia conducevano una campagna diffamatoria. Uno che dovevo evitare accuratamente era Niccolò Maglievaz da Lussinpiccolo, idraulico; un giorno venne a Nerezine a lavorare sulla pompa di una cisterna di un mio vicino di casa. Lo vidi arrivare e non volli avvicinarmi perché sapevo che tanto io quanto lui eravamo pedinati dalla polizia segreta. Ero da parecchio tempo legato a lui da un'amicizia quasi fraterna; durante la guerra ero stato internato con suo fratello in Germania. Un approccio con lui sarebbe stato pericoloso sia per lui che per me, quindi evitai di incontrarlo. Ma qualche giorno dopo lo arrestarono e in prigione, su riferimento della dott.ssa Boden, medico dell'ospedale di Lussino, che rilasciò il certificato del decesso, fu assassinato. La versione data dalla polizia parlava invece di suicidio. Dopo la sua morte, fui chiamato dalla polizia e mi fu chiesto se io l'avessi incontrato a Nerezine, un giorno in cui lui si trovava lì. Diversi anni dopo la sua scomparsa sua madre mi avrebbe detto che l'avevano ucciso perché negava ostinatamente di avermi incontrato a Nerezine, ma la polizia, nella propria mentalità morbosa di persecuzione, non poteva liberarsi dal convincimento che a Nerezine non si fosse imbattuto in me.

Si potrebbe pensare che questi fatti esposti mi capitarono perché mi ero rifiutato di collaborare con il partito, invece fatti ben più gravi capitarono anche a gente che non si era affatto intromessa nei loro piani di dominio. Due cittadini di Sansego, dopo aver chiesto ed ottenuto il permesso di poter andare col proprio natante a Fiume a vendere il vino che producevano, al ritorno da Fiume, all'altezza dell'isolotto Levrera, furono uccisi a colpi di mitraglia da una vedetta della difesa popolare. Levrera si trova sulla rotta da Fiume a Sansego, e non sulla rotta da Sansego ad Ancona o ad un altro porto italiano:

nessuna logica poteva presumere che quei due fossero in procinto di fuggire in Italia. Il loro assassinio voleva infatti essere una dimostrazione di ciò che sarebbe accaduto a chi avesse tentato di fuggire in Italia: i due sansegotti uccisi vennero trascinati con la loro imbarcazione nel porto di Lussinpiccolo ed esposti per un giorno intero sulla riva. Un'altra ingiustizia degna di nota era l'obbligo di divorziare dal proprio coniuge nel caso fosse stato detenuto o punito per qualsiasi ragione: un capitano di lungo corso di Dubrovnik, che

abitava a Fiume, per una delle tante ragioni della polizia fu messo in prigione ed inviato sull'isola di Goli. Sua moglie era insegnante nelle scuole medie di Fiume; la volevano costringere ad abbandonare il marito e a divorziare, ma lei si oppose decisamente. Fu allora licenziata dal suo impiego e fu mandata a pulire le latrine pubbliche in una piazza della città.

Erano gli anni del lavoro volontario: ma siccome la Jugoslavia doveva dimostrare al mondo intero di essere una nazione compatta e che tutta la popolazione aveva in mente solamente l'edificazione del socialismo, questo lavoro da volontario divenne forzato. Bisognava dimostrare forzatamente l'amore verso la patria socialista. Era l'amore dal punto di vista della Grande Storia; nella piccola storia il problema principale era come sfamare le bocche affamate dei propri figli, che non erano in grado di sfamarsi con l'amore patrio. A Sansego, dove la popolazione era relativamente numerosa e la gente non capiva o non sentiva lo stimolo di appagare le disposizioni della Grande Storia jugoslava, la gente si nascondeva per non partire per quei lavori volontari forzati. Questa gente nascosta veniva snidata con i cani lupi per essere poi inviata nelle azioni di lavoro. A Oszero una ragazza, che era in procinto di maritarsi, fu costretta a rimandare le nozze per adempiere l'obbligo volontario di prender parte ad una azione di lavoro in Istria; disgraziatamente sul lavoro fu coperta da una valanga di terra e trovò la morte. La sua salma fu trasportata a Oszero dove fu seppellita, e al suo funerale la dirigenza politica del paese esaltò la sua figura di eroina socialista che aveva offerto la propria giovane vita per l'amore verso la patria.

Anche io fui spesso inviato a queste azioni in Istria. Durante un'azione che durava alcuni mesi decisi di mia volontà di tornare a casa. Andai dal comandante della brigata lavorativa, un contadino di Orlec, e gli dissi che dovevo assolutamente andare a casa. Lui mi ordinò di non lasciare la brigata. Gli dissi di non essere andato da lui per chiedergli il pennesso, ma per avvisarlo che me ne stavo andando, e che alla sera sarei partito. L'impiegata delle poste di Chersano mi avvisò che, in seguito al nostro incontro, il comandante aveva informato l'UDBA di Lussino del mio comportamento e aveva chiesto istruzioni sul da farsi; la polizia gli aveva risposto di rivolgersi alla milizia locale per intercettare la mia fuga su un incrocio stradale dove sarei dovuto passare per prendere l'autopullman. Avvertito da questa informazione evitai

quell'incrocio e, passando per il bosco, raggiunsi la località di Fianona da dove, con un autocarro, raggiunsi Fiume. A Fiume mi imbarcai sul piroscavo per Cherso, da dove avrei dovuto poi continuare il mio itinerario per Nerezine. Non appena il natante accostò alla riva del porto di Cherso, vidi un agente dell'UDBA che ci stava attendendo a riva. Rimasi a bordo nascosto, aspettando che tutti i passeggeri sbarcassero, e quando vidi che la riva era deserta e libera scesi anch'io a terra e con un autocarro proseguì fino a Belej, da dove poi a piedi arrivai a Nerezine. A mezzanotte di quel giorno mi trovavo in un sonno profondo, quando mia madre tutta tremante venne in camera a svegliarmi, perché c'era qualcuno che picchiava strepitosamente alla porta, io aprii la finestra e riconobbi un agente dell'UDBA che mi ordinò di ritornare il giorno seguente, senza alcun indugio, in Istria al lavoro volontario per l'edificazione del socialismo. E così doveva esser fatto. Non ero solo: dovevo considerare di essere responsabile della mia vecchia madre che col mio calvario, forse, soffriva più di me. Al ritorno in Istria, sul piroscavo mi imbattei nel presidente del Tribunale distrettuale di Lussino, un certo Ljubetic da Lussingrande, con il quale potevo parlare francamente senza timore di venir frainteso: gli raccontai tutto quello che la dirigenza politica si permetteva di farmi passare e gli chiesi se c'erano vie legali da intraprendere per poter almeno respirare più liberamente. Mi disse che, trattandosi di un fatto politico, sarebbe stato necessario intraprendere un'azione politica, in collaborazione con il sindacato o con qualche altra organizzazione che avrebbe potuto far valere le mie ragioni di cittadino. Ma io sapevo che non sarei stato in grado di ottenere nulla in una società costituita soltanto da ruffiani della dirigenza politica. Dovevo resistere nella sofferenza, e, come dice Praga: "Avere l'unica energia di essere deboli e l'unica libertà di essere tributari di tutti".

VANGELO SECONDO LUCA

Mi ero convinto che non mi restasse altro da fare che continuare a lavorare nelle azioni lavorative in Istria. Una domenica, giorno di riposo anche nel campo del volontariato forzato, passai per Vozilici, paese che si trovava sull'incrocio di quattro strade, di cui una volge in direzione di Chersano, una verso Albona, una

verso Fianona ed una verso Cepic. Stavo per avvicinarmi ad una chiesa che era aperta, perché era estate. All'epoca non frequentavo la chiesa, non per ragioni ideologiche, ma per convinzioni che risalivano alla mia adolescenza. Ci andavo talvolta solo per rispetto delle tradizioni popolari. La liturgia latina non mi attirava, né mi dava spiegazioni sul senso della vita in una comunità in cui la classe dirigente usava l'italiano e la classe sottomessa, cioè quella popolare, usava il croato. Spesso andavo alla chiesetta di Santa Maria Maddalena, dove le autorità locali avevano permesso alle vecchierelle di Nerezine che non erano in grado di apprendere l'italiano, di pregare nella loro lingua materna.

Quel mattino non mi ero diretto a Vozilici con l'intenzione di andare in chiesa, ma avendo visto l'ingresso aperto e non avendo altre occupazioni nel mio programma, più per curiosità che per fede, entrai in chiesa. Il sacerdote stava celebrando la Santa Messa in croato. Quello che più attirò la mia attenzione fu la lettura della parabola del seminatore dal vangelo di San Luca: la situazione in cui mi trovavo, dove vedevo il seme dell'uomo così aberrato e depravato, mi indusse a riflettere sulla rettitudine delle parole udite. Iniziai a riflettere sulla spiritualità umana, alla quale prima di allora non avevo prestato attenzione: da quel giorno entrai più sovente nelle chiese per familiarizzarmi con una dimensione che specialmente i comunisti, col loro ateismo militante, cercavano di distruggere nell'animo umano.

Questo mio comportamento, quello cioè di presenziare nelle funzioni religiose pubblicamente, mise in subbuglio le strutture dell'organizzazione sociale delle comunità isolate. I comunisti, compresi quelli che non avevano rotto tutti i rapporti con me, vennero a chiedermi come osassi abbandonare la mia esemplare condotta di libero pensatore. L'UDBA mi tempestò di insulti dicendomi che i cominformisti sono atei e che sanno che Dio non c'è, mentre io, invece di dimostrare la mia gratitudine alla clemenza del partito, stavo dimostrando non solo di non essere comunista, ma nemmeno cominformista.

Le autorità distrettuali fecero alcuni tentativi per recuperarmi ma, quando mi videro inserito nelle file di coloro che frequentavano la chiesa, mi abbandonarono a me stesso. Di nuovo, dopo tante peripezie, riacquistai la padronanza sulla mia persona. Mio nonno materno aveva lasciato a mia madre un po' di terreno nelle vicinanze di Puntacroce, e così mi ritirai nella quiete campestre, dedicandomi al pascolo del mio gregge ed al taglio della legna. Il

tempo trascorso nella campagna di mio nonno fu per me il più bello di tutta la mia vita. Nerezine era un paese deserto come non lo era mai stato a ricordo d'uomo. Le case abbandonate giacevano deserte e i battenti alle finestre sbattevano sulle erte. Storni di cornacchie si adagiavano sulle strade polverose del paese, in cerca di cibo. Non si vedevano più, come sempre, brigate di ragazzi che allegramente correvano per le vie. C'erano le cornacchie. Di giorno in giorno si sentiva il triste suono della campana a morto che annunciava l'ultimo saluto ad un cittadino scomparso. Il parroco in chiesa aveva scordato il rito del battesimo. Non nasceva nessuno. Era una desolazione.

Questi erano stati i risultati della Grande Storia sulla nostra Nerezine:

i fautori della Grande Storia si credono eterni, ma non si rendono conto che la storia è tale perché passa; la piccola storia, la storia degli umili, non viene scritta, per cui nessuno si occupa delle sofferenze che la Grande Storia fa subire a quella piccola gente che è la protagonista della storia di ogni giorno. Un chiaro esempio di ciò ce lo possono fornire le statistiche: nel dicembre 1945 fu svolto un censimento della popolazione in cui ogni cittadino poteva liberamente dichiararsi italiano o jugoslavo. Il 68% dei cittadini di Nerezine, pensando che a guerra finita anche in Jugoslavia vi sarebbe stata la possibilità di vivere e di lavorare, si dichiarò di nazionalità jugoslava; i restanti si dichiararono italiani. Il corso della politica andò a scapito della popolazione e, su 1250 abitanti presenti alla fine della guerra, in pochi anni quasi 850 se ne andarono in Italia. Tutti questi furono poi dipinti come cittadini che, solamente a causa del grande amore che nutrivano per la loro patria, se ne erano andati in Italia: le molteplici sevizie che la popolazione aveva sopportato sotto il regime comunista erano viste non come fatti politici, ma come episodi di razzismo da parte degli slavi. Ma l'amore di patria non si consegue con l'apprendimento di una cultura, l'amore verso la propria patria è un sentimento di appartenenza alla propria stirpe: questo è quel sentimento che determina la consistenza del nostro codice genetico, del nostro modo di pensare, di interpretare la vita che ci circonda, del nostro modo di comportarci nella nostra società e nelle altre società umane costituite in altri ambienti sotto altri auspici. Questo sentimento di appartenenza lo si consegue attraverso generazioni e generazioni nella libera evoluzione di una società.

Il governo italiano, come tutti gli altri governi, aveva con Tito rapporti

diplomatici in piena normalità; i circoli governativi dell'occidente, specialmente quando Tito si dissociò dall'Unione Sovietica, erano pronti ad affermare con giubilo: "Se Tito è un mascalzone, è un nostro mascalzone". Dunque i mascalzoni possono essere utili alla Grande Storia anche se si comportano da criminali con la piccola gente.

La Grande Storia, meglio dire i grandi della Grande Storia, sanno molto bene quando e come portare acqua al loro mulino. La piccola storia, quella che soffre in silenzio, quella che, se fosse libera, parlerebbe di amore, di lavoro e di giustizia, per la Grande Storia rappresenta soltanto quell'acqua che serve a far girare il mulino della storia: ricordo un fatto capitato nel cantiere di Lussinpiccolo, dove lavorava come operaio un certo Toni dell'Elio. Non conoscevo il suo nome e cognome, ma lui lo conoscevo di vista. Non so per quali motivi costui era caduto in disgrazia politica: nelle conferenze era già iniziata una campagna diffamatoria contro di lui, perché simpatizzante cominformista; ma ad un certo punto l'inquisitoria verso di lui fu interrotta, forse perché si era ravveduto, o forse perché la dirigenza del cantiere si era ravveduta: nel corso di una conferenza, il dirigente del cantiere, che era un militare, disse con tono bonario di Toni dell'Elio:

"E' un bravo operaio, ed ha anche dimostrato di aver avuto il coraggio di rompere con il Cominform". Toni dell'Elio, incoraggiato dalla benevolenza espressa dal dirigente del cantiere, a lavoro finito andò da lui e gli chiese di spiegargli il significato della parola Cominform. C'era da credergli, perché la gente a Lussino non si occupava di politica: la gente si occupava di lavoro e di come sfamare la propria famiglia. C'erano, è vero, un paio di don Chisciotti, compreso il sottoscritto, che seguivano il corso della politica per indole innata, ma i veri lussignani erano lontanissimi dalla politica perché non portava loro alcuna utilità.

UN TENTATIVO DI RISCOSSA DEGLI ATTIVISTI DI NEREZINE

Le lettere di Molotov e Stalin indirizzate al Comitato Centrale del Partito Comunista Jugoslavo, pubblicate dalla stampa, costrinsero il PCJ ad uscire allo scoperto e a rivelare la sua vera natura e le sue intenzioni: il partito non lottava

per il potere popolare, ma per instaurare il socialismo. Questo cambio di rotta portò la situazione sociale in subbuglio: la gente, disorientata, fece uso del diritto di opzione per l'Italia.

A Nerezine si crearono code di decine e decine di metri di gente che si accingeva ad optare per la cittadinanza italiana. Era questa l'unica alternativa per fuggire a quella pressione plumbea esercitata dai fautori della nuova classe dirigente. I comunisti nerezinotti, nel vedere tutto questo amore per la patria italiana, si ricordarono che un giorno non tanto lontano il porto di Nerezine era stato pieno di motovelieri, la Cassa rurale aveva un giro d'affari che ammontava a milioni e milioni di lire italiane, cataste e cataste di legna da ardere erano ammucehiate nelle insenature meridionali dell'isola di Cherso e dell'isola di Lussino. Ma ora la gente non voleva più lavorare, voleva solo andare in Italia: bisognava prendere qualche provvedimento e cercare di arginare questo flusso di popolazione che se ne andava, offrendo loro la possibilità di lavorare. All'epoca alcuni motovelieri di Nerezine navigavano ancora sotto la direzione di compagnie di navigazione fiumane: i responsabili del potere nel paese scrissero una lettera al Comitato distrettuale di Lussino nella quale illustrarono la situazione del paese e richiesero quei bastimenti ancora idonei alla navigazione per creare una società di navigazione a Nerezine. Eccone il testo:

Alla direzione del distretto di Lussino

L'autonomia dell'economia e delle finanze oggi è un fattore decisivo per l'esistenza delle imprese statali e cooperativistiche come pure degli enti statali. Nel nostro stato, in questo ultimo periodo, sono state prese iniziative importanti per agevolare tutte le possibilità in modo che ogni ente o impresa raggiunga una sua propria autonomia nel sistema economico e finanziario in modo da passare dalla passività diventando così fattori attivi, nella costruzione del socialismo.

Prendendo riferimento a tali iniziative e considerando la posizione geografica del nostro comune nonché le precarie possibilità produttive nel settore agricolo, siamo del parere che il conseguimento di un'economia autonoma possiamo realizzarla soltanto con il rinnovo della nostra marina mercantile.

Il nostro comune conta oggi 1592 abitanti (all'epoca appartenevano al comune di Nerezine le frazioni di San Giacomo, Puntacroce, Belej, Ustrine e Ossero, nda) che sono racchiusi in 502 unità familiari. Si tratta dunque di una delle più

piccole comunità locali in Jugoslavia che a suo tempo sotto tutte le dominazioni straniere è stata sempre una comunità delle più progredite, grazie alle abilità commerciali e marittime dei propri abitanti.

Quello che sono riusciti a creare i nostri abitanti sotto i regimi capitalisti dell'Austria e dell'Italia è una dimostrazione che oggi sotto il favorevole clima socialista della Jugoslavia comunista siano in grado di superare i problemi che in tempi più precari sono riusciti a realizzare. Non è possibile attualmente pensare alla base agricola di cui la popolazione non può venir sfamata da questa produzione.

Di questo fatto gli abitanti di Nerezine sono venuti a conoscenza molto tempo addietro e per tal ragione avevano costruito una marina mercantile per poter supplire al fabbisogno della loro comunità. Il comune di Nerezine vive su di un territorio di 14000 ettari di cui soltanto 300 sono coltivabili, dunque 0.6 ettari per nucleo familiare.

Tenendo conto della esigua fertilità del terreno pro ettaro, considerando la qualità del terreno poco fertile nonché i danni causati dalle condizioni meteorologiche, come la siccità, la bora ecc. vi si può ottenere una produzione di cereali per un valore dai 3 a 4 milioni di dinari. Il resto del terreno è suddiviso: in 1000 ha di terreno non produttivo, 700 ha di pascolo, 600 ha di bosco e qualche appezzamento di viticoltura, oliveto ecc. Durante l'anno si possono pascolare una pecora per ha. che comporta 7000 pecore nella totale superficie del pascolo. La cooperativa agricola può produrre col taglio della legna da ardere da 40 a 50 mila quintali di legna da ardere.

in base ai prezzi attuali il reddito annuale di una pecora corrisponde a 1200 dinari pro capo ovino (secondo il bilancio della commissione dei piani). Ciò vuol dire che dal pascolo si potrebbe realizzare un importo di 8.400.000 dinari e da taglio della legna 8.500.000 dinari. Per cui quando si aggiunge a questo reddito qualche entrata dalla pesca, dalla viticoltura, dall'olio d'oliva il reddito totale potrebbe raggiungere, sotto condizioni meteorologiche favorevoli, da 20 a 25 milioni di dinari. Poi bisogna prendere in considerazione le annate sfavorevoli come lo è stata l'annata dell'anno 1952 quando il reddito globale è sceso a 12.000.000 di dinari. Queste annate sfavorevoli da noi sono più spesse che quelle favorevoli.

In considerazione alla sopra esposta situazione ci risulta che un nucleo familiare

per poter esistere dovrebbe avere un reddito lordo di almeno 100 o 150 mila dinari all'anno. Da questa situazione si deduce che al comune di Nerezine possono vivere dai redditi dell'agricoltura meno della metà degli abitanti di questo comune. Un numero esiguo di operai è incorporato nelle aziende cooperativistiche e statali. Questa è la situazione reale della nostra agricoltura attuale, la quale era anche prima della Seconda Guerra Mondiale quando il numero della popolazione rappresentava il doppio della popolazione attuale.

Il problema cruciale è: come può vivere la gente sotto queste condizioni? Prima della Seconda Guerra Mondiale, per quanto la situazione nell'agricoltura era la stessa, la gente di questo comune non solamente poteva vivere, anzi migliorare la propria esistenza di giorno in giorno. Se analizziamo la situazione locale di prima della Seconda Guerra Mondiale, il comune di Nerezine aveva una flotta di naviglio mercantile di 40 motovelieri, di stazza da 80 a 400 tonnellate di registro sui quali erano imbarcati da 5 a 8 membri di equipaggio a seconda della grandezza della nave, ciò che rappresentava un numero di 250 persone che guadagnavano il pane per 150 famiglie.

Come apparve la navigazione nel paese ancora sotto l'Austria, a Nerezine era stato costruito un cantiere navale per le riparazioni dei motovelieri come pure anche per costruzioni di navi e navigli. Questo fu un fattore di notevole importanza per lo sviluppo dell'arte marinara ed oggi abbiamo la nostra gente di mare che solca i mari di tutto il mondo.

Questa gente naviga in qualità di marinai, comandanti, macchinisti, ecc. Anche nell'arte della carpenteria la nostra gente è avvantaggiata ed una parte di questa è attiva nei cantieri di Lussinpiccolo. Dopo la liberazione rimasero 7 motovelieri incolumi che hanno incominciato a lavorare con slancio nella ricostruzione del paese. Quando questi motovelieri, rimasti incolumi, fecero ritorno in patria dai teatri della Seconda Guerra Mondiale, ci fu gente assennata che proponeva di costruire con questi motovelieri una cooperativa navale, ma questa proposta non fu accettata per ragioni non esplicite.

E' questo il fatto principale per cui la situazione economica del paese peggiorò e molti marittimi, che non avrebbero mai prima lasciato il paese, sono stati costretti ad andare in Italia a cercare lavoro. Inoltre nell'anno 1948 è stata emanata la legge per la nazionalizzazione di tutti i motovelieri del Compartimento marittimo di Nerezine. Questi bastimenti sono passati sotto la

Direzione della Capitaneria di porto di Fiume.

Il comune di Nerezine è rimasto a mani vuote. Questo fatto è stato sfruttato dall'avversario nella politica italiana per cui molta gente che pensava di rimanere in Jugoslavia ha optato per l'Italia. La situazione della manodopera sarebbe stata peggiore se non vi fosse stata a Lussinpiccolo l'attività imprenditoriale cantieristica e edile che impegnò circa 150 operai del comune di Nerezine. Ora però la questione torna allo stesso ordine del giorno.

L'impresa paramilitare edile "Primorje" ha un carattere temporaneo. Col termine della costruzione del cantiere questa industria smetterà la propria attività. Anche per gli operai del cantiere che devono trasferirsi giornalmente da Nerezine a Lussinpiccolo vi sono spese ingenti per il loro trasporto. Non si sa quanto ancora il Cantiere di Lussinpiccolo potrà supplire a queste spese. Tutto questo bisogna mettere in evidenza per l'avvenire immediato che non si presenta roseo. In base alla situazione su esposta presentiamo le seguenti proposte da attuare per dare una svolta all'attuale declino della comunità di Nerezine:

1. che si restituiscano al nostro comune i bastimenti nazionalizzati che attualmente si trovano gestiti dalla Direzione della Capitaneria di porto di Fiume dalla quale affidati alla Società di Navigazione "Jadranska Obalna Plovidba" o almeno che si restituisca al comune di Nerezine un naviglio con un rispettivo tonnellaggio in bastimenti da 10 a 30 vagoni;
2. con questi bastimenti che si costituisca un'impresa o una cooperativa navale con sede a Nerezine;
3. di consegnare alla suddetta impresa navale o cooperativa il cantiere navale di Nerezine che attualmente si trova in gestione della società di Navigazione "Jadranska Obalna Plovidba";
4. di costruire presso il Distretto di Lussino un'impresa commerciale di esportazione che promuoverà la vendita della legna da ardere di produzione del distretto in Italia-Venezia;
5. di organizzare il taglio della legna da ardere con una produzione di 50.000 quintali nel nostro comune o con una produzione complessiva di 150.000 quintali in tutto il distretto di produzione la quale verrebbe poi contrattata con i commercianti in Italia.

Bisognerebbe poi imbarcare su questi bastimenti i nostri marinai e comandanti

che hanno un'esperienza sufficiente atta a garantirne l'attività. Nel cantiere che era adibito alle riparazioni delle nostre navi, nonché quelle di estranea provenienza, bisognerebbe ristrutturarlo in modo tale da adibirlo alla costruzione di nuovi navigli, crearvi cioè i presupposti affinché ci sia sempre una nuova nave in allestimento. Le nuove costruzioni verrebbero finanziate dall'impresa cantieristica locale. Questo fatto comporterebbe l'impiego di altri 20 o 30 operai specializzati che troverebbero impiego in questo cantiere senza il bisogno di doverli trasportare giornalmente al cantiere di Lussinpiccolo.

Con la costituzione dell'impresa commerciale di esportazione avremmo risolto la vendita della legna da ardere in Italia, ma anche del trasporto del legname proveniente dal porto di Segna. Tutta la produzione della legna da ardere come pure il legname da Segna verrebbe trasportato con i bastimenti della cooperativa navale di Nerezine. Così veniva trasportato questo prodotto da secoli con le barche da Nerezine a Venezia a Chioggia; in questo modo cesserebbe il trasporto con il naviglio straniero che è in mano dei nostri avversari politici, cioè di quelli che hanno abbandonato la loro patria e si sono messi al servizio in Italia, dove attualmente guadagnano milioni con la merce che trasportano dalla Jugoslavia.

Di conseguenza la soluzione di questi problemi attuali apporterebbe un incentivo alla produzione della legna da ardere che dai 15 o 20 mila quintali ora prodotti vi si potrebbe far aumentare la produzione a 50 e più mila quintali all'anno. Risolvendo la problematica della nostra economia in questo modo, vi si troverebbe lo spazio sul mercato del lavoro anche di quella manodopera non specializzata che attualmente è disoccupata e cerca l'occasione, non trovando lavoro in patria, di andarsene in Italia. In altre parole tutto dipende dal fatto che i nostri bastimenti tornino al nostro comune.

Da una parte arginiamo lo spopolamento dei nostri lidi, dacché centinaia dei nostri abitanti, non avendo i mezzi di sussistenza, si vedono costretti di abbandonare la propria terra. Dall'altra parte diamo alla nostra gente l'opportunità di adattarsi anche a condizioni precarie, così come lo sono stati condizionati attraverso i secoli

Morte al fascismo - Libertà ai popoli!

Il presidente Antonio Zorovic'

Un commento a questa petizione, sia dal punto di vista stilistico che retorico, sarebbe superfluo; è da notare l'intento della missiva, tentare di far tornare al mulino l'acqua passata. La petizione fu spedita al segretario del comitato distrettuale del partito, il compagno Jelovica di Fiume, che rappresentava l'onnipotenza assoluta nel distretto. Il presidente del comune di Nerezine, il firmatario Antonio Zorovic, si recò a Lussinpiccolo per conoscere l'esito della petizione: Jelovica, con sorriso ironico, gli chiese se i comunardi di Nerezine avessero preso di mira i bastimenti nazionalizzati. Da allora, a Nerezine non si parlò più del ritorno dei bastimenti.

A dire il vero vi fu un rientro di bastimenti, non però a Nerezine, ma a Lussinpiccolo, dove, con i bastimenti di Nerezine, fu costituita la società di navigazione "Losinjska Plovidba", che poi si sarebbe ingrandita acquistando altre unità navali. Qualche nerezinotto trovò impiego nella suddetta compagnia di navigazione; tutti i nostri bastimenti, quei beni che la gente di Nerezine aveva conseguito con molti sacrifici, andarono distrutti per la totale mancanza di manutenzione.

Inoltre mi preme ricordare un altro episodio: anche un motoveliero costruito da uno dei fratelli Zorovic, che si trovava negli Stati Uniti e che aveva avuto contatti personali con Tito, era stato nazionalizzato, ma costui interpellò personalmente Tito e riuscì a far denazionalizzare il motoveliero, sostenendo che questo bene apparteneva ad una cooperativa di fratelli. Quando però Nerezine propose la costituzione di una cooperativa di tutti i bastimenti della quale facessero parte tutti i membri degli equipaggi di questi motovelieri, le autorità competenti di Lussino non accettarono. Ricordo ancora che due di questi motovelieri, il "Carmen" con 160 tonnellate di registro e l'"Eugenio" di 240 tonnellate vennero poi lasciati a cittadini privati dalmati, che probabilmente sapevano barcamenarsi meglio dei nerezinotti nelle acque del comunismo jugoslavo.

ANONIMATO

Quando Tito chiamò i popoli della Jugoslavia in lotta contro le forze armate straniere che avevano occupato il suolo della Jugoslavia, non lo fece per edificare il socialismo, ma per liberare il suolo dal nemico e instaurare nella società jugoslava una vera e autentica democrazia. I popoli della Jugoslavia avrebbero gestito da soli il proprio stato e avrebbero organizzato il proprio potere senza alcuna interferenza da parte di politici che avrebbero potuto intorpidire la trasparenza di una democrazia popolare. Non appena veniva liberato un lembo di terra.

su questo lembo veniva instaurato il potere popolare. I primi organi di questo potere furono i Comitati di liberazione popolare. Ogni villaggio, ogni località, indipendentemente dal numero degli abitanti, appena liberato instaurava un Comitato di liberazione nazionale o popolare, come veniva denominato all'epoca, i cui compiti consistevano nel sostenere la resistenza all'invasore e nell'assistere la popolazione nel risolvimento dei vari compiti della comunità.

Al termine degli eventi bellici i comitati di liberazione popolare, democraticamente eletti, persero l'attributo di liberazione e divennero Comitati popolari. Tutto il sistema statale si basava sul potere locale:

questa era la facciata esteriore di una politica di partito che operava nella clandestinità o, come si diceva allora, nella cospirazione. Il partito giustificava la propria presenza con il compito di guida del popolo nella lotta per il potere popolare; l'unica prerogativa che il partito si assumeva era quella di dare al popolo la totale libertà di gestione degli affari dello stato a seconda dei bisogni e dell'utilità della popolazione.

Con la pubblicazione delle relazioni epistolari tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, nelle quali era messa in evidenza la secondarietà dei problemi sociali rispetto alla realizzazione del socialismo mondiale, il Partito Comunista Jugoslavo dovette cercare di dimostrare che a modo suo lottava per gli stessi scopi e in coerenza col movimento operaio mondiale: per vincere la guerra il PCJ aveva agito in conformità con le aspirazioni democratiche del popolo, ma ora doveva mostrare ai popoli jugoslavi un'immagine tutt'altra che democratica, l'immagine di un regime che sarebbe stato in seguito chiamato dittatura del

proletariato, per quanto veri proletari in Jugoslavia non ce ne fossero.

Bisognava quindi per prima cosa creare i proletari: gli impiegati e i funzionari del partito divennero da un giorno all'altro proletari.

Naturalmente tutta questa farsa doveva essere nascosta agli occhi dei cittadini. Non doveva essere permesso al popolo vedere ciò che si cucinava nelle pentole della politica, quindi la struttura statale che era stata concepita e realizzata durante la lotta, che prevedeva il coinvolgimento diretto della popolazione nella gestione statale, fu smantellata: le comunità locali furono eliminate, i comitati popolari soppressi e sostituiti dai Comitati distrettuali. La popolazione doveva quindi sottostare ai provvedimenti che emanava il distretto: i comitati locali, che fino ad allora avevano salvaguardato gli interessi del popolo, furono sostituiti da gente che apparteneva a strutture dal potere più elevato. Una piccola operazione chirurgica, che metteva al coperto la faccia di coloro che avevano agito nella cospirazione per impadronirsi del potere popolare. Questo fu il primo passo nella negazione della lotta di liberazione popolare; da quel momento, la politica cospirativa del partito si sarebbe distanziata sempre più da quella ufficiale. E' chiaro che il partito sin dall'inizio si era prefisso di usurpare al popolo la sovranità nazionale.

In questo periodo ebbe luogo il dissenso di Milovan Djilas. Chiunque abbia letto le sue opere letterarie o giornalistiche sarà rimasto colpito dalla sua sincerità nell'esprimersi; io seguivo la sua produzione giornalistica ed anche le sue pubblicazioni sul "Kontinent", manuale che raccoglieva gli articoli autoediti (samizdat) dei dissidenti dei regimi dell'Europa Orientale, URSS compresa. Mi aveva colpito in modo particolare un articolo pubblicato sul "Borba", organo del PCJ, in cui Djilas si chiedeva da dove potessero scaturire le idee: trattava dunque l'ideologia secondo il suo significato originale, come scienza delle idee. Naturalmente tale concezione dell'ideologia era contraria al leninismo, secondo il quale ogni membro dell'organizzazione comunista aveva l'obbligo di operare nel seno della propria organizzazione e attenersi alle decisioni prese. Djilas invece sosteneva la realtà della guerra popolare di liberazione, in cui il popolo era chiamato alle armi per liberare il suolo dal nemico oppressore e per instaurare il potere democratico; concepiva la rivoluzione in funzione della creazione di uno stato democratico, in cui tutti gli strati sociali avrebbero potuto dare il proprio contributo.

Nella seduta del Comitato Centrale del partito in cui si esaminò il suo caso, Milovan Djilas dovette difendersi per aver scritto e pubblicato quei concetti secondo la sua visione personale; Mosa Pijade gli disse chiaramente che nel partito si poteva scrivere solamente quello che il partito decideva: bisognava sempre attenersi alle decisioni del partito; Djilas fu quindi espulso dal partito e imprigionato.

Dopo la caduta di Djilas in Croazia si svolse la cosiddetta “Primavera croata”, durante la quale i comunisti croati insorsero contro l’egemonia dello stato federativo jugoslavo che tutelava soltanto gli interessi dell’unità federale serba a discapito delle altre unità federali; gli insorti furono letteralmente decimati ed imprigionati, per quanto Tito stesso avesse appoggiato quasi fino all’ultimo le aspirazioni della popolazione croata, per poi al momento opportuno voltare la faccia e soffocare i diritti del proprio popolo, favorendo così la supremazia serba, presente in tutte le posizioni chiave dello stato jugoslavo. Queste lotte intestine tra le fazioni che operavano all’interno dell’organismo statale, che furono sempre represses e ridotte al minimo da Tito, autoritario e circondato da una parvenza mitica, sarebbero sfociate dopo la morte del dittatore nelle guerre balcaniche.

Con la venuta di Tito al potere, tutto doveva cambiare o almeno prendere una nuova piega per dimostrare che una nuova vita, una nuova morale era subentrata nella vita del paese: la prostituzione fu abolita, cioè fu proibito prostituirsi per denaro nelle vie o nei locali pubblici; ma rimase legale la prostituzione al servizio della polizia segreta. Con la rottura dei rapporti con l’Unione Sovietica anche queste professioniste si adeguarono alla nuova situazione: non si chiamavano più prostitute, ma operatrici sessuali; avevano un loro piano ed un programma, con tanto di catalogo dei prezzi.

Tutto questo avveniva nell’anonimato, celato agli occhi del popolo che doveva vedere solamente quello che il partito permetteva di vedere.

L’AUTOGESTIONE

Il Partito Comunista Jugoslavo, volendo mostrare un volto nuovo all’opinione pubblica, dacché quello vecchio era stato denigrato dalla propaganda sovietica, cambiò nome. Da partito divenne lega, Lega dei comunisti jugoslavi. Questo

nome dava apparentemente un pizzico di autonomia ai membri. Dico apparentemente perché in realtà il partito teneva ben salde le redini, sia dell'organizzazione che dello stato.

La terminologia marxista prevedeva nei rapporti di produzione da una parte la lega dei proprietari dei mezzi, dall'altra la forza lavoratrice degli operai, costretti a vendere ai proprietari gli unici mezzi di produzione che possedevano, le braccia e la mente; secondo la politica marxista doveva quindi necessariamente esistere una classe dirigente che si assumeva la guida della forza lavoratrice. Con il cambiamento della denominazione da partito a lega, anche nella prassi si doveva però cambiare qualche cosa, o almeno dare l'impressione che vi fossero stati dei cambiamenti: e così anche nel sistema produttivo si introdusse l'autogestione. Nelle fabbriche apparvero i cosiddetti consigli operai, che davano agli operai l'impressione di gestire in prima persona il proprio destino; si ribadì ancora che la Jugoslavia di Tito era stata la prima nazione a realizzare il sogno degli operai, cioè a trasferire i mezzi di produzione direttamente nelle loro mani; ma, se non erro, mi sembra di ricordare di aver letto in prigione in Germania un giomaletto della Repubblica Sociale Italiana, dove si raccontava l'istituzione dei primi consigli operai in una fabbrica a Milano. Comunque, nel sembiante gli operai jugoslavi erano proprietari dei mezzi di produzione, ma in realtà chi dirigeva l'economia e lo stato era la Lega dei comunisti, in possesso di tutte le posizioni chiave del potere. Negli anni sessanta del secolo scorso mi trovavo in Germania dell'Ovest a lavorare come impiegato della contabilità in un'impresa capitalistica.

Nel bilancio della spesa aziendale il costo del lavoro, dunque della manodopera, rappresentava il cinquanta o il cinquantacinque per cento dei costi totali; lo stesso costo in Jugoslavia rappresentava, durante gli anni dell'autogestione, soltanto il quindici per cento. Secondo la teoria marxista gli operai dovevano essere diretti da un'organizzazione istruita sui bisogni della classe operaia, perché per questa dottrina la classe operaia non conosce i propri bisogni come li conosce la classe dirigente. La Lega dei comunisti jugoslavi conosceva dunque meglio della classe operaia le necessità operaie, e per questo gli operai in Jugoslavia dovevano venir remunerati con il quindici per cento del valore realizzato con la produzione, mentre nel capitalismo agli operai spettava il cinquantacinque per cento.

Bisogna rendersi conto che nelle società socialiste è la classe dirigente che ha sempre maggiori esigenze, che si realizzano a danno della classe operaia. Inoltre la classe dirigente non ha bisogno di adeguarsi alle esigenze della classe operaia: è la classe operaia che si adegua alle esigenze della classe dirigente. Anche qui trova spazio e applicazione la religione della menzogna: le leggi nella Jugoslavia socialista erano annoverate fra le più democratiche nel mondo intero. Il "The World Almanac" degli Stati Uniti d'America, negli anni sessanta presentava la costituzione della Repubblica Federativa Socialista Jugoslava come la più democratica in assoluto. Nella Jugoslavia di Tito tutto era formalmente pennellato di democrazia: nelle fabbriche si prendevano le decisioni nei consigli operai, in sintonia con i consigli di produzione; erano state istituite comunità autogestite per la cultura, la sanità ed altri servizi sociali; erano stati creati consigli dei consumatori, dei contribuenti delle tasse, della pulizia urbana; insomma esisteva un complesso sistema di correlazione sociale, in piena forma democratica. Ma se la Jugoslavia di Tito fosse stata veramente democratica, come lo era nel suo formale sistema organizzativo, non si sarebbe mai potuta sfasciare così come si è sfasciata alla morte di Tito. Per dare un'idea della realtà Jugoslava, la paragonerei alla ragazza di quella canzone che si cantava a Trieste negli anni '30:

Ho incontrato una bela putela
scarpe bianche e rosseto in scarsela
la aveva il nero sui oci
ed in testa la aveva i pedoci.
Con sti tempi de progresso,
citavecchia ritorna a fiorir,
ma però xe pecà,
xe pecà che i la vol demolir.

Il trucco democratico jugoslavo era impeccabile, ma questa apparente democrazia era corrosa da una schiera di parassiti che succhiavano il sangue del popolo fino all'ultima goccia. Il popolo non poteva liberarsi di questi parassiti, perché erano bene armati e bene organizzati. Non era la forza del diritto che vigevo in Jugoslavia, bensì il diritto della forza. Il popolo era troppo povero e inerme, per cui doveva sopportare le conseguenze di una storia che si trascinava

sulla sua pelle. Ed il partito doveva essere e rimanere il garante di questo impeccabile trucco democratico.

Nei primi anni '90 il partito ha cambiato denominazione, esteriormente si è adeguato alla situazione sorta dopo gli eventi bellici nei Balcani, ma sarebbe stato necessario cambiare il contenuto, più che la forma esteriore, e lottare per la democratizzazione della classe operaia nelle repubbliche sorte dopo lo sfascio della federazione. L'attuale partito socialdemocratico in Croazia, che si presume erede del partito comunista, tace su questi eventi storici e sulla prassi totalitaria travestita da democrazia. Perché?

IL TURISMO E L'APERTURA AL MONDO DELLA JUGOSLAVIA

L'isola di Lussino gode di un clima fra i migliori in Europa: la temperatura è mite e non c'è molto divario tra le minime e le massime, né tra notte e giorno né tra inverno ed estate. Pur trovandosi ad una certa distanza dal continente, può venir raggiunta facilmente e velocemente dalla terraferma. Per questa sua posizione e per il suo clima, già nella metà del secolo decimo nono divenne nota a quella parte dell'Europa che si usa chiamare Mitteleuropea.

Sotto l'Italia Lussino come luogo turistico non ebbe a segnalare quell'importanza che le si attribuiva sotto l'Austria. A Lussinpiccolo e Lussingrande prima, poi anche a Nerezine e negli altri villaggi arrivò il turismo, che avrebbe portato alle popolazioni di questo arcipelago un benessere consistente. Lussinpiccolo e Lussingrande avevano già alcune infrastrutture costruite dall'Austria, ma Nerezine e gli altri villaggi non avevano mai ospitato turisti, per cui mancavano completamente di strutture. L'accesso all'isola veniva effettuato con una nave passeggeri che partiva il mattino da Fiume, attraccava a Cherso, ad Ossero, e la sera arrivava a Lussinpiccolo. Dunque Cherso e Lussinpiccolo all'epoca erano raggiungibili giornalmente dalla terraferma; invece per raggiungere Nerezine si doveva sbarcare ad Ossero, e da lì raggiungere il paese con mezzi di fortuna.

Nell'anno 1957 una delegazione del comune di Lubiana Vic viaggiava in direzione di Lussinpiccolo per cercare uno stabile dove far soggiornare i dipendenti di questo comune. Arrivati a Ossero vollero sbarcare, e sbadatamente lasciarono la nave ripartire. Era sabato, ed il giorno volgeva alla sera. All'epoca

non c'erano tutte le possibilità di locomozione di oggi; inoltre non c'erano telefoni, dunque erano impossibilitati a proseguire per Lussino. Con un mezzo di fortuna raggiunsero Nerezine, dove trovarono alloggio nell'unico albergo, che sotto l'Austria si chiamava "Haus der Osterreichischen Freuden", e sotto l'Italia era stato ribattezzato "Amicorum". Il giorno dopo rimasero a Nerezine e si informarono sulle possibilità di soggiorno nel paese: trovarono disponibilità sia nell'albergo dove avevano pernottato sia in alcune case abbandonate dagli esuli, cosicché non ebbero più bisogno di proseguire per Lussinpiccolo.

Il turismo portò non soltanto un benessere economico nel paese, ma innalzò anche il tenore di vita: le case abitate vennero ristrutturate, per renderle più confortevoli, e offerte ai turisti. Il turismo quindi promosse l'edilizia, ma anche tutte le altre attività artigianali. Furono costituite unità artigianali che si riunirono in cooperativa: si potevano annoverare attività di orticoltura, di allevamento ovino, di fabbricazione del formaggio pecorino, di ristorazione, di trasporto, di calzoleria, di barbieria, di sartoria, e altre ancora; dunque il turismo promosse lo sviluppo di tutte quelle attività che erano presenti nella comunità, ma erano state stroncate dall'avvento del regime.

Oltre alla comunità del Comune di Lubiana Vîc, vennero poi diverse corporazioni da Zagabria: la comunità degli operatori culturali, dello stabilimento cartiere, l'impresa edile Hidrotecna, e anche persone private s'installarono nelle abitazioni abbandonate dagli optanti italiani. Dunque il paese ricominciò a mostrare un volto più vivace. E' da rilevare che, mentre a Nerezine il turismo coinvolse tutte le attività, sia quelle agricole sia quelle artigianali, a Lussinpiccolo si sviluppò soltanto l'industria alberghiera: questo fatto esprimeva l'indole dei nerezinotti, che erano abituati a lavorare in una comunità in cui le varie attività si completavano l'una con l'altra. A Nerezine ci si sentiva nel vortice di un'attività, mentre Lussinpiccolo si trovava ormai in fase di decadenza. Lussinpiccolo non aveva mai rappresentato un punto di riferimento per l'arcipelago quarnerino: geograficamente si trovava alla periferia del centro economico e culturale, che nell'antichità si trovava nell'antica Absorus (l'attuale Ossero) e prima ancora nelle Briseidi; l'attività commerciale marittima vi era fiorita per un periodo, ma poi aveva trovato spazio altrove, prima a Trieste e poi a Monfalcone; inoltre al paese mancava un retroterra, quindi si erano potute sviluppare soltanto attività di artigianato e

pesca. A Lussingrande invece nella seconda metà del secolo decimo nono era arrivato un friulano, tale Giacomazzi, che aveva importato l'Orticultura: siccome scarseggiava l'acqua, costui aveva fatto costruire pozzi profondi 30 e anche più metri, per alimentare la terra coltivata.

L'unico motivo di importanza che ebbe Lussinpiccolo dipese dall'arrivo dei partigiani, che vi avevano trovate case vuote in cui alloggiare e godersi quella vittoria che avevano conseguito non tanto sullo straniero, quanto sul predominio politico. I partigiani erano diventati padroni, e quindi da padroni stavano meglio a Lussinpiccolo che a Nerezine o a Puntacroce, dove invece bisognava lavorare. A Lussinpiccolo non era necessario lavorare, bastava dimostrare lealtà al partito comunista che allora era al potere. Si sa che i pigri e gli indolenti vengono compensati da un'attività cervellotica che si realizza nelle elucubrazioni: per tal ragione, specialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, si registrò a Lussinpiccolo un rinascimento del pensiero politologico.

Anche Tito avrebbe voluto stabilire la propria dimora a Krivice, dove era progettata la costruzione di una sua villa; per tal ragione fu vietato l'accesso in quella zona per più di cinque anni. Poi però cambiò idea, perché l'ambiente presentava un grado di umidità eccessivo.

Il turismo era dunque visto a Lussinpiccolo come un afflusso di soldi derivante dalle circostanze ambientali, non come una forza motrice che avrebbe potuto coinvolgere tutta l'economia del paese. I nuovi signori di Lussino erano dell'opinione che il sole e il mare fossero gli elementi essenziali per poter star bene, anche senza dover lavorare. Come di consueto, si tentò di offrire un'immagine truccata dell'isola: fu costruito l'acquedotto, rifatta la strada che attraversava le due isole maggiori, costruiti gli scali per l'approdo delle navi con cui si facilitò l'accesso alle isole; infrastrutture necessarie, che sarebbero servite non soltanto all'industria alberghiera, ma a tutta l'economia, all'agricoltura, all'artigianato, alla pesca, alle attività sociali diversive.

I Lussingrandesi, che sotto l'Austria avevano scavato pozzi artesiani per poter incrementare la loro orticoltura, con l'introduzione del turismo consumistico si trovarono l'acqua a portata di mano, e abbandonarono quella fiorente cultura che in tempi precari poteva supplire al fabbisogno di ortaggi di tutta l'isola.

La politica in Jugoslavia rappresentava una fonte di reddito per gli accorti, e così fu anche nelle isole di Cherso e Lussino. A Nerezine avvenne un fatto di

gran rilevanza politica: con l'avvento del turismo, come abbiamo accennato precedentemente, il paese subì un rinnovamento completo, perché oltre alla ristrutturazione delle abitazioni vi fu un fermento positivo in tutti i settori dell'economia, dell'artigianato, dell'agricoltura, della pesca. Tutte queste attività erano unificate e rappresentate dalla Cooperativa Generale Agricola, la quale in breve tempo fu in grado di acquistare un buon numero di mezzi di trasporto marittimi e terrestri: si dotò di due autocarri, un trattore, un bastimento che da Fiume portava le merci necessarie al paese. Tutto presagiva un avvenire che avrebbe potuto mobilitare nuovamente quelle energie che l'impeto della forza rivoluzionaria dei partigiani aveva completamente assopito. Ma lo spirito distruttivo di coloro che guardano la vita attraverso i loro cervelli offuscati non poteva permettere che accanto ad una Lussinpiccolo vi fosse una Nerezine che tentava affannosamente di rimanere in vita: il Comitato Distrettuale del partito escogitò allora nuove misure per togliere quel po' d'acqua che passava per Nerezine e faceva muovere le ruote del suo mulino. Emanò un decreto legge che ordinava l'unificazione di tutte le cooperative agricole dei distretti di Lussino e Cherso in un unico organismo con sede a Cherso. Nerezine venne quindi privata di quei pochi mezzi di meccanizzazione che aveva potuto racimolare per poter svolgere le attività che l'avevano resa relativamente indipendente: i mezzi terrestri, autocarri e trattore, vennero trasferiti a Cherso, il bastimento, l'unico rimasto a Nerezine, sequestrato dai governatori di Lussinpiccolo, il nuovo forno per la fabbricazione e cottura del pane chiuso e lasciato in deterioramento. Di nuovo le famiglie rimaste senza lavoro furono costrette ad abbandonare le proprie case e cercare in Italia la possibilità di sopravvivere. E così ancora una volta Nerezine si trovò in difficoltà per essersi sacrificata alla signoria di Lussinpiccolo e per aver messo a sua completa disposizione le proprie risorse umane.

Gli abitanti di Nerezine dovevano vivere e lavorare per la convenienza di coloro che vedevano nel settore alberghiero l'unica fonte di turismo, ignorando completamente l'opportunità di coinvolgere nell'industria turistica globale tutti i rami dell'economia già esistente. Il turismo provocò la scomparsa dell'industria del pesce. Sotto l'Italia, un genovese, tale Mazzola, era venuto a Sansego e vi aveva costruito uno stabilimento per la conservazione del pesce, dotato di una cospicua flotta di motopescherecci; nei primi anni '50 lo stabilimento venne

chiuso. Anche lo stabilimento costruito a Lussinpiccolo ancora sotto l'Austria con la venuta del turismo fu definitivamente chiuso. La pesca, che aveva sempre rappresentato una fonte di reddito, si ridusse a pochi singoli pescatori di esigue capacità. A Nerezine, dove prima della Seconda Guerra Mondiale ogni famiglia produceva formaggio sia per il proprio fabbisogno che per la vendita, tale attività fu totalmente abbandonata, al punto che oggi di quel formaggio, che da sempre era il vanto dei sapori delle isole quarnerine, non se ne può trovare in vendita nemmeno un grammo. E tutto questo accadeva nel momento in cui stava per aprirsi una prospettiva che poteva far incrementare quella specificità della gastronautica regionale.

Nel periodo della prima apertura al turismo mi trovavo a Nerezine: un'impresa edile di Zagabria, la Hidrotecna, aveva allora trovato delle case abbandonate dagli esuli, due in paese ed una a San Giacomo, nelle quali stava cercando di organizzare soggiorni ricreativi per i propri dipendenti. Mi fu proposta la custodia delle case durante l'inverno e l'amministrazione del giro d'affari di queste tre abitazioni; accettai, e così dopo qualche anno di assenza rientrai, anche se marginalmente, nelle attività del tutto nuove che il paese si accingeva a fronteggiare. Ma la mia assunzione provocò le solite interferenze da parte dei membri del partito, i quali non sopportavano che qualcuno avesse avuto tanta fiducia in me da affidarmi un incarico dirigenziale: richiamarono la detta impresa all'ordine, dichiarandosi affatto consenzienti alla loro scelta. Ma l'impresa superò questo ostacolo ed io fui assunto. Al tempo mi sentivo, come anche negli anni precedenti, attaccato alle sorti del paese: nonostante le contrarietà dei membri del partito, che avevano tentato di instaurare una politica di smembramento della comunità, Nerezine viveva ancora compatta in quell'impeto che le era proprio. Per quanto non fossi gradito, mi si lasciò operare, anche perché il turismo non era stato promosso dai comunisti ma dalla popolazione, che aveva accolto questa nuova sfida.

Fu istituito un comitato per la promozione del turismo locale, e nel corso della prima assemblea costitutiva fui eletto segretario: questa volta non era necessario svolgere attività pilotate dal partito, perché si lavorava direttamente con la popolazione. Attraverso questo lavoro organizzativo mi resi conto che tutta la popolazione si era messa all'opera per fronteggiare tutti i problemi inerenti all'accoglienza dei turisti nel nostro paese: furono organizzate competizioni per

l'elezione del più bel cortile delle abitazioni; si piantarono pini, cedri ed altri alberi per fornire il paese di un po d'ombra; durante l'estate si organizzarono le "notti neresinotte", che consistevano in competizioni folcloristiche alle quali prendevano parte tutte le imbarcazioni del paese addobbate con motivi folcloristici che rappresentavano la vita della comunità attraverso la storia; c'erano poi le competizioni sportive a cui prendevano parte non solamente i giovani del paese, ma anche gli ospiti delle rispettive comunità che soggiornavano nel paese. Tutto questo in un quadro animato da fuochi d'artificio. Si ballava all'aperto fino all'alba. La gente si sentiva felice perché sembrava che veramente la guerra fosse finita. La guerra nella nostra regione non era terminata con la presa di Berlino, ma forse solo con la caduta del muro di Berlino, mezzo secolo più tardi che negli altri stati.

Il partito in Jugoslavia continuava infatti la sua lotta per il potere sulla vita e sulla società, e il suo ultimo colpo di coda fu sferrato soltanto con la guerra nei Balcani, la guerra più insensata e non meno feroce di quella combattuta nel secondo conflitto bellico mondiale.

La struttura statale veniva costruita in coerenza del potere sociale di cui il detentore ne era il partito o la Lega dei comunisti. Non vi poteva esistere una comunità di un profilo economico che non corrispondesse al profilo strutturale statale. Così Lussinpiccolo, che già sotto l'Italia cominciò a declinare, ma data l'importanza nella struttura statale doveva accomunare non soltanto il potere politico, ma anche quello economico. Ed è per questo che Nerezine doveva perdere quell'importanza economica che le derivava dalla sua posizione geografica, centro delle due maggiori isole quarnerine.

La rivoluzione del lavoro non doveva servire ai lavoratori, ma a quelli che godevano dei frutti del lavoro degli altri.

Fra i privati che affittarono un'abitazione a Nerezine vi fu il generale Stojakovic da Zagabria, capo delle milizie croate; un giorno mi imbattei in lui, il quale mi chiese il motivo per cui il turismo a Nerezine non attecchisse con maggior fervore. Risposi che l'ostacolo allo sviluppo del turismo era il partito, ed egli, forse sbalordito da questa mia coraggiosa sincerità, mi disse che la polizia croata sapeva che non avevo commesso alcun reato punibile, ma che avevo soltanto tentato di risolvere una mia questione personale in un momento molto delicato per la nazione. Ma per me la necessità di chiarire l'atteggiamento di

sfiducia sul mio conto non era stata una questione personale, ma una questione sociale: senza la fiducia del partito non avrei potuto continuare il mio lavoro con la gioventù, per cui avevo rassegnato le dimissioni; ero contrario all'attività devastatrice del partito, perché sentivo di appartenere al popolo e sentivo che il partito non rispettava le aspirazioni popolari.

Con lo sviluppo del turismo giunse a Nerezine parecchia gente da tutt'Europa, in particolar modo dalla Germania. Alcuni di questi turisti tedeschi mi offrirono un soggiorno in Germania, dove trovai impiego presso l'ufficio turistico di un colosso industriale, la Mannesmann; grazie a questo lavoro riuscii a pubblicizzare la mia isola, e in un anno inviai oltre duecento turisti a Lussino e Nerezine. Rimasi in Germania un paio d'anni, lavorando in diverse imprese in qualità di impiegato; quel soggiorno mi permise di acquisire nuove competenze, specialmente in campo organizzativo.

Nel '77 la comunità locale di Nerezine mi offrì il posto di segretario del consiglio locale. Accettai il lavoro, anche perché a Nerezine viveva mia madre, che era sola e aveva bisogno di qualcuno che le stesse vicino. E così ritornai ancora una volta a Nerezine, pensando di poter essere utile a questa mia comunità, alla quale soltanto sentivo di appartenere.

L'ULTIMA ESPERIENZA IN UNA NEREZINE SOGGIOGATA DALLA PARTITOCRAZIA LUSSIGNANA

Divenuto segretario della Comunità locale di Nerezine e San Giacomo, venne a farmi visita il portavoce del partito comunista o Lega dei comunisti, il quale cercò di istruirmi sul comportamento che avrei dovuto osservare nel mio futuro lavoro: non avrei dovuto fare assolutamente niente di testa mia, ma avrei ricevuto da loro gli ordini ai quali mi sarei dovuto attenere. Le solite prediche di coloro che credono di avere il monopolio sui contenuti mentali della popolazione; lo lasciai comunque parlare, convinto di poter fare qualcosa di utile per la mia comunità: ma io non ero membro del partito, dunque non ero tenuto ad osservare la loro linea; il mio intento era di utilizzare nel mio lavoro tutta l'esperienza che avevo acquisito in Germania Federale. Sapevo che l'ostacolo maggiore sarebbe stato appunto il partito, ma sapevo anche che la

popolazione della mia comunità non condivideva la linea del partito. La mia lotta per il popolo continuava con la forza tipica di chi è cosciente di appartenere alla propria comunità; i membri della Lega dei comunisti lottavano invece per un'idea astratta e fatua.

Il mio compito concreto era quello di preparare, a seconda delle necessità, gli ordini del giorno delle sedute, che si tenevano saltuariamente, e di far eseguire quello che si era deciso in queste riunioni. Nel corso di queste riunioni si profilava sempre il contrasto tra l'esigenza del partito di rendere innocua e docile la popolazione e i miei tentativi di introdurre nelle discussioni i problemi concreti della comunità; il partito voleva soltanto che i membri del Consiglio della comunità imparassero ad eseguire gli ordini senza doverli discutere o capire.

Naturalmente l'ipoteca dell'Isola Calva pesava sul mio capo. I membri del partito stavano bene in guardia affinché la mia persona non recuperasse quell'autorevolezza dei tempi lontani, in cui la mia parola aveva un certo peso: se dovevo dichiarare qualche cosa inerente gli interessi della comunità locale dovevo soppesare le parole, perché il pubblico avrebbe potuto pensare che il mio giudizio coincideva con quello della comunità, essendo io segretario del Consiglio, mentre per il partito io non rappresentavo affatto la comunità. Per tal ragione dovetti imparare a tenere sempre la bocca chiusa.

Durante il mio segretariato furono indette le elezioni amministrative. Confesso di essere stato sempre molto curioso, e di aver cercato talvolta di curiosare anche in fatti che non mi sarebbero dovuti interessare. Durante il periodo elettorale facevo spola fra Nerezine e Lussinpiccolo, per ragioni di servizio. Avevo accesso all'ufficio del presidente del comune, dove talvolta rimanevo solo: in una di tali occasioni vidi sulla sua scrivania una busta sulla quale stava scritto "riservatissimo". Volevo sapere su cosa bisognava mantenere tale riserbo. Apersi la lettera e la lessi: il Comitato regionale della Lega dei comunisti ordinava di comunicare tempestivamente l'eventuale comparsa di candidati non previsti dall'organizzazione della Lega. i candidati venivano quindi scrupolosamente scelti tra le fila dell'organizzazione, e chiaramente l'unico partito politico che poteva proporre i propri candidati era la Lega dei comunisti. Questa era la democrazia in quello stato dotato della Costituzione "la più democratica del mondo intero", come aveva scritto il "The World Almanac"

degli Stati Uniti d'America.

Un altro aspetto che dimostra eloquentemente la natura democratica di questo stato era il rapporto verso le proprietà private delle comunità locali: Nerezine ovvero la comunità locale di Nerezine, nelle persone giuridiche e private dei suoi abitanti, possedeva degli appezzamenti di terreno nella parte meridionale del paese, in una vasta insenatura chiamata Bucanje, l'unico territorio al riparo dai venti settentrionali. Un'organizzazione parastatale della Slovenia adocchiò questo terreno e chiese al Comune di Lussino di acquistarlo per costruirvi un villaggio per i dipendenti delle imprese industriali; il Comune, senza considerare il parere della comunità locale di Nerezine e dei suoi abitanti, che avevano diritto di proprietà su questi appezzamenti, vendette il terreno al prezzo di 4000 dinari al metro quadrato, di cui 1200 furono dati ai proprietari presenti, i restanti 2800 rimasero al comune, che li impiegò per asfaltare il tratto della riva Priko della comunità locale di Lussinpiccolo. Ho parlato di proprietari presenti perché solo coloro che al momento del trasferimento della proprietà erano presenti sul luogo furono risarciti, mentre gli assenti non vennero considerati. Allo stesso modo fu trasferito anche il diritto di proprietà dello stabile in cui aveva sede il Comune di Nerezine, che fu ceduto alla Losinjka Plovidba dal Comune di Cherso-Lussino. Il diritto di proprietà nel Comune di Cherso-Lussino non è stato mai rispettato. Le autorità competenti hanno sempre disposto di tutti i beni immobiliari, perché così conveniva alla struttura comunale.

Nella Costituzione del 1974 le comunità locali non avevano alcun potere politico: in base al suo potere politico il Comune si autorizzava a depredare i beni della nostra comunità, che a suo tempo era stata una delle più ricche di tutto il bacino mediterraneo. Dubito che nelle tribù selvagge dell'Africa qualcuno abbia mai agito allo stesso modo.

La Lega dei comunisti dell'organizzazione locale poneva a capo del Consiglio della comunità locale presidenti di scarsa autorevolezza, ligi e mansueti servitori. Come segretario, dovevo sottomettermi a tutte le esigenze della Lega, e non ero quindi affatto autonomo nel lavoro che svolgevo; non mi importava sentirmi umiliato da questa sottomissione, ma non sopportavo la sensazione d'impotenza che provavo quando venivano calpestati i diritti dei nostri cittadini. Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica avevo pensato di pubblicare un

articolo sul nostro giornale locale, dove avrei esposto il tema dei rapporti tra il Comune di Cherso-Lussino e la comunità locale Nerezine-San Giacomo. Nello scrivere mi attenni totalmente alla linea politica ufficiale del partito. Riporto di seguito il testo.

Rapporti reciproci - Comune e comunità locale

L'edificazione specifica del nostro sistema statale è caratterizzata e storicamente condizionata dalla lotta secolare dei nostri popoli per la propria libertà. Con la vittoria conseguita nella lotta popolare, i nostri popoli non si sono solamente liberati dall'occupazione straniera, ma hanno saputo creare i presupposti per la realizzazione di un sistema statale che soddisfa pienamente le aspirazioni della classe operosa della nostra società. Non era solamente questione di creare uno stile particolare di governare un popolo, né solo di creare un particolare assetto statale: attraverso la lotta rivoluzionaria ebbe anche inizio la creazione di un sistema statale che corrispondeva alle aspirazioni dei popoli della Jugoslavia.

Questo assetto statale non è soltanto in coerenza con la nostra volontà di governare un popolo, ma è la più nitida espressione della nostra realtà sociale. Per tal fatto viene esclusa dal nostro vocabolario la voce GOVERNARE un popolo che viene sostituita con la voce AUTOGOVERNARSI. Questa voce, anche nelle altre lingue, viene sempre riferita alla politica jugoslava. Il significato della sola voce "politica", di cui l'etimo primordiale significava governare un popolo, nel nostro idioma diviene "autogoverno". Governare un popolo da noi prende significato di autogovernarsi. Questo autogovernarsi non si realizza attraverso rappresentanti eletti, ma direttamente a tutti i livelli sociali o statali, e anche nell'assetto economico della produzione.

Dunque anche l'attività della comunità locale è ovviamente coinvolta in tutto questo sistema di autogestione. Dal fatto che il comune viene costituito da diverse comunità locali, ne consegue la realtà lapalissiana che ognuna di queste comunità locali è parte costitutiva del comune. Il comune non è un organo direttivo delle comunità locali, ma nella nostra realtà storica è corpo costitutivo in cui vengono affermate e coordinate le norme dei rapporti sociali ed economici sull'intero territorio della sua giurisdizione. Precisamente a questo livello comunale viene espresso il livello di maturità di autogestione di tutte le sue parti costitutive, cioè delle singole comunità locali.

Siamo coscienti del fatto che il processo dell'autogestione non sia del tutto portato a termine. Questo processo è in corso e con la legge sono stati creati i presupposti per l'applicazione a tutti i livelli e in tutte le dimensioni del nostro tessuto sociale. Scopo e dovere di tutti i fattori sociali che operano sul piano del comune (non come istituzione, bensì come unità integrale sorta su di un territorio storicamente costituito ed economicamente delineato) è di lottare ed operare per l'applicazione del processo di autogestione. In altre parole ciò vuol dire lottare per integrare ogni operatore sociale e operaio nella vita sociale della sua propria unità che è concretamente la sua comunità locale o il suo reparto di lavoro.

Nella comunità locale si risolvono tutti i problemi attinenti alla vita passata, attuale e ventura della gente che vive in essa. A livello del comune questi problemi vengono adeguati agli interessi comuni e particolari di tutte le comunità locali. Queste diverse categorie di interessi, ovviamente, plasmano la diversità delle comunità locali. Su questo argomento voglio trattenermi, nello specifico sul caso concreto della relazione di rapporti tra il comune Cherso-Lussino e la comunità locale Nerezine -San Giacomo.

A Lussinpiccolo, sede del nostro comune, da sempre viene coltivato il culto della democrazia. Ci sono stati scrittori che hanno descritto Lussinpiccolo come il paese più democratico del mondo (F. Pinelli: Lussinpiccolo). Questa tradizione è stata mantenuta fino ai giorni attuali. Nelle assemblee del nostro Comune le decisioni vengono raggiunte in pieno accordo, o col maggior numero di voti, o con qualche astensione. Il tutto in perfetto stile democratico. Le disposizioni legali vengono rispettate specialmente nell'era dell'autogestione. Le proposte vengono discusse anche nelle comunità locali e poi vengono emanate dall'assemblea comunale per diventare disposizioni legali. La forma democratica dell'autogestione è minuziosamente appagata. E' veramente consolante vivere in un comune nel quale lo stile di lavoro di tutti i suoi organi scorre, diciamo, preciso come un computer.

Avendo preso coscienza della democraticità del sistema di lavoro del comune, facciamo una capatina a Nerezine, sede di una delle comunità maggiori del comune. Lasciando Lussinpiccolo alle spalle, avviandoci verso nord, ai nostri occhi si apre un meraviglioso panorama; un mare azzurro degli azzurri più belli del mondo, un cielo tersissimo senza un briciolo di nuvola che lo intorpidisca,

con piacere percepiamo questa lussureggiante vegetazione floreale di quelle mille e ottanta specie di piante catalogate dal prof Haracic, contempliamo chilometri e chilometri di muri a secco costruiti dai nostri antenati per limitare le proprietà dei loro poderi o per arginare la terra, affinché non scenda in mare con l'acqua piovana, qua e là sentiamo il belare delle pecore e degli agnelli, il cinguettio degli uccelli. Il nostro sguardo scende giù sulla sponda del mare, nelle insenature bagnate da un mare con un'infinità di colori e sfumature prodotte dal fondo che si confonde col riflesso del cielo. Sulla destra passiamo Chiusi Lussignano, San Giacomo, Nerezine e arriviamo ad Ossero.

A Ossero proviamo la sensazione dei ricordi di quasi tutte le civiltà del mediterraneo che hanno lasciato su questo lembo di terra le loro tracce. Da Ossero proseguiamo verso Puntacroce. Un'indicazione ci istruisce che stiamo dirottando verso l'Eldorado, ovvero in direzione di Bokinic, dove si trova un magnifico campeggio turistico con una lussureggiante vegetazione. La costa del mare è variabile; qua e là insenature con spiagge arenose alternate con quelle rocciose. Proviamo una sensazione armonica di bellezze diverse e quasi dimentichiamo così il tema su cui dobbiamo scrivere: con la mente ritorniamo a Nerezine e ci accingiamo a descrivere questa comunità che non è sorta dalle idee di provenienza irredentistica nè da quelle dell'illuminismo marxista, ma dal duro lavoro su di un lembo di terra non facile da coltivare. Questa comunità ha avuto lo svantaggio di avere sul suo ciclo costellazioni politiche avverse, e nonostante queste avversità ha dovuto creare il suo spazio di vita nel duro e faticoso lavoro su quel terreno arido e brullo.

Il motto dei nostri antenati era: "una casa per coprirti il capo e la campagna fino a dove ti arriva la vista". Lo spazio di attività degli abitanti di questa comunità iniziava a nord della cittadina di Ossero, cioè dalla punta di Tanki fino all'estrema punta meridionale dell'isola di Cherso, mentre il territorio sull'isola di Lussino andava dalla punta di Ossero, l'estremo promontorio settentrionale dell'isola di Lussino, fino quasi al villaggio di Chiusi Lussignano. In questo lembo di terra si tagliava la legna da ardere, si lavorava la terra, si seminava il grano, i legumi, le patate, si allevavano bovini, suini, ovini, capre e volatili. Si lavorava dall'alba fino a tarda sera anche al chiaro di luna o anche alla luce di un falò acceso. C'erano casi in cui i contadini di questa comunità dormivano tutta la settimana sul posto di lavoro e rientravano a casa solamente il sabato per

passare la domenica con i propri congiunti. Le statistiche del Regno d'Italia riferiscono che gli abitanti della comunità di Nerezine pagavano allo stato il secondo maggior importo per le imposte di reddito agricolo pro capite, e questo sul suolo forse più povero di tutto il Regno.

Oltre all'attività agricola i bravi nerezinotti acquistarono e costruirono navi di trasporto per vendere la loro merce direttamente sul mercato. Da principio trasportavano la loro legna da ardere sui mercati di Venezia e Chioggia, ma più tardi, con l'acquisto e la costruzione di bastimenti più idonei alla navigazione mediterranea, entrarono nel commercio marittimo e trasportarono merci di tutte le qualità per tutti i porti del Mediterraneo. Nerezine aveva una flotta di navigli marittimi composta da bastimenti che vanno da 80 a 400 tonnellate, corrispondenti a 8 tonnellate di registro pro capite, dal momento che il numero degli abitanti era poco al di sotto delle 2000 unità. Durante la Seconda Guerra Mondiale la maggior parte di questo navigli andò distrutta; solamente i motovelieri che si trovavano in territorio italiano si salvarono: i loro equipaggi subirono in Italia una forte propaganda anticomunista, ma decisero comunque di rientrare nel loro paese; anche questi motovelieri subirono quindi la stessa sorte degli altri e furono nazionalizzati.

Il nerezinotto, forgiato nel duro lavoro su di un terreno arido e nelle lotte inumane contro le tempeste di tutti i mari, abituato anche ai cambiamenti di costellazioni politiche di diversi paesi stranieri, non crede alla propaganda, crede soltanto nelle sue mani incallite, nel lavoro e nella propria capacità operativa. Con sereno ottimismo accolse le condizioni di lavoro non facile della ricostruzione del suo paese, devastato dalla guerra. Gli equipaggi, rientrati ai loro focolari domestici, sotto un regime sociale che annunciava la nazionalizzazione del lavoro, proposero che con i bastimenti rimasti ancora incolumi si costituisge una cooperativa navale della quale ogni marinaio avesse il diritto di comproprietà. Già erano state fissate le aliquote di partecipazione a questa cooperativa navale, quando i nerezinotti si rivolsero alle autorità competenti di Lussino per chiedere che venisse loro accordata la costituzione di una tale cooperativa. Fu loro risposto che nei programmi di Lussinpiccolo non era stata prevista una cooperativa navale a Nerezine: i bastimenti furono quindi nazionalizzati e cambiarono Compartimento marittimo. Nel 1953, in una riunione del comitato popolare di Nerezine, quando ancora questa comunità

rappresentava un comune, si fece richiesta al Distretto di far ritornare i bastimenti mercantili nazionalizzati al comune o amministrazione portuale di Nerezine. La situazione all'epoca era disastrosa. Tutta la gente era in procinto di abbandonare il paese optando per l'Italia, perché in paese non si trovava lavoro. I bastimenti non fecero ritorno a Nerezine, ma Lussimpiccolo li trattenne per costruirvi una società di navigazione, la "Losinjska Plovidba".

Il corso a catena degli eventi non fu interrotto. Le giovani generazioni si sparsero per il mondo intero ed il paese rimase senza i suoi abitanti. Qualcuno si trasferì a Lussinpiccolo, qualcuno a Fiume e gli altri in Italia, negli Stati Uniti d'America o in Australia. Quella parte della popolazione che rimase nel paese si organizzò in cooperativa agricola. In breve tempo sotto questa cooperativa si crearono un'organizzazione per l'agricoltura, una per la pesca, una alberghiera, alcune officine professionali ed attività commerciali. Nel paese venne costruito un forno meccanico per la cottura del pane. Fu acquistato un trattore per l'aratura dei campi e due autocarri per il trasporto delle merci. Inoltre questa cooperativa possedeva un battello per il trasporto delle merci da Fiume a Nerezine. L'inizio del turismo a Nerezine fu contrassegnato dal risveglio da quel torpore nel quale il paese era caduto a causa dell'amministrazione che non aveva voluto comprendere le necessità del popolo, perché era del parere che era il popolo a doversi adattare alle circostanze dettate da quelli che lo rappresentavano.

Il paese pensava di sopravvivere col turismo, quando giunse una nuova novella politica che stroncò completamente questo risveglio: fu applicata una nuova riterritorializzazione giuridica, che prevedeva la sostituzione dei comuni esistenti all'epoca con distretti. Il nuovo comune fu denominato comune di Cherso e Lussino. Ma non ebbe luogo soltanto questa trasformazione territoriale giuridica: furono effettuati interventi chirurgici anche in economia. Tutta l'agricoltura venne unificata nel nuovo distretto, con centro a Cherso. La meccanizzazione, acquisita non senza sacrifici, venne trasportata a Cherso: i chersini furono autorizzati a disporre di tutto quello che si era creato a Nerezine. I membri dell'organizzazione agricola dovevano allevare il bestiame ed i chersini venivano una volta all'anno a prendersi la carne. Nelle vigne create dalla cooperativa agricola di Nerezine, i nerezinotti lavoravano per il mantenimento delle piante, i chersini venivano a vendemmiare e vendevano

l'uva. Questo modo di ragionare fece sì che un altro gruppo di famiglie si trasferisse a Trieste.

Mi perdonino quei membri che non hanno partecipato a questa azione politica: io non scrivo queste righe per un fatto politico, ma per esprimere il sentimento di appartenenza alla mie comunità. La vita nelle singole comunità locali è diversa una dall'altra, ma è proprio nella comunità locale che si sente più forte quel sentimento di appartenenza dell'uno all'altro.

Abbiamo delle necessità che non possono essere avvertite da coloro che lavorano fuori dalla comunità locale: le acque della fognatura si riversano nel porto inquinandolo; un terzo della popolazione del paese non è allacciato all'acquedotto perché manca l'infrastruttura; in piena stagione turistica, quando nel paese soggiornano più di 6000 persone, non è aperto un ristorante; già da tre anni è stata costruita la centrale telefonica le cui attrezzature giacciono in un magazzino delle poste di Fiume, e non si può smuovere il personale responsabile di Fiume per far sì che questa centrale inizi il suo lavoro per aumentare le possibilità comunicative sia dei turisti che della popolazione locale; i nostri porticcioli vanno deperendo; le spiagge non sono idonee all'accoglienza dei bagnanti, la rete stradale e gli accessi al paese hanno bisogno di manutenzione, l'attività commerciale ha bisogno di locali più adeguati. Questi bisogni sono avvertiti da coloro che lavorano in un centro solo se riguardano la comunità della quale fanno parte. ma non hanno rilevanza se riguardano le altre comunità, anzi costoro cercheranno di sfruttarle a proprio vantaggio. Appunto per queste ragioni la comunità di Nerezine-San Giacomo aveva proposto, nell'ambito comunale, che si creassero centri di comunità locali che unificassero i paesi che dividevano gli stessi problemi. inoltre la comunità locale di Nerezine-San Giacomo aveva proposto, in coerenza con i documenti emanati dalla Conferenza dell'Unione socialista della Repubblica di Croazia, documenti per i quali aveva votato anche il delegato del nostro comune, che la tassa di soggiorno versata dai turisti venisse messa a disposizione delle comunità locali. per il miglioramento delle condizioni di soggiorno dei villeggianti. Il comune di Cherso-Lussino respinse questa proposta, perché contrapposta ad un'altra che era stata elaborata da uno studio di "esperti" dell'amministrazione lussignana, secondo la quale tutti i versamenti delle tasse di soggiorno sarebbero stati depositati in un unico fondo comunale,

di cui poi il Comune avrebbe disposto a seconda dei bisogni di ogni comunità locale. E' chiaro che la comunità locale di Lussinpiccolo, centro amministrativo di tutto il comune, si riservava il diritto di avere a disposizione l'intera realizzazione del reddito delle tasse di soggiorno per poi utilizzarle principalmente per i bisogni della propria comunità locale.

Questo articolo, inviato alla redazione del giornale locale "Otocky Vjesnik", non è stato mai pubblicato. Quando un membro del comune richiese per conto mio alla suddetta redazione per qual motivo non fosse stato pubblicato, gli fu risposto che su quel tema poteva scrivere un Tito, ma non un Onorato Bonic. E' così che la democrazia, per giunta popolare, si presentava agli occhi del pubblico.

Il presidente del consiglio della comunità locale, d'accordo con la Lega dei comunisti, credette opportuno di sbarazzarsi di me. In una riunione del consiglio dichiararono che il posto di segretario non era redditizio, quindi bisognava sopprimerlo o renderlo più proficuo. Pensarono allora di riscuotere una spetanza per l'approdo a tutte le imbarcazioni da diporto che per ovvie ragioni facevano sosta nel paese; volevano che io mi mettessi a scrutare l'orizzonte, facendo attenzione alle imbarcazioni che si avvicinavano e che facessi loro pagare il tributo. Mi rifiutai, dacché mai si era sentito che le imbarcazioni dovessero pagare un tributo per l'approdo. Allora il consiglio della comunità mi offrì un posto di lavoro sul punto di approdo della linea dei traghetti Brestova-Porozine, dove dovevo dare informazioni sulle capienze alberghiere delle due isole di Cherso e Lussino. Dovevo partire alle cinque del mattino con l'autopullman e rimanere a Brestova tutta la giornata fino alle dieci di sera, e poi con l'ultimo pullman ritornare a casa. Feci questo lavoro per tutta la stagione turistica, giorni festivi inclusi. Avrei dovuto continuare anche nelle stagioni turistiche successive, ma l'anno successivo il principale dell'ufficio turistico della Società Turistica di Lussinpiccolo aveva bisogno di costruirsi una casa e l'ufficio turistico, che finanziava la metà della mia remunerazione - l'altra metà la stanziava la società di navigazione "Losinjska Plovidba"- non aveva i liquidi necessari per finanziare casa e me, così credettero opportuno finanziare l'abitazione del proprio dipendente e rinunciare allo stanziamento della pubblicità a Brestova. Rimasi indennizzato con metà stipendio, cioè con la quota datami dalla società di navigazione "Losinjska Plovidba", che continuò a

rimborsarmi senza richiedere da me alcun servizio in cambio. Dal canto mio avrei avuto più piacere ad essere licenziato, perché con la mia qualifica avrei potuto trovare sul mercato del lavoro un'occupazione adeguata alla mia professionalità. Ciò era chiaro a quelli che preferivano pagarmi senza darmi lavoro, perché per loro contavano solamente quelli che con il loro comportamento non avrebbero svelato la loro incapacità professionale. Così mi trovai con mezza paga, fino all'età del pensionamento; naturalmente il fatto di percepire metà paga incise anche sulla mia pensione, che fu di mezzo importo.

IN CONCLUSIONE

Perché in italiano e non in croato: queste righe non hanno alcuna pretesa letteraria, ma hanno lo scopo di far giungere un messaggio ai miei compaesani, in particolare ai miei coetanei, che a causa degli eventi della Grande Storia sono stati esclusi dall'apprendere la lingua dei loro genitori. La lingua dei nostri avi, come le loro tradizioni ed i loro costumi, sono stati oggetto di disprezzo da parte dei fautori della Grande Storia. Per Grande Storia non intendo soltanto quella italiana, ma anche quella slava, che si è comportata con la propria gente peggio ancora di quella straniera.

Ciò nonostante sento di essere quello che sono anche se scrivo queste righe in una lingua che non è la mia lingua madre: il proprio essere trapela in tutte le lingue, così come Dio comprende tutte le lingue. Le culture linguistiche sono mera cultura dotata di uno specifico senso storico: l'uomo è protagonista della storia, e quindi sopravvive ad essa. E la storia è tale perché passa: i processi storici hanno un inizio ed un termine. L'uomo continua a vivere la propria vita nelle vicende della grande vita di cui non possiamo percepire origine e fine, perché si perdono nell'infinito.

Sono esistite ragioni per cui la mia generazione non poteva comprendere lo slavo, lingua dei nostri avi, ma ora siamo entrati in un nuovo periodo storico: le nazioni europee hanno creato una comunità di nazioni, nella quale le diverse culture e civiltà godono della medesima dignità e partecipano paritariamente alla formazione del mosaico culturale dell'Europa. Anche le nazioni slave con le loro grandi culture stanno per entrare in questo sistema.

Quando la Regina d'Italia Elena di Montenegro fece visita a Lussinpiccolo, un

gruppo di donne di Nerezine volle mostrarle il costume tipico del paese; ma bisognava far vedere alla Regina d'Italia anche l'italianità della nostra gente, quindi queste donne furono preparate in precedenza. Durante l'incontro successe però un fatto singolare: conversando con la Regina, l'italiano delle nostre brave donne si dimostrò confuso e carente; la Regina se ne accorse e, con un sorriso benevolo sulle labbra, ma con dignità regale, le ammonì:

“Perché vi vergognate di parlare nella vostra madre lingua?”. Queste parole furono pronunciate nel più stretto croato, che le nostre donne compresero. Dunque, mentre alla Regina d'Italia fu permesso di esprimersi in croato, alla nostra povera gente fu proibito. Queste sono le vicissitudini della grande e piccola stona.

Dopo che la Jugoslavia di Tito aveva terminato di svolgere il suo ruolo storico di nazione ed era stata divisa in staterelli autonomi, scrissi un articolo sul giornale regionale di Fiume “Novi List”, dove tra le altre cose misi il partito comunista e il partito fascista sullo stesso piano; ricevetti allora una telefonata in cui mi si chiedeva come mai avevo accomunato due partiti che avevano lottato l'uno contro l'altro. Risposi che entrambi erano stati alimentati dall'odio non solo contro l'altro, ma anche contro la libertà del pensiero umano. E' l'odio contro la vita che li accomunava: per distruggere una vita sono sufficienti una buona dose di odio, un'arma ed un attimo di tempo, ma per crearne una è necessario innanzitutto l'amore, poi nove mesi per la gestazione, poi intervengono le fatiche e le cure per l'allevamento, in ultimo l'educazione, che si protrae per un periodo di oltre vent'anni. Si deduce quindi quanta fatica richieda l'amore e quanto invece sia facile lasciarsi trasportare dall'odio, che spazza via tutto in un istante. Le guerre vengono alimentate dall'odio e sono la più nitida dimostrazione della distruttibilità che convive con l'uomo, alla quale spesso siamo inclini a cedere, perché l'accesso all'amore ci sembra difficile. Ed è per questo che il fascismo ed il comunismo, nel loro carattere ideologico, sono stati identici. L'ideologia, sia essa fascista o comunista, nel corso storico del genere umano ha cercato di celarsi dietro il volto del nazionalismo, il quale, quando diventa nazionalismo ideologico, perde la sua caratterizzazione sentimentale e diventa pura espressione verbale. Il vero sentimento nazionale è un sentimento viscerale di appartenenza ad una nazione che comporta il massimo rispetto verso l'altrui nazionalità: è questa l'esperienza che,

attualmente, le nazioni europee sono in procinto di vivere nella loro comunità di nazioni. Mi auspico che la mia generazione di compaesani che ha dovuto conseguire quell'amara esperienza dell'esodo e della dispersione nel mondo, si renda conto che la vita continua ad evolversi ed in questa evoluzione coinvolge tutti, ovunque ci troviamo.

La comunità di Nerezine, nell'arco di una generazione, è stata capace di acquisire la conoscenza della lingua russa, ucraina, polacca, ceca, slovena, croata, italiana, tedesca, svedese, francese, olandese, spagnola, inglese, greca, latina, portoghese, persina araba: dunque ben diciassette lingue, che hanno permesso ai nerezinotti di comunicare con la gente di altre nazionalità e talvolta addirittura di immedesimarsi nelle loro culture. Questo non significa affatto che i nerezinotti siano appartenuti a tutte quelle nazioni delle quali hanno appreso le lingue; essi sono rimasti quello che erano, ma il loro spirito è stato arricchito dall'acquisizione di queste culture. Oltre a ciò, hanno vissuto l'esperienza della relatività delle culture linguistiche e sono entrati in contatto con l'uomo quale fattispecie universale che esprime il suo essere nella particolarità culturale della sua ambientazione.

Come giustamente diceva Seneca, le ricchezze si possono lasciare entrare in casa, ma non nel cuore; allo stesso modo dobbiamo essere consapevoli di ciò che possediamo, ma non dobbiamo cedere alla tentazione di appartenere a queste ricchezze: siamo quello che siamo, non quello che abbiamo. Quello che abbiamo sono oggetti, sui quali incombe la nostra responsabilità di agire su essi in conformità con la nostra natura umana ed in sintonia con le nostre forme sociali. Mi ha colpito un verso di Paola Martinoli Giurato, pubblicato su un giornalino della comunità lussignana in esilio. Eccone il testo:

Dalla mia bella isola
Vorrei portare in me:
la limpidezza del suo cielo,
la trasparenza del suo mare,
il profumo dei suoi pini,
il biancore delle sue 'grotte',
l'impegno, l'operosità, il coraggio
e la calma della sua gente.

Questa è espressione di vita lussignana: l'essere che trapela dall'ambientazione

lussignana, intessuta nel patrimonio genetico di questa brava gente. Questo verso può venir espresso in tutte le diciassette lingue di acquisizione nerezinotta, senza che alcuna di queste possa menomarne la ricchezza spirituale e il calore umano.

Noi slavi siamo spesso propensi a soggiacere all'efficacia del verbo, della parola: le nostre strutture mentali ne sono assuefatte, dacché da millenni il nostro concetto di uomo è correlato alla capacità di comunicare verbalmente; e per questa prevalenza della parola sul pensiero furono italianizzati i nostri cognomi. In Slavonia esiste un intero paese con cognomi prevalentemente italiani, perché gli italiani, ovunque si trovino, pensano a sé stessi e non sentono la necessità di cambiarsi il mantello, finché questo mantello li riscalda. Ho ricordato un italiano incontrato in Germania, del quale solamente il nonno paterno parlava l'italiano: nemmeno i suoi discendenti impararono mai l'italiano, ma tutti indistintamente rimasero italiani di nazionalità e cittadinanza, mantenendo lo stesso cognome del nonno. Allo stesso modo vediamo quanti cognomi italiani siano presenti nelle alte sfere della società, della politica e del mondo degli affari negli Stati Uniti d'America; i portatori di cognomi italiani non si sono per questo sentiti menomati nella loro reputazione, perché il popolo italiano predilige il pensiero alla parola.

La differenza tra queste due concezioni dell'essere umano rischia di assumere un tono tragicomico quando noi slavi non ci rendiamo conto di questa nostra peculiarità: non è sufficiente imparare una lingua per immedesimarsi in essa, bisogna capirla e afferrarne il processo storico. Per esempio, la lingua italiana è sorta dai sostrati di diverse popolazioni italiche, accomunate sotto il secolare dominio romano. Nelle nostre isole invece è accaduto che la gente ha contribuito alla formazione della lingua italiana che qui viene parlata: i nostri sostrati permangono nella toponomastica (a Lussino troviamo Bricina, Priko, Kiijac, Varsac, Bocac, Zagazinjine e via dicendo, a Nerezine invece tutti i nomi delle località sono rimasti inalterati), ma abbiamo rivestito la nostra cultura antecedente con quella italiana, servitaci già pronta. Se gli italiani, in base alle loro culture dialettologiche, si possono definire italiani siculi, piemontesi, liguri, umbri e così via, perché noi no? Italiani slavi, concetto poi non tanto assurdo, dacché Niccolò Tommaseo ne raccomandava l'accettazione agli italiani del Risorgimento per cacciare dal suolo italiano i croati di Radetzky.

Il peggio della società attuale è il tentativo di nascondere verità che ormai sono chiare anche a livello storico: per esempio, la questione dell'origine delle due ville dei Lussini, originariamente chiamate Veloselo e Maloselo, situate ad oriente, quindi sopravento, anziché ad occidente, dove la natura del suolo era più mansueta, e il riparo dai venti settentrionali più solido. La spiegazione di questa scelta apparentemente controproducente è da individuare a ragione nella presenza dei venturini sulla sponda occidentale; ma la Grande Storia ha voluto dare una interpretazione non veritiera dei fatti. Veloselo e Maloselo erano gli avanposti degli uscocchi, che come abbiamo detto in precedenza combattevano le orde e le navi ottomane; quando per motivi economici i veneziani si allearono con i turchi, dichiararono falsamente gli uscocchi pirati, alla stessa stregua dei venturini. Ma gli uscocchi godono tuttora tra la nostra gente di rispetto: il coraggio dei marittimi dei Lussini e l'intrepidezza delle loro azioni sul mare rappresentano senza dubbio un lascito degli uscocchi; un benemerito cittadino di Nerezine, Eliodoro Bracco, si sentiva talmente orgoglioso di aver potuto appartenere a quella stirpe che inaugurò l'epopea uscocca, battezzando Uscocco il suo panfilo; suo nipote, Giovanni Camali, da giovane glorificò le gesta epiche degli uscocchi, nella collana "Scatti giovanili".

La storia necessita non solamente di una base storiografica documentata, ma di interpretazioni plausibili dei fatti: la storia deve essere sentita dentro di noi, non appresa soltanto dai documenti scritti, che attestano per loro natura un punto di vista ideologico. Ogni visione del mondo rivela interessi specifici e fa apparire le realtà della vita contrastanti fra loro, in realtà volenti o nolenti siamo tutti interdipendenti l'uno dall'altro: l'unica distinzione reale è quella che vede da una parte l'umanità che si trova in una dinamica distruttiva del proprio essere, specialmente attraverso il consumismo, dall'altra parte l'umanità che cerca di trovare il proprio spazio nella creatività del proprio lavoro; se apparteniamo alla prima sfera, non possiamo vedere che apparteniamo tutti all'albero della vita su questo pianeta, e che siamo ovviamente interdipendenti con il tutto.

La comunità di Nerezine fu una delle più democratiche del Mediterraneo, ma la Grande Storia e le sue conseguenze hanno portato anche all'annientamento del suo assetto sociale: questo disfacimento è da imputare all'azione di un'ideologia alimentata dall'odio e di quei quattro scellerati del paese che avevano intraveduto nella servilità verso i nuovi padroni opportunità di lucro. La gente di

questa comunità attualmente è sparpagliata in ventuno nazioni di tutti i continenti: il nucleo maggiore è rappresentato dalla comunità dei nerezinotti a New York, la quale ogni anno a novembre, in occasione della festività del B.V. della Salute, patrona del paese, organizza un raduno. Un altro grosso nucleo è presente in Italia, un altro in Australia. Queste comunità comunicano tra loro attraverso Internet. Anche in altre nazioni vi sono isolati membri della nostra comunità, portati in quei luoghi dagli avvicendamenti storici causati da quella gente che si proponeva di instaurare un nuovo ordine nel mondo. Le cause di questi cataclismi sociali non sono da attribuire a caratteri specifici di questa o quella nazionalità, bensì alla degenerazione ideologica che oggi costituisce una malattia delle società moderne. L'uomo, inteso nella sua universalità, rappresenta il valore assoluto della società: i suoi diritti, compreso il diritto di proprietà, non possono divenire strumento di potere per la sottomissione degli altri uomini. Coloro che gestiscono il potere sociale devono rispettare i diritti del popolo, e osservare i limiti di potere imposti dalla legge. Sia il denaro che il lavoro sono attinenti ai diritti dell'uomo: l'uomo rappresenta il cuore di ogni impresa, per cui dietro ad ogni macchina di proprietà di un fabbricante, che ha stanziato i propri mezzi per l'impresa, c'è un operaio. In una società di uomini liberi, l'uomo è libero sia in qualità di operaio che di proprietario di mezzi di produzione: il proprietario stanziava il proprio capitale e lo mette a disposizione dell'operaio affinché questi, col proprio lavoro, completi la produzione di beni materiali che creano e apportano utilità ad entrambi.

L'elemento lavoro e l'elemento denaro sono entrambi essenziali per il processo di produzione, ma ne l'uno ne l'altro rappresentano l'uomo:

l'uomo non dovrebbe avere prezzo, appunto perché nella società umana costituisce il valore assoluto. Ma, fin dai tempi antichi, il valore dell'uomo viene determinato sul mercato del lavoro dalla sua posizione: ciò accade perché l'operaio viene considerato accessorio alla produzione, se non proprietà della fabbrica o del proprietario di questa. In questo caso non può chiaramente sussistere libertà per l'uomo, ma soltanto per il proprietario dell'impresa. Non può essere il datore di lavoro né lo stato che determinano la libertà dell'uomo: lo stato deve sanzionarne i diritti, e il datore di lavoro, attraverso il proprio denaro, collaborare con l'operaio per la produzione dei beni. Dallo sviluppo dei rapporti di collaborazione fra il datore di lavoro e l'operaio si può valutare il

grado di civiltà e cultura raggiunto dalla società.

Il denaro e il lavoro appartengono alla categoria dell'avere, mentre l'uomo a quella dell'essere: i proprietari del denaro e del lavoro possono e devono accordarsi per stabilire i prezzi di queste categorie. Sarebbe possibile instaurare una relazione tra la disponibilità di denaro e l'incremento dell'offerta di lavoro: se per esempio si potesse sbloccare tutto il denaro che viene utilizzato per il commercio delle armi e per la propaganda guerrafondaia alimentata dall'odio, quanta flessibilità si potrebbe apportare al mercato del lavoro? Il mercato del lavoro può divenire più flessibile soltanto col denaro, non con la flessibilità della dipendenza operaia: nella Jugoslavia di Tito era stata applicata la flessione degli operai e dei sudditi del partito comunista, ma ebbe conseguenze disastrose, perché portò ad una guerra senza quartiere fra coloro che volevano accaparrarsi questa disponibilità delle popolazioni slave dei Balcani. Oggi il Tribunale internazionale dell'Aja giudica i crimini commessi in una società nella quale si era abituati a creare rapporti di flessibilità delle dipendenze umane.

La globalizzazione che si sta applicando a livello delle proprietà delle attività strategiche del commercio e della produzione dei beni di consumo, è una globalizzazione che immobilizza il mercato del lavoro, che diviene dipendente dalla flessibilità dei lavoratori: è l'uomo che si va distruggendo, per dar vita ad una società tecnocratica. La globalizzazione dell'avere grava sull'essere. Solamente colui che ha può esistere, mentre colui che è deve soccombere, rimanere succube di colui che ha. L'uomo, inteso come entità spirituale, è destinato a scomparire per dar luogo e vita ad un sistema in cui la distruzione del pianeta terra è sancita. Un sistema macrocosmico deve necessariamente avere alla base un sistema microcosmico le cui strutture siano identiche a quelle del macrosistema, ed in entrambi è l'essere, e non la quantità dell'avere, che ne determina il corso vitale. Il microcosmo elettronico, come quello cellulare, è identico nel suo sistema a quello del macrocosmo planetario o stellare: in questi sistemi i singoli elementi hanno un proprio corso determinato dal loro ambito d'azione.

Noi invece viviamo in un'era nella quale l'uomo è riuscito a disintegrare il corso normale degli atomi, dando così inizio ad un'era atomica nella quale si può avere il potere di distruggere il mondo in un istante.

Dobbiamo preoccuparci di sanare il microcosmo umano della piccola storia. se vogliamo che l'intero sistema organico umano sia sano. Il vertice di una piramide poggia su basi che si vanno gradualmente restringendo: ogni piano superiore poggia sul piano inferiore, e questa stessa gradualità forma il sistema piramidale anche della società umana.

Il successo di Tito nella guerra di liberazione nazionale era basato su questo principio geometrico, ma la sua politica prevedeva anche il principio ideologico della dittatura del proletariato, che sarebbe poi degenerato nella dittatura del partito. La sua linea ufficiale, all'inizio della lotta, era determinata da necessità politiche, ma quando queste necessità scomparvero l'ideologia degenerò in potere autocratico, che sanzionò la flessibilità della dipendenza del popolo al partito: questa flessibilità del potere politico causò l'annientamento delle basi, e le note conseguenze. Questa fu anche la causa dell'annientamento della mia comunità, che viveva e si sviluppava da oltre un millennio, ma venne annientata nel giro di un paio d'anni da un'azione politica diretta a creare la supremazia di un partito.

Siamo arrivati al terzo millennio dell'era cristiana. Due millenni ci stanno davanti agli occhi, due millenni di esperienze dalle quali potremmo avere molto da imparare, se soltanto lo volessimo. L'umanità è giunta ormai ad un livello di coscienza tale da poter discernere ciò che per essa è utile e ciò che invece è dannoso. La mia generazione ha vissuto il suo tempo in un'epoca in cui era necessario imparare, non capire. Dovevamo imparare a diventare buoni italiani, senza capirne il motivo. Per apparire istruiti nella foggia italiana dovevamo ripudiare la nostra provenienza, la nostra origine, i nostri cognomi. Quelli erano i tempi della Grande Storia, delle grandi sciagure. I piccoli della piccola storia, quella vera, quella sentita a fior di pelle, non avevano nulla da obiettare. Erano lì soltanto per ubbidire. Quelli che comandavano sapevano il fatto loro. La piccola storia anche questa volta comprese di dover accettare le regole di gioco della Grande Storia.

Ma nel mio paese tutto venne preso come una carnevalata: ma dopo il giovedì grasso viene il venerdì santo, ed il nostro venerdì santo fu terribile. La comunità del mio paese fu crocifissa, come Cristo, fra due ladroni. Uno di questi ladroni era rappresentato da quei croati che volevano l'indipendenza, basata però su una guerra criminosa condotta da un gruppo di ideologi che si erano prefissi di

creare un nuovo ordine politico in Europa. L'altro ladrone era rappresentato da coloro che nella loro ingenuità credevano doveroso redimere il biancore di quelle grotte, che nei millenni del loro corso storico avevano accolto e congedato costellazioni e costellazioni di padroni, nessuno dei quali era riuscito ad inquinare quel manto celeste purissimo che copriva il nostro suolo. Il nostro Cristo fu poi messo in croce da quelli ai quali l'impegno, l'operosità, il coraggio ed il senso di responsabilità della nostra gente non andavano affatto a genio; per loro era scomodo convivere con questa gente che appariva di gran lunga più civile. Bisognava quindi eliminare queste virtù.

Con Cristo risorsero anche quei nostri concittadini dispersi lungo le rotte più remote del mondo, con la speranza di poter, nel prossimo futuro, accedere alla limpidezza del loro cielo, alla trasparenza del loro mare, al profumo dei loro boschi, al biancore delle loro grotte in un'Europa unita in cui le particolarità ambientali continueranno ad arricchire gli spiriti, specialmente di coloro le cui radici sanno ancora della salsedine di questo nostro mare meraviglioso.

